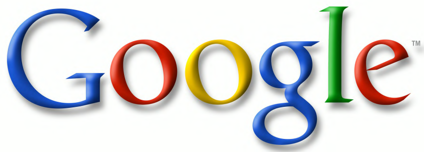
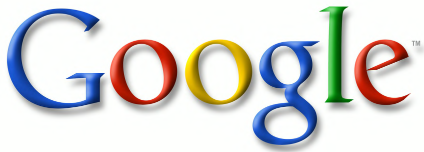
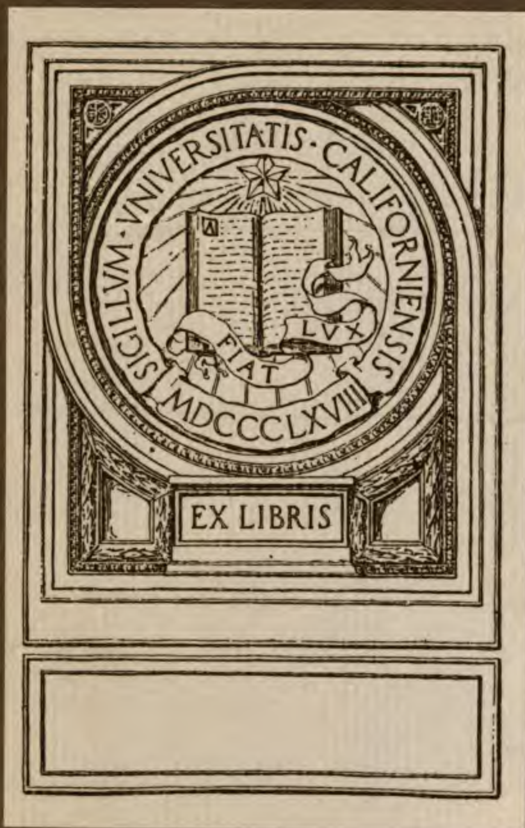
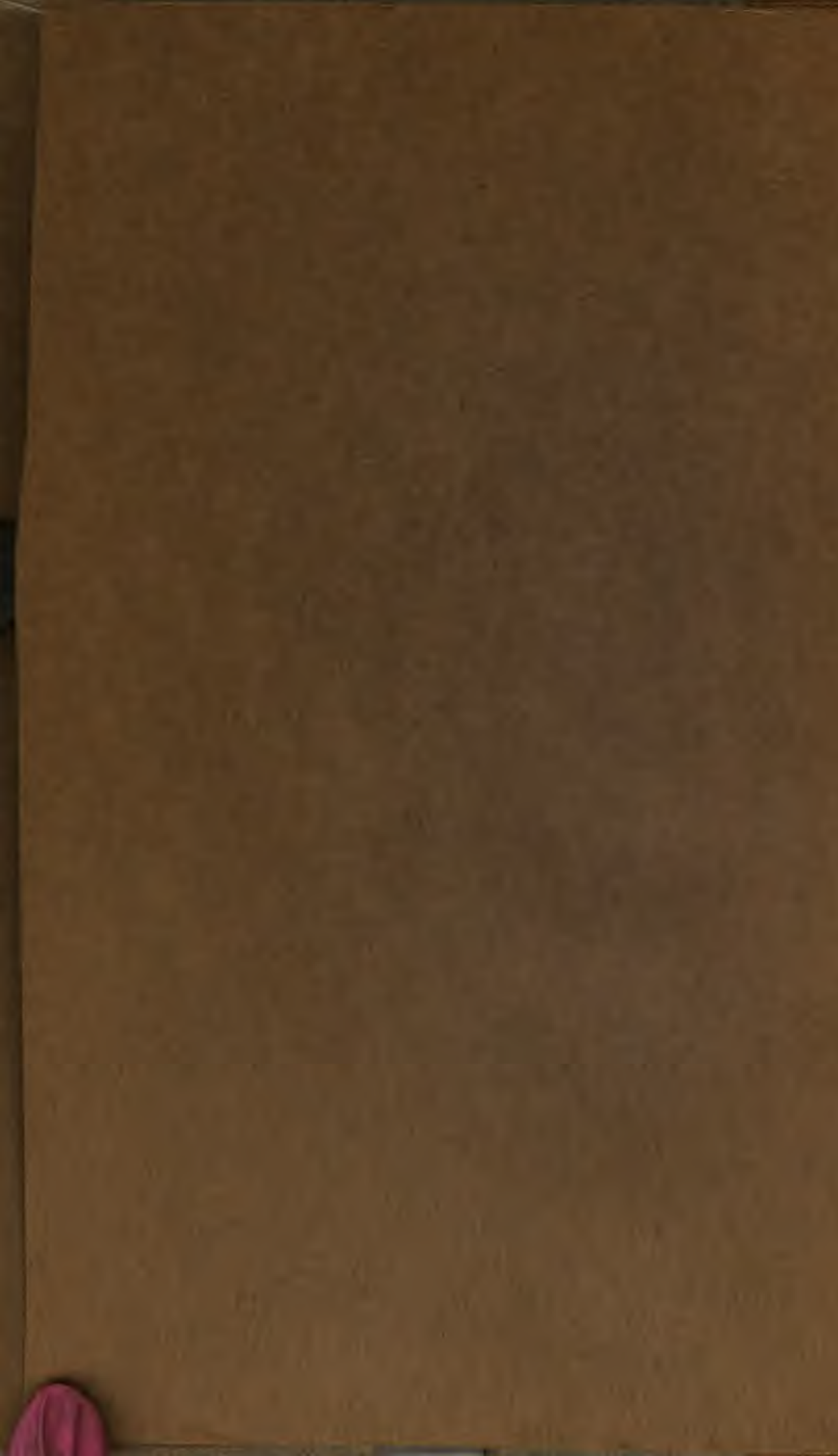





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS







I PARALIPOMENI
D' OMERO

POEMA

DI QUINTO SMIRNEO
DETTO CALABRO

VOLGARIZZAMENTO INEDITO

DI

BERNARDINO BALDI DA URBINO

TOMO PRIMO



FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
1828

AI LETTORI

Leonardo Ciardetti

Viene finalmente tolta all' oblio la Traduzione dei PARALIPOMENI DI OMERO POEMA di QUINTO SMIRNEO DETTO CALABRO, fatta da BERNARDINO BALDI DA URBINO. Quanti conoscitori della bella letteratura ebbero notizia essere stata fatta questa versione da quel luminare delle italiane lettere, tanti ebbero desiderio di vederla alla luce. Il desiderio poi viepiù si accrebbe, e fu portato a certa speranza, mercè del saggio pubblicatone in questa città dal Sig. Cav. Alessandro de Mortara, che nel 1818. stampò di tal opera il Proemio ed il primo libro, promettendo più tardi il compimento.

Essendomi accinto a riprodurre co' miei torchi le traduzioni più celebri di Classici sì Greci che Latini, mi fu suggerito da valenti letterati, che cosa utilissima avrei fatta, se riuscito mi fosse ottenere e pubblicare questo volgarizzamento. Ora mentre io andava a ciò adoperandomi, fu la fortuna alle mie indagini assai favorevole, poichè seppi esserne stata fatta far copia in Roma sopra l' autografo da Sua Eccellenza il Signor Consigliere Senatore Giovanni degli Alessandri Direttore della I. e R. Galleria

e Presidente dell'Accademia di Belle Arti. Collettore qual egli è industrioso di pregevoli opere, e poi ansiosissimo che altri, e il pubblico specialmente, ne goda, non ebbe intesa appena la mia dimanda, che graziosamente vi condescese: ed io non ebbi sì tosto ottenuto l'intento, che posi mano alla stampa. Ho creduto però un dovere il conservare in fronte l'avviso, che al saggio appose il Signor Mortara, e le sue annotazioni al proemio. Quello servirà per attestato del rispetto dovuto a chi ha il primo merito nella pubblicazione dell'opera; e coll'altre si conserverà il vantaggio delle notizie che contengono.



ALESSANDRO DE MORTARA

Fra i manoscritti più pregevoli che mi venissero alle mani visitando la Biblioteca Angelica di Roma fu il codice originale della versione italiana fatta da Bernardino Baldi de' Paralipomeni d'Omero di Quinto Smirneo detto Calabro. La quale da me letta e conferita pressochè tutta col testo, parvemi di trovare per ogni rispetto sì bella ed elegante, che subito mi corse in animo di pubblicarla colle stampe. E già il mio disegno avrei condotto ad effetto, se mille inquietudini sopraggiuntemi non m'avessero tolto a quella tranquillità, in seno della quale soltanto prendono vita ed alimento i pensieri letterarj. Nè per altra ragione che per cedere alle molte istanze de' miei amici m'induco adesso a dar fuori il Proemio ed il primo libro di quest' opera, riserbandomi a stamparne il compimento più tardi.

Due volgarizzamenti si conoscono de' Paralipomeni d'Omero; l'uno in ottava rima dell'Ab. Tarenghi pubblicato in Roma varj anni addietro, e l'altro recente in versi sciolti di Teresa Bandettini, amendue appena mediocri e l'ultimo sopra tutto infedelissimo al testo. Anche l'egregio sig. cav. Luigi Rossi, siccome mi venne saputo, ha preso a voltare in italiano questo poema, e ne ha già recitati alcuni bellissimi squarci

nel C. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti del Regno Lombardo-Veneto. Una versione ne ha pur fatta il celebre Anton Maria Salvini, la quale trovasi inedita nella Biblioteca Marucelliana, e che non ha guari era caduto in pensiero al ch. sig. Francesco Del Furia di dare alla luce unitamente al greco originale. Io l'ho veduta, ma tranne quello della fedeltà, non seppi alcun altro merito rinvenirvi. Non parlo dell'esattezza e dell'eleganza della traduzione del Baldi, giacchè del primo pregio ragiona egli stesso ampiamente nel suo Proemio, e del secondo mi assicurano i voti di un Giuseppe Sarchiani, di un Batista Niccolini e di altri non pochi valentissimi letterati amici miei. Nè dirò alcuna cosa della bellezza del testo, non istimandomi da tanto da poterne portare un parere migliore di quello che in un col nostro Baldi ne hanno dato il Lascari, il Brodeo, il Freigio, il Rodomanno e molt'altri che per brevità passo sotto silenzio. E lascio eziandio contro il consiglio di taluno di quì riferir nulla intorno la vita e le opere del Traduttore, avvegnachè altro non farei che ripetere quanto di lui diffusamente hanno detto Marc'Antonio Battiferri, Scherloncini, Jano Nicio Eritreo, Ghilini, Crescimbeni, Colmesio, Bayle, Tiraboschi, e più precisamente di tutti il P. Ireneo Affò, che ne ha scritto un volume in quarto stampato in Parma dal Carmignani nel 1783. Unicamente alcune annotazioni al Proemio mi sono io permesso di fare, la maggior parte delle quali ad altro non serve che ad indicare il luogo, ove trovansi que' manoscritti di cui ivi è fatta parola.

I PARALIPOMENI D'OMERO

POEMA

DI QUINTO CALABRO,

NEL QUALE SI CONTIENE TUTTO IL SUCCESSO
DELLA GUERRA TROJANA DALLA MORTE DI ETTORRE
INFINO ALLA PARTITA DE' GRECI

TRADOTTO

DA BERNARDINO BALDI DA URBINO

ABBATE DI GUASTALLA

PROEMIO DI CHI TRADUCE

Mentre io era giovanetto, diedi opera con gran gusto alle lettere greche, allettato parte dalla leggiadrìa di quella lingua e parte dalla bellezza delle cose, di che io la trovava ripiena. Sopra tutti gli altri scritti però, di cui ella è abbondante, mi compiacqui de' Poeti, di maniera che non credo di averne lasciato alcuno ch'io non leggessi. Ora, trovandomi in quei tempi in Venezia per fornirmi di libri nella stamperìa d'Aldo, fra certe altre opere comprai questa de' Paralipomeni di Quinto Calabro (1), e tirato dalla vaghezza delle cose ch'essa contiene, le diedi una scorsa, e passando ad altro, la lasciai, restan-

(1) Parla qui della prima edizione di Quinto contenente il solo testo, a cui vanno uniti Trifiodoro e Coluto, fatta dall'Aldo senza data di luogo e di tempo. I bibliografi accurati la vogliono del 1504. L'esemplare, sul quale il Baldi ha fatto il suo volgarizzamento, è ora posseduto dal ch. Sig. Cav. Lodovico Ciccolini.

domi però impressa nell'animo la bellezza sua. Essendomi poi, da vent' anni dopo trasferito da Guastalla, mia residenza, ad Urbino, rimescolando alcuni libri miei vi trovai questo medesimo di Quinto, che se ne dormiva ricoperto dalla polvere. Scossolo dunque e rilettolo, mi accesi di desiderio di recarlo nella nostra lingua. Il desiderio fu congiunto con l'opera, e cominciai a tradurlo intorno alla fine di maggio del 1595 in Urbino: tornato poi indi a poco alla mia residenza, lo tirai al fine intorno a mezzo il settembre prossimo: del che posso recarne chiarissimi testimonj, l'uno Monsignor Giuseppe Ferrerio Arcivescovo Colossense, coadjutore dell'Arcivescovo d'Urbino, che vide cominciarlo, e l'altro il Sig. D. Ferrando Gonzaga Principe di Guastalla, che ha veduto finirlo. Il che io ho voluto commemorare, non perchè io stimi di aver fatto miracoli nel tradurre un'opera così grande in così breve e malagevole tempo, com'è quello della state; ma per chiudere la bocca a chi volesse riprendermi, che essendo io sacerdote gittassi l'ore migliori intorno a studj leggeri e non convenienti alla mia professione. Benchè nè di questo avrei bisogno per iscusarmi, potendo io mostrare le mie vigilie nella traduzione fatta da me dalla lingua caldea nella latina della Parafrasi d'Onkelo sopra il Pentateuco di Mosè (1) con molto più esquisita diligenza (s'io non m'inganno) di quello che si facesse il Cardinale Ximenes nella sua Bibbia Complutense, ed aggiuntovi commentarj diffusissimi sopra la lettera, ne' quali si citano da me le autorità de' più eccellenti così Rabbini, come Dottori Cattolici, e s'osservano tutti i luoghi, nei quali i settanta interpreti pajono discordi dal testo ebraico

(1) L'originale inedito esiste nella Biblioteca Albani in tomi 5. in foglio.

odierno. Potrei anco mostrare una Parafrasi latina sopra l'opera di Giobbe (1), cavata da me dal fonte ebraico, aggiuntovi alcuni scolj sopra i luoghi più difficili cavati da' Dottori ebrei, greci e latini. Potrei anco far vedere un trattato di quarantadue capitoli, fatto da me sopra l'acque del firmamento (2), nel quale si perpendono tutte le opinioni di tutti i Dottori delle tre lingue principali, e si confutano le non buone, e si concorda, per quanto è possibile, Mosè con Aristotele. Potrei mostrare insieme una Concordanza Tropologica fatta da me sopra S. Matteo (3). Ma dirammi alcuno: e perchè non le lasci vedere? Due cose m'impediscono; l'una è l'obbligo della residenza, che non concede ch' io ne sia fuori a farle stampare, e la grandezza dell'opera e l'aggiunta delle lingue, le quali fanno che, se l'autore non è presente, si stampino mostri e non opere. Oltrachè difficilmente potrei farlo senza l'ajuto di qualche grande, a cui non paresse grave lo spendere in cose onorate; ma oggi è tale la natura de' tempi che a nulla s'attende meno, che a sollevare chi desidera d'alzarsi; e buono sarebbe se non si facesse il contrario. Onde temo spesse volte che un sonno solo della morte non cancelli quanto io ho potuto scrivere in tutte le vigilie della vita. Osservo nondimeno che Dio, che m'ha concesso di fare queste fatiche, non vorrà che

(1) *Paraphrasis in Librum D. Job, cui adiecta sunt Scholia tum ex Latinis et Graecis, tum ex Hebraicis et Chaldaicis enarrationibus decerpta ad literalem sensum elucidandum inprimis necessaria.* Anche l'originale inedito di quest' opera trovasi nella Biblioteca Albani.

(2) *De Firmamentis et aquis opusculum.* Inedito, e l'originale sta nella mentovata Biblioteca.

(3) *Oeconomica Tropologica in Divum Matthaeum.* Anche quest' opara è inedita nella Biblioteca Albani.

mano defraudate dal lor fine, e troverà modo (come mi diceva un grande uomo, col quale ne ragionava) di farle uscire alla luce. Pure siasi come è ordinato in cielo, ch'io avrò sempre soddisfazione di non aver menati in ozio questi anni della gioventù mia, e mi consolerò con la speranza di potere un giorno, almen quando avrò canuta la barba ed il capo, lasciar vedere e questi ed altri frutti del mio quantunque debile ingegno. Non argomenti dunque alcuno e da questa e dall' altre mie opere già stampate, le quali sono poetiche e leggieri, che io non abbia altre fatiche più gravi alle mani, perciocchè oltre le sacre commemorate, mi trovo un grosso volume a buon termine, cioè l'istoria della vita de' Matematici, continuata da Talete insino ai tempi nostri (1). Ho anco cinque libri di Gnomonica in gran parte di mia invenzione (2), ed un' opera della Corte, nella quale co' principj morali tento discorrere di lei, come fa Aristotele della Repubblica (3).

(1) Il lavoro originale, del quale è quì fatta parola, trovasi del pari inedito nella Biblioteca Albani, ed è diviso in due tomi. La *Cronica de' Matematici* stampata la prima volta in Urbino nel 1707, in 4, non ne è che un ristretto.

Per le sue *opere poetiche e leggieri* deve aver il Baldi inteso di parlare delle seguenti, le sole che in quel tempo avesse egli pubblicate:

La corona dell'Anno, Sonetti. Vicenza 1589, in 4, ed in Roma del 1594, in 12.

Herone Alessandrino, degli Automati ovvero macchine semoventi, libri due, tradotti dal greco. Venezia 1589, in 4.

(2) *Novae Gnomonices libri quinque*. L'originale inedito è nella Biblioteca Albani.

(3) *De Aula libri sex*. Opera della quale anche lo Scarlonino, contemporaneo del Baldi e scrittore della vita di lui, fa menzione; ma che sgraziatamente deve essersi perduta. Sullo stesso argomento ci è rimasto un suo Dialogo italiano *La Corte*, il quale trovasi inedito nella Biblioteca Albani, ed è unito ad altro libretto pu-

Ho parimente altri varj opuscoli così di prosa come di versi, i quali potrebb'essere che presto si lasciassero vedere, perciocchè essendo questi come fiori e quegli altri come frutti, ricerca la natura della cosa che siano i primi a mostrarsi; il che è facile, poichè ogni mediocre stampatore, con non molta spesa, può farli comuni ai desiderosi di leggere.

Ma per tornare al nostro Quinto dico che la mia fatica è purissima e strettissima traduzione, perciocchè ho osservato le parole, gli epiteti suoi, eccetto rarissime volte dove l'impossibilità o l'indecenza m'ha sforzato, nè ho aggiunto in così grand'opera se non pochissime parole del mio. In somma tutto quello appunto ch'egli disse nella lingua sua, mi sono sforzato io, per quanto m'è stato possibile, a dire nella mia. Nè m'ha spaventato quel precetto d'Orazio (1):

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres:

parte perchè egli parla di coloro che vogliono valersi delle cose de' Poeti più antichi e d'altra lingua per sue, e parte perchè io ho trovato questo autore così pulito e bel dicitore, che non ho disperato il potere, non mi scostando punto da lui, la soddisfazione all' esquisitissime orecchie dei nostri Italiani. Il che non avrei fatto traducendo Omero per esser pieno di versi replicati, di modi antichi e di grecismi strani (2), che non si vedono in questo nostro

re del Baldi intitolato *Cento Aforismi Cortigiani*, amendue scritti di sua propria mano.

(1) In Arte Poetica v. 133.

(2) Difetti che il N. A. avrebbe fatto le maraviglie più grandi di non scorgere nè punto nè poco nell' eccellente traduzione del-

autore, il quale con molto giudizio mostra d'essersi guardato da tutte quelle cose che in Omero devono non lodarsi. E pare a me che questi abbia fatto con Omero quello che fece Virgilio con Ennio, da cui prese le cose buone e lasciò le viziose. Nondimeno perchè l'arrivar al sommo e schifar tutti gli errori è cosa difficile, possiamo anco notare in questo nostro autore alcune cose che ai severissimi censori potranno parere non così esquisite; l'una è che egli non ha preso a trattare una sola azione d'un solo, come hanno fatto Omero e Virgilio, e pare che debba farsi da ogni buon Poeta secondo i precetti dell'arte; e per questa cagione egli viene ripreso, con gli altri che hanno peccato in ciò, da Jacopo Mazzoni nel 60 cap. della sua difesa di Dante. Tuttavia in questo fatto egli ha per compagno fra i latini Stazio, il quale cantò la guerra de' Sette a Tebe, che pure non è un'azion sola d'un solo: benchè non resti però l'azione di esser una per ragion del fine che è uno, cioè l'espugnazione e di Tebe e di Troja. E di qui è che talora mi sono scandalizzato del titolo di quest'opera, perciocchè Paralipomeni, secondo la lingua Greca, altro non dinota che *tralasciati*, e l'aggiunta del nome d'Omero, vuol dire ch'egli comincia colà dove fu tralasciato da Omero, cioè dalla morte di Ettorre. Ma non è buona questa intitolazione per più rispetti: l'uno che Omero non tralasciò nulla, ma serrò perfettamente l'opera ch'egli s'avea posto a trattare, cioè l'ira d'Achille; nè sua intenzione fu il cantare la guerra di Troja, come pare che presupponga il titolo di Quinto: l'altro è che il dire *tralasciati da Omero* non mi mostra se in quest'opera s'abbia da trattare di quello che seguì dopo la

l'Iliade, di che a' dì nostri ha donato l'Italia il Sig. Cavaliere Vincenzo Monti.

morte di Ettorre, ovvero dopo il ritorno di Ulisse ad Itaca, essendo questa parola in tutto generica e vaga: sebbene mi si potrebbe dire che Quinto s'immaginasse che per eccellenza non s'avesse da intendere d'altro tralasciamento, che di quello dell'Iliade. Ma questo vizio è comune a tutti quelli che fanno aggiunte ai poemi d'altri, come quelli che fece l'aggiunta dell'Ariosto (1) ed a' tempi nostri l'aggiunta fatta alla Gerusalemme Liberata del Tasso (2), e come fece Maffeo Vegio da Lodi aggiungendo a Virgilio (3). Nondimeno, pare a me, che Quinto facesse torto a sè stesso, poichè l'opera sua non è tanto una giunta fatta ad opera d'altri, quanto un intiero corpo del suo, poichè egli scrisse la presa di Troja, azione famosissima e celeberrima. Sicchè s'egli non volea mancare a sè stesso, doveva chiamarla Iliade, poichè meglio conveniva a questa il detto titolo che all'Iliade d'Omero, a cui stava meglio il dirla l'ira d'Achille; poichè la guerra intorno a Troja all'ira d'Achille è accidentale. Ma non ha dubbio; se però cotal pensiero gli s'aggirò per il capo, ch'egli s'astenesse per modestia e per non meritarsi contro l'odio delle genti, quasi che egli volesse competere con Omero, ed usurparsi un suo titolo. Ma se egli temeva questo, poteva fare come fece Trifiodoro, che la sua operina della presa di Troja intitolò ἰλίου ἅλωσις, *Iliou halosis*, che suona, *la presa d'Ilio*. E tanto basti aver detto intorno

(1) *La continuazione dell'Orlando Furioso colla morte di Ruggero, Canti LXIII, di Sigismondo Paoluccio detto il Filogenio, Venezia pei Fratelli Niccolini da Sabbia*, 1593, in 4.

(2) *I cinque canti di Camillo Camilli, Venezia, presso de Franceschi*, 1583, in 4.

(3) *V. in Maxima Biblioteca Veterum Patrum et Antiquorum Scriptorum Ecclesiasticorum, tom. XXXVI, pag.* 759. *edit. Lugduni*, 1677, in fol., ove trovasi questo Supplemento all'Eneide.

all'azione ed al titolo. Pare ancora ch'egli meritò biasimo per aver alcuna volta inserto nell'opera episodj mendicati, come è quello di Niobe nel primo libro, ove egli dice, che Polipete uccise Preso, ch'era nato di Neera a Teodamonte, ch'era giaciuto seco sotto la montagna di Sipilo, con l'occasione del qual nome egli fa lunga digressione appartenente alla favola di Niobe. L'istesso difetto pare che abbia quell'altro ove con simile introduzione egli nel sesto libro riferisce la descrizione dell' antro delle Ninfe. Vizioso pare ancora, dopo l'aver descritto l'arme d'Achille e particolarmente lo scudo, il descrivere con l'istessa diligenza lo scudo di Euripilo e l'arme di Filottete. Tuttavia, perchè ha conosciuto che queste cose potevano aggiunger leggiadrìa all'opera con la vaghezza loro, non ha avuto riguardo così esquisito, ovvero l'ha egli fatto per un certo intermedio, come succede in quello di Niobe, perciocchè nel mezzo al furore dell'uccisioni, ch'era lungo e forse nojoso, egli volle inserir cosa che ricreasse i lettori. Dannabile similmente pare in lui la troppa frequenza o sazietà delle comparazioni, delle quali egli è abbondante più di qualsivoglia altro Poeta, e nelle quali non ha voluto anco schifare quel vizio, che da alcuni fu ripreso in Omero, cioè dell'aver preso la similitudine da cose vilissime ed abbiette, come sono gli asini e le mosche, perciocchè Quinto l'ha prese e dalle mosche e da' porci e da' spiedi co' quali l'infilzano le carni per arrostirle: onde appare ch'egli piuttosto abbia cercato la proprietà che il decoro, sebbene questo vizio (se pure è tale) in lui si veda molto di rado. Ed a questo proposito è degno di osservazione, che molte comparazioni suonano male alle orecchie nostre per cagione del costume, perciocchè la nostra lingua abborrisce il nominar e porci, vacche e cose

tali. A'Greci non dava punto di noja, perchè non se ne facevano schifo; e quanto la frequenza delle comparazioni, le quali in genere sono stupende, non ha dubbio che ciò nascesse da forza o soprabbondanza d'ingegno che lussuriava nel buono. Potrà parer ancora nojoso nell'aver sempre in bocca la Parca, perciocchè in tutta l'opera è nominata infinite volte: ma è da sapere che questo ancora nasceva dalla loro religione, la quale dava a quelle Parche grandissimo potere; ed insomma, in luogo di quelli che i Latini dissero il fato, e noi diciamo e Fato e Morte, eglino dissero la Parca (1). Vi sono ancora epiteti perpetui, dicendo egli quasi sempre *cavalli veloci*, *navi veloci*, *Ajace poderoso*, e simili; le quali però quanto son dannabili negli altri generi, tanto sono lodabili nell' Eroico; onde appresso Virgilio, Enea sempre è pio, ed appresso Omero, Ulisse sempre astuto e prudente. Pare similmente che troppo frequenti siano inseriti da lui nell'opera i pianti fatti sopra i morti e le confusioni degli abbattimenti e 'l troppo servirsi dell'opera degli Dei. Ma circa i pianti alcuno dirà essere stato necessario per cagione dell'intervento dire tante morti segnalate, e l'istesso delle confusioni degli abbattimenti: e circa il servirsi dell'opera degli Dei e sì frequentemente, non s'è egli punto scostato da Omero ed in parte da Virgilio medesimo. Queste dunque ed altre opposizioni di questa sorte potrebbero esser fatte all'opera; le quali per esser leggieri, contrappesate alla bellezza del corpo, non difenderemo con diligenza maggiore, perciocchè dall'altra parte bellissime cose vi sono, come abbattimenti, giuochi, fortune di mare e cose simili dette con tanta felicità, che pongono le cose avanti agli occhi di chi legge. È ancora mirabilmente servato in que-

(1) V. *Natalis Comitis Mythologia Lib. III. Cap. VI.*

sto Poeta il costume d'Achille, di Ulisse, di Ettorre, di Diomede, di Pirro e d'altri, se non che pare che nel contrasto dell'arme d'Achille egli faccia, contro il suo costume, Ajace bestiale, facendolo prorompere nei vanti e nell'ingiurie; il che non fece Ovidio, che tutto questo passò con giudizio mirabile (1). Nondimeno alcuno direbbe ch'egli facesse meglio che Ovidio, fingendo Ajace adirato e colleroso come egli era per natura ed allora per accidente, e si scoperse dal fine, poichè per ira si uccise. Circa la sentenza parimenti è mirabile questo Poeta, poichè nel fatto de'costumi vi sono precetti e sentenze bellissime, inserte da lui di passo in passo conforme all'uso greco. Discorda poi il nostro Quinto in molte cose e da Virgilio e da altri: come nel contrasto dell'arme egli fa che giudichino i Trojani, ove da Ovidio vien narrato che sentenziassero gli stessi Greci (2); vuole che Macaone fosse ucciso da Euripilo, e Virgilio l'introduce nel cavallo (3); vuole che Sinone fosse lacerato, e Virgilio fa che sia trattato benignamente; fa che Corebo sia ucciso da Diomede, e Virgilio il fa uccidere da Peneleo (4). Varia anco il fatto di Laocoonte e de' figliuoli, e quello della morte di Priamo (5): nelle quali cose al paragone di Quinto, Virgilio mostra d'esser stato divino; poichè nel fatto di Laocoonte si vede il disprezzo della vita per difesa dei figli, e ne riesce il caso più miserabile. Nella morte di Priamo parimente quell'essersi armato, quell'aver lanciato l'asta contro Pirro, e quell'avergli rimproverato la cru-

(1) *Metamorphoseon* Lib. XIII, v. 3, e seguenti.
(2) Nell'opera stessa Lib. XII, v. 628.
(3) *Aeneid.* Lib. II. v. 63.
(4) *Aeneid.* Lib. II. v. 424.
(5) *Aeneid.* Lib. II. v. 199, e seguenti.

deltà, esprimono un animo regio adirato (1); ma egli è chiaro che la maestà di Virgilio non ha paragone. E perchè l'antichità dell'istoria e le varie opinioni fanno licito ogni cosa, così l'una come l'altra disposizione è sostenibile: e quanto alla morte di Priamo, ancorchè non abbia la maestà che si scopre in Virgilio, ha però molto del verisimile, fingendosi da lui Priamo nell'estremo delle sue miserie ed odiatore della propria vita. Una cosa sola appresso alcuni parrà che trovi difficilmente scusa, ed è, che facendo Quinto professione di seguire Omero, fa morir Achille altramente di quello che si raccolga da lui. Perciocchè nel vigesimo secondo dell'Iliade, essendo Ettorre sul morire fa ch'egli dica che nelle Porte Scee, cioè dentro a Troja, egli doveva esser ucciso da Pari e da Febo: il che non fu ascosto a Virgilio, il quale nel sesto dell'Eneide, introduce Enea far orazione ad Apollo in questo modo.

Phoebe, graves Trojae semper miserate labores,
Dardana qui Paridis direxit tela manusque
Corpus in Aeacidae:

ove Servio (2) ed alcuni altri fingono che Achille fosse ferito in un calcagno. Eppure Quinto, quasi che non avesse osservato quel luogo, lo fa uccidere da Febo sulla guerra. Ma risponderei che essendo varia fra gli scrittori la fama della morte d'Achille, egli elesse quella che giudicò più eroica; ed in vero egli si porta così bene, che la morte d'Achille è come una gioja in questo libro; e quanto al luogo d'Omero si dirà non essere necessario che se-

(1) *Aeneid*, Lib. II. v. 35, e seguenti.
(2) V. *Commentaria in opera P. Virgilii*, Lib. II. v. 550.

guisse quello che Ettorre predisse morendo, ovvero che succedesse in parte. Quanto all'esser egli stato ucciso da Apollo nè lasciò Quinto di difendere questa sua opinione facendo dire ad Achille che dalla sua Madre egli aveva udito un vaticinio, ch'egli per mano d'Apollo doveva esser ucciso avanti alle Porte Scee.

Abbiamo ragionato assai intorno all'opera; onde resta che diciamo qualche cosa appartenente all'istoria dell'autore. Noi leggiamo appresso R. Volaterrano, nel L. 19. *de Commentariis Urbanis*, in questo modo. » Quinto Poeta Romano, essendo ancor molto giovanetto, scrisse, ad imitazione d'Omero, nell'istessa maniera di versi e nella stessa lingua, un Poema Greco insino alla fine della guerra Trojana, cominciando ove lasciò Omero; la qual opera ancora vive. I Greci lo dicono Κοΐντον *Cointon* ». Tanto dice il Volaterrano, il quale per quanto appare fondossi in debili congetture, non allegando egli autore, onde corrobori questa sua istoria. Prima dunque dal nome Quinto, che è Romano, pare ch'egli lo chiami Romano; e perchè, ove egli ragiona di sè stesso nell'opera dice alle Muse:

> ὑμεῖς γὰρ πᾶσάν μοι ἐνὶ φρεσὶ θῆκατ' ἀοιδὴν,
> πρίν μοι ἀμφὶ παρήια κατασκίδνασθαι ἴουλον,

che noi traduciamo:

> Voi tutte nella mente a me dettaste
> Il canto, anzi che avessi ancor vestite
> Della prima lanugine le gote;

egli argomentò che quest'opera fosse scritta da lui essendo ancora molto giovanetto. Ma non s'accorse il Volaterrano, che Quinto non dice che egli componesse quest'ope-

ra giovanetto, ma che da quella età egli cominciò ad essere inclinato alle Muse. È frivola dunque la ragione del Volaterrano, come, quell'altra del dirlo Romano, argomentando dal nome, quasi che molti non vi fossero Greci che avessero nome romano, massime dopo che i Romani s'impadronirono della Grecia, ed al contrario molti Romani che si chiamassero con nome greco. Può anco essere ch'egli fondasse la sua congettura nell'aver questo Poeta fatto parlar onoratamente Calcante della città di Roma a proposito d'Enea, ove dice:

Astenete la man dal valoroso
Capo d'Enea, nè gli avventate contro
Terribil aste e lance micidiali:
Perchè prescritto have il divin decreto
Ch'esso, il Xanto lasciando, in riva al Tebro
Alzi sacra città, gran meraviglia
A color che verranno, e che governi
Diverse genti, e che 'l suo seme poscia
Stenda l'impero suo dal sol che nasce,
Fin là 've scende a ritrovar l'occaso.

Nondimeno quest'anco è fievole argomento, perciocchè non meno lodò Roma Dionisio nella sua Periegesi (1), ancorchè fosse Affricano: anzi io mi credo che se Quinto fosse stato Romano, molto più si sarebbe disteso che non fece in questi versi, e n'avrebbe dato segno in altro luogo, non essendo cosa da trascurare il farsi conoscere per cittadino della maggior città del mondo. Altri poi vi sono stati che l'anno tenuto Calabrese, quasichè dalla patria egli sia detto Calabro. Ma contro costoro s'oppone

(1) V. 354 e seguenti.

Jano Parrasio (1), uomo di molte lettere, e l'autorità del medesimo Poeta che si dice da Smirna, ove invocando le Muse nel catalogo degli Eroi, che entrarono nel cavallo, canta in questo modo:

Voi, Muse, a me che n'addimando, dite
Ad un ad un veracemente quelli
Che nel gran ventre al gran cavallo entraro.
Voi tutto nella mente a me dettaste
Il canto, anzi che avessi ancor vestite
Della prima lanugine le gote,
Nel pian di Smirna essendo intento al pasco
Di ricche gregge, tre fiate tanto
Lontan dall'Ermo, quanto altri udirebbe
La voce d'uom ch'alto levasse il grido,
Nel libero giardin che il tempio cinge
D'Artémi, sovra un colle, il qual non molto
È basso nè soverchio anco è sublime.

Da queste cose poeticamente descritte si raccoglie ch'egli fosse da Smirna, che da giovanetto egli cominciasse a poetare, che egli fosse facoltoso, che componesse quest'opera in una sua villa vicino al tempio di Diana, la quale, e dalla lontananza dal fiume e dalla disposizione del sito e dalla vicinanza del detto Tempio, egli volle descrivere di maniera che sempre avesse da conoscersi il luogo ov'egli aveva poetato. Quanto al cognome dunque di Calabro può essere che fosse detto come diciamo Q. Curzio, Q. Sereno e simili, ovvero che d'origine egli fosse Calabrese, come noi abbiamo famiglie in Venezia che si chiamano

(1) V. *Commentarius in Cl. Claudiani de Raptu Proserpinae libros*, pag. 12, edit. *Basileae*, 1539. in 4.

dei Pisani e da Pesaro. Può essere ancora che così si dica Quinto di Calabro da nome del padre, come si disse Museo di Eumolpo; il che però non affermo (1). Ora se si contrasta della patria, altri volendolo Romano, altri Smirneo ed altri Calabrese (eppure vi è qualche argomento ch'egli fosse da Smirna), che si dirà del tempo nel quale egli scrisse, di cui non se ne ha pure un minimo vestigio? Francesco Patrizio, il quale mostra di aver rivoltato quanti libri si trovano e manoscritti e stampati, nella sua Deca Istoriale numerando infiniti altri poeti in sin dalla prima origine, e disponendoli secondo l'età loro, del nostro Quinto non dice nulla: il che è argomento che nulla egli ne trovasse di certo. L'istesso si raccoglie dall'istoria de' poeti tessuta da Gregorio Lilio Giraldi (2), perciocchè venendo egli a parlar di Quinto, se la passa con queste poche parole. « Fu anco fra le immagini de' poeti quella di Quinto Calabro, poeta greco, il quale in quattordici libri scrisse quelle cose della guerra Trojana che furono tralasciate da Omero, che s' inscrivono τοῦ Ομηρου παραλιπόμενα, cioè *tralasciati da Omero*, le quali anco ai nostri giorni si leggono. Cominciò Quinto Calabro da Ettorre strascinato, come fece Macero appresso i Latini. Di questo Quinto o Cointo, perchè così pronunziano i Greci, si fa menzione da Isaacio Grammatico ne' commentarj sopra Licofrone ». Fin quì il Giraldi uomo litteratissimo e dottissimo di tutta l'antichità. Da Suida non si

(1) Fu dato a Quinto il soprannome di Calabro dal luogo ove primamente si rinvenne il Codice de' suoi Paralipomeni, che fu appunto in Calabria, siccome avvisa più innanzi lo stesso nostro Baldi riportando quanto di questo Poema dice l'Aldo nell' edizione che ne ha fatta nel 1504, producendolo per la prima volta.

(2) *Historia Poetarum tam Graecorum quam Latinorum, Dialog. IV.*

raccoglie nulla a questo proposito, nè anco da Stefano, ove egli parla di Smirna. Dovendo dunque dirne il parer mio, considerata la frase e 'l modo del poetare simile assai a quello d'Oppiano, come si conosce e dal carattere e dall'abbondanza delle comparazioni, stimo ch'egli fiorisse o in que' tempi, o poco più basso di lui. Nella quale opinione pare che fosse Lilio medesimo, il quale il connumerò fra quelli che fiorirono nel tempo che corse fra Domiziano e Costantino; e così tengo io per certo che fosse. Se ne giacque gran tempo dopo questo Poema incognito e quasi che perduto; onde riferisce Costantino Lascari di averlo desiderato lungo tempo, e già essendo fuori di speranze d'averlo, essergli stato dato insieme con l'opera di Coluto dal Cardinale Bessarione Niceno, promettendo egli di volerlo leggere pubblicamente dopo l'Argonautica d'Orfeo. E quanto al ritrovamento di lui questa breve istorietta s'ha nell'opera greca stampata da Aldo il vecchio nella vita di Coluto. « Il Poema di Quinto omerico fu ritrovato primieramente nel tempio di S. Nicolò de'Cassuli fuori di Otranto, e quegli che lo salvò fu il divino Bessarione Niceno Cardinale Tusculano, che lo communicò a chi lo volle, e così di occulto prima, ora s'ha per le mani da tutti ». Fin quì Aldo o chi altri ciò scrisse. Egli è poi da sapere che il testo, che si legge stampato, è così lacero, guasto e corrotto, ch'egli è una miseria a vederlo; talchè se non fosse stata la diligenza di Giovanni Brodeo Turonense (1), che v'ha fatto intorno annotazioni dottissime, appena in molti luoghi s'avrebbe potuto intendere; sebbe-

(1) V. *Annotationes in Oppiano, Q. Calabro et Colutho, impressae per Joan. Hervagium*, 1552, in 8. — Io editore ho avuto in mano l'esemplare medesimo che apparteneva al Baldi, segnato nel frontispizio col nome di lui di suo proprio carattere.

ne in qualche parte egli è così mal concio, come particolarmente colà dove si descrive il giuoco de' carri, ed in alcuni altri luoghi, che vi mancano grossi periodi intieri. Io ho sempre avuto avanti agli occhi l'annotazioni del Brodeo, e me ne sono valuto di mano in mano, e, cavatone un luogo o due, l'ho sempre trovato fedele. Io non ho poi osato di aggiunger del mio per riempir le lacune di questo Poeta, parte per non rappezzar e una vesta di purpura con bigello, e parte acciocchè, se un giorno l'opera intiera venisse alla luce, non fossero scoperte le mie sciocchezze. Solamente ho avuto ardire di aggiungervi tre versi nel libro decimo, ove si descrivono le quattro stagioni dell'anno, perciocchè, mancandovi le tre, ve le ho aggiunte con tre versi de' miei. Nel resto è stato reso da me con quella fedeltà e sincerità che mi è stata possibile; dico possibile, perciocchè difficilissima cosa è il tradur bene un poema greco non obbligandosi alle parole, ed impossibile quasi il farlo col detto obbligo.

Accettino dunque i Lettori questa mia fatica, ed abbianla a grado, poichè ella viene da persona che per giovar altrui, disprezza il pericolo dei morsi di coloro, che pigri nel darsi alle fatiche, sono pronti a lacerare; e se vi troveranno degli errori, mi scusino; perciocchè per dir il vero essendo io solo in Guastalla che abbia cognizione di lingua greca, e solo che abbia gusto di versi (cavatone il Principe D. Ferrando, il quale in ciò è mirabile), non avendo a cui mostrare i miei scritti, nè con chi conferirli, non possono essere se non pieni di errori. Nè in ciò mi giova l'eccellenza del Principe, poichè e da' grandi affari suoi e dalla grandezza della persona non mi vien concesso il discorrere alla giornata de' progressi delle mie vigilie. Sappiano dunque tutti, che se nelle cose stampate da me,

o che si stamperanno, v'è cosa di buono, viene dalla bontà di Dio e dalla mia mera diligenza; se v'è di male, nasce dal non avere con chi conferire, nè a cui mostrare le cose mie. Ma qual pianta in un bosco può far i frutti domestici? Scusami dunque, o Lettore, o abbimi compassione, e vivi felice. Addio.

PARALIPOMENI

O TRALASCIATI DA OMERO

DI

QUINTO SMIRNEO

COMINCIATI A TRADURRE A' 15 MAGGIO 1595.

LIBRO I.

Poichè dal figlio di Peléo conquiso
Giacquesi il grande Ettorre, e l'ampio rogo
Le membra gli distrusse e l'ossa gli arse,
Temendo il gran valor del forte Achille
Chiusi i Trojan teneansi entro le mura
Di Priamo. Come suol l'imbelle armento
Che non osa ir incontro al leon fero,
Ma fugge a schiera timido, e fuggendo
Sè nel più folto e denso bosco inselva:
Tal dentro alla città temean l'altero
Guerrier, con la memoria ricorrendo
Le passate sue prove, a quanti i capi
Ei troncò furibondo in su le rive
Dello Scamandro idéo, quanti fugaci
Sotto l'eccelse mura ei diede a morte,
Com'egli Ettorre uccise, e le cittadi

Privò d'aita, e qual di lor fe' scempio
Nel procelloso mar quando primiero
Portò ruina alla Trojana gente.
Ciò dunque rimembrando entro le mura
Stavan rinchiusi, e tale a loro intorno
Flebil pianto sorgea, qual se in quel punto
Fra sospirosa fiamma ardesse Troja.
Dall'ampio corso allor del Termodonte,
Bella qual Dea, Pentesiléa sen venne,
Parte di guerre lagrimose vaga,
Temendo parte ancor l'indegna fama,
E che de' popolani alcun non versi
Gravi rampogne in lei, mercè del pianto
Ch'ella destò quel dì che la sorella
Ippolita con l'asta a morte spinse,
Volontaria non già, ma quando un cervo,
Ch'ella in caccia osservò, ferire intese.
Quinci dunque lasciando il patrio suolo,
A Troja gloriosa ella sen venne.
Impeto arroge alla guerriera mente
Desìo pur di mundar le tristi macchie
Dell'infausto omicidio, e placar anco
Della sorella sua le furie orrende,
Che adirate vêr lei sempre importune
L'erano al fianco. Perchè sempre al piede
Queste aggiransi all'empio, e 'ndarno cerca
L'empio involarsi alle seguaci Dee.
Seco dodici avea tutte leggiadre,
Tutte di guerra desïose e d'armi,

Donzelle a lei serventi ancorchè nate
D'alto lignaggio; eppur fra tutte loro
Alto Pentesiléa sorge e sovrasta.
Qual nell'ampio del ciel la sacra luna
Squarciato il vel delle sonore nubi,
E scoperto il seren, fra le minute
Stelle splendente e luminosa appare;
Cotal costei fra le seguaci sue
Sorger altera e superar parea.
Eranvi Clonia, Polemusa e 'nsieme
Evandra e Derïone; eranvi Antandra,
La divina Bremusa ed Ippotóe,
Armótoe da' neri occhi, Alcibia ed anco
Derimáchia, Antibróte, e Termodusa
Con lor di grave lancia agitatrice.
Cotante dunque fur che la prudente
Pentesiléa nel guerreggiar seguiro.
Sì come lieta de' corsieri illustri
L'infaticabil ciel lascia l'Aurora
Dall'Ore cinta, a cui la bella chioma
Scherza sul collo, e lor, benchè leggiadre,
Benchè senza alcun neo, pur di beltade
Vince e trapassa; tal Pentesiléa,
Quando sen venne alle trojane mura,
Di gran lunga passò quante ebbe seco
Amazzoni seguaci. Intorno cerchio
Frequenti a lei fêro i Trojani; ed alto
Stupor li prese in contemplar l'armata
Del fero Marte bellicosa figlia

A' Dei celesti egual; perocchè mista
Nella fronte di lei scorgeasi insieme
Con feroce rigor dolce bellezza.
Se amorosa ridea, sotto le ciglia
Folgoravanle gli occhi un grato lume,
Che l'aere a raggio egual tremulo ardea.
Modestia femminil tingeale il volto
Di rossor grato, e sovra alle sue gote
Grazia sedea pur di valor vestita.
Quinci allegrârsi i popoli, cui dianzi
Gravissimo dolor l'animo offese.
Sì come il villanel qualor d'un alto
Monte sorger dal mar largo ed ondoso
L'iride mira, quando più desia
Celeste pioggia, allor che già le viti
Da Giove umor bramando, a poco a poco
Perdono il verde lor; se alfin s'adombra
Di nubi l'ampio cielo, egli mirando
Grati segni di vento o di vicina
Piova, s'allegra, ove poc'anzi mesto
Sospirò gli arsi e desolati campi:
Tal si destò piacer ne'mesti petti
De' figlj de' Trojan quando miraro
Entro la patria lor, di pugne vaga
Pentesiléa tremenda: perchè quando
Ne' petti altrui del ben la speme nasce,
Il doloroso mal s'annulla e perde.
Onde di Priamo l'affannosa mente,
Che di mesti sospir dianzi fu preda

E di largo dolor, quetossi alquanto.
Come colui che lungo tempo infermo
Giacque degli occhi, e desïò che 'l lume
Lui si scoprisse o di morire almeno;
Se di medica man la saggia aita
Gli dà soccorso o qualche amico Nume,
Sì che, scosso l'orror, puote la luce
Mirar del dì sebben non come pria,
Rallegrasi però, gioisce in parte
Scarco di maggior mal, benchè anco grave
Rimanga a lui della passata pena
Orma sotto le ciglia: in guisa tale
Nel contemplar Pentesiléa guerriera
Sentì piacer di Laomedonte il figlio;
Alcun piacer sentì, ma non intero;
Tanto in lui potea il duol che ancor l'ingombra
De' figli uccisi. Entro al reale albergo
Accolse la regina egli, ed in guisa
Di figlia l'onorò che di lontano
Torna talor dopo il ventesim'anno.
Ricca mensa apprestolle, appunto quale
Apparecchian allor gl'incliti regi
Che, soggiogati i popoli, festosi
Soglion cenar della vittoria alteri.
Cari dielle indi e prezïosi doni,
E promisele più se la difesa
De' miseri Trojani ella prendea.
Ed essa opra a lui tal promise, quale
Uomo sperar mortal mai non poteo:

Vincer Achille, il largo stuolo argivo
Struggere, e lanciar foco entro le navi.
Folle! non sapea ancor come guerriero
Fosse Achille superbo, e con qual forza
Ne' sanguigni conflitti oprasse l'arme.
Quando promesse tai la bella figlia
D'Eezïóne Andromaca sentío,
Così dentro al suo cor disse tacendo:
Misera! a che ti vanti? a che tant'alto
Sale il superbo e folle tuo pensiero?
Forze già non hai tu da pugnar contro
L'ardito figlio di Peléo; ma tosto
Ruina insieme apporteratti e morte.
A che vaneggi, o misera, infelice?
Certo hai morte vicina e 'l fato estremo.
Molto di te maggior nell'oprar l'arme
Era il mio Ettorre, eppur benchè sì forte,
Fu vinto, ed a' Trojan lasciò gran doglia,
Che lui solean per la città mirando
Onorar riverenti a Dio simíle.
Gloria ebb'io mentre visse, ebberla insieme
Anco i divini genitori suoi.
Ah! sì coperta avesse me la terra
Pria che la lancia a lui passando il mento
Dispogliato l'avesse, oimè, di vita!
Quale estremo dolor, mesta, provai
Qnando lui vidi alla cittade intorno
Da' cavalli rapir del crudo Achille!
D'Achille, ond'io di giovanetto sposo

Vedovella rimasi, e sempre dura
L'acerbo affanno mio di giorno in giorno.
Così parlò fra sè la vaga figlia
D'Eezïón, lo sposo suo membrando:
Perocchè in ripensar de' sposi estinti
Nelle femmine caste accresce il pianto.
Correndo il sol per le veloci vie
Caduto già dell'oceán profondo
Era fra l'acque, e giunto al fine il giorno:
Onde, poichè dal bere e dalle mense
Liete cessaro, allor l'agiate piume
Preparâr le serventi alla feroce
Pentesiléa di Priamo entro la reggia.
Per dormir corcossi ella, e intanto il sonno
Dolce cadendo, i lumi a lei coperse.
Di Pallade all'impero allor dall'alte
Sfere, di sogno falso e lusinghiero
A lei, mentre dormía, scese la forza;
Cui mirando, a' Trojani ed a sè stessa
Fosse cagion di danno, armando ed anco
Movendo insieme al guerreggiar le schiere.
Mentre questo e così già preparando
Scaltra e sagace incontro lei Tritonia,
Sovra di lei fermossi il sogno infausto
Simile al padre in vista, ed eccitolla
A mover sè contro il veloce Achille,
E venir pronta seco a tenzon d'arme.
Si riscosse ella intanto, e d'alta gioja
Sentì colmarsi il petto, e stimò certo

Poter quel dì nel periglioso assalto
Condur tant' opra al desïato fine.
Folle! che prestò fede ad infelice
Sogno, che a lei di sera apparve, quando
Nel letto posti i miseri mortali
Lusinga, e 'n tutto è del suo dir mendace.
Così dunque costui la persuase,
E con inganni ad uscir fuor la spinse.
Onde quando apparì co' piè di rose
L'Aurora, allor Pentesiléa ripiena
L'alma di nuovo ardir, del letto fuori
Saltò veloce, e delle ornate e belle
Arme si cinse il tergo, onde a lei dono
Fatto avea Marte: alle sue gambe intorno,
Che col vivo candor vincean l'argento,
Pose aurati schinier, che con leggiadro
Modo le s'adattaro: il ricco usbergo
Quinci vestissi, ed alle spalle appese
La grande spada baldanzosa, cui
Copría d'intorno ricco fodro, ornato
E d'avorio e d'argento. Indi il divino
Scudo imbracciò, simíle in tutto all'orbe
Della luna, qualor fuor dell'immenso
Ocëano esce, e mezzo piena in cerchio
Dispiega ambo le corna; in cotal guisa
Splendea lucente. E quinci al capo l'elmo
S'impose, cui rendea pomposo e vago
Ricchissimo cimier di coma d'oro.
Così le fatali armi ella si cinse,

A lampo egual, che l'invincibil forza
Di Giove in terra suol mandar dal cielo
Per segnar a' mortai poter di pioggia
Strepitosa, o mostrar de' fieri venti
Il lungo sospirar, l'alto rimbombo.
Nel lasciar frettolosa indi l'albergo
Prese due strai sotto lo scudo, ed anco
Di scure armò la destra, il cui tagliente
Ferro pungea da questa e quella parte.
Discordia a lei donolla, affinchè schermo
Alto le fosse in perigliosa guerra.
In questa giubilando il piede mosse
Ratto, e lasciò le torri; e con la voce
I Trojani commove ad uscir fuori
Nell'onorato campo: onde repente
Persuasi da lei, posersi insieme
Gli Eroi, benchè poc'anzi avesser fermo
Di non star contro Achille, perchè il fero
Tutti loro avea vinto. Ella superba,
Come se nulla stimi, il piè movea
Baldanzosa e festante: il dorso quinci
Di bello e rapidissimo destriero
Preme, che a lei dono ospital già diede
Orìtia (allor che in Tracia peregrina
Ella passò), veloce sì che puote
Anco le ratte Arpíe vincer nel corso.
Sovra questo sedendo, a tergo lascia
Della città l'alte magion la forte
Pentesiléa, cui le funébri Parche

Forza facean perch' ella uscisse tosto
All'estrema per lei guerra e primiera.
Moveasi intanto all' infelice assalto
Con piè, cui fia poscia il tornar preciso,
Di trojani guerrier copioso stuolo;
E già seguendo la fanciulla audace
A schiera pur, come il monton lanoso
La mandra segue, il qual precede e l'orme
Del prudente pastor movendo preme.
Così seguian costei mostrando ardire
L'Amazzoni superbe e i Trojan forti.
Mostravasi ella a Pallade simíle
Quando già mosse a' fier giganti assalto,
O qual destando le battaglie all' ira
Scorre Discordia il sanguinoso campo.
Cotal di sè fra le trojane schiere
Mostra facea Pentesiléa veloce.
Le meste allora ed infelici mani
Del ricco Laomedonte il buon figliuolo
Al figlio di Saturno alzò, converso
Là 've di Giove idéo s'estolle il tempio,
Che con gli occhi indi sempre Ilio rimira;
E sì disse pregando: O Padre eterno,
Esaudiscimi, prego, e in questo giorno
Fa' che lo stuolo acheo sotto la mano
Della marzia rëina a terra caggia.
Fa' che salva ella torni entro al mio albergo,
Ed onora il tuo figlio, il fero Marte.
Onora lei, poich' ella sembra in vista

Alle dive celesti in tutto eguale,
E ben discesa appar della tua stirpe.
Abbi pietà di me, che tante e tante
Ho ruine sofferto, orbo de' figli,
Che per man degli Argivi in fiera guerra
A me rapîr le dolorose Parche.
Abbi pietà, poichè del sangue illustre
Di Dardano restiam sì pochi omai:
Fa' che sia salva la cittate; e noi
Da crudeli omicidj e dagli insulti
Pur respiriam dell'aspro Marte alfine.
Così disse pregando; ed ecco intanto
Un'aquila calar con grave suono,
E fra l'unghie ritorte ancor spirante
Stringer colomba, che a sinistra mano,
Senza riposo aver, gemea dolente.
Turbossi Priamo, e di terror la mente
Colmo, certo fra sè fece pensiero
Di non più riveder che viva indietro
Torni Pentesiléa da quella guerra:
E così preparato avean quel giorno
Di far le Parche; ond' ei dolente giacque
Povero di vigor, di speme scarco.
Dall'altra parte indi stupîr gli Argivi
Quando i Trojan mirâr, pari alle fere
Che ne' monti alle greggie apportan danno,
E lei, simíle a rapida fiammella
Che allo spirar de' venti arde le selve,
Discender furïosi; e così disse

Alcun rivolto a tal che gli era al fianco:
Chi dopo Ettorre vinto, oggi Trojani
Raguna, che a viltà già dati in preda
Pareano, e stimavám che d'incontrarsi
Omai non fossero osi? Ecco, e pur sono,
Come possiam veder, vaghi di guerra.
Vedi un nel mezzo a lor che par che tutti
Spinga ed incuori al faticar nell'armi?
Certo all'opra che tenta un Dio rassembra.
Su dunque di valor colmianci il petto;
Memoria torni in noi del prisco ardire;
Chè non senza gli Dei fia che da noi
Contro lo stuol trojano oggi si pugni.
Così disse; e vestendo armi lucenti
Dalle navi d'intorno usciro a schiere
Di guerriera virtù cinti le spalle,
E dieron sè come voraci fiere
Nel sanguigno conflitto. E quelli e questi
Avean bell'armi, acute lancie, usberghi,
Forti elmi e duri scudi, e questi e quelli
Con alterno colpir senza riposo
Feríansi co' metalli, e si tingea
Di rosso intanto la trojana terra.
Allor Pentesiléa Persínoo uccise,
Molon, Glisso, Antitéo, Ippalmo, il forte
Lerno, Emoníde ed Elasippo il fiero.
Deriöne a Laógono diè morte,
Clonia a Menippo, che da voglia spinto
Sol di pugnar co' valorosi Teucri

Da Fílaca seguío Protesilao.
Al cader di costui grave s' accese
Ira in Podarce d' Ificléo figliuolo,
Di cui, più ch' altro, amico egli fu caro:
Onde percosse la divina Clonia
Per guisa tal che impetuosa l' asta
Le passò il ventre, e per la lancia intorno
Repente si diffuse il negro sangue,
E le viscere sparse indi seguiro:
Grave in Pentesiléa surse lo sdegno
Quando ciò vide, e con la lunga lancia
Ferendo a lui dove ha più carne il braccio,
Gli risecò le sanguinose vene.
Scorse dalla ferita il sangue oscuro,
E n' uscì zampillando; ond' egli addietro
Ritirossi gemendo; in guisa tale
Vinto l' avea della ferita il duolo.
Ritratto ch' ei si fu, grave desío
Ebberne i Filacesi, ed egli poi
Che si scostò dalla battaglia alquanto,
In fra le man de' cari suoi morío.
Con l' asta Idomenéo ferì Bremusa
Nella destra mammella, e tosto l' alma
Le sciolse; ond' ella a frassino sembiante
Cadeo che il fabbro alle montagne in cima
Alto col ferro tronca; e giù cadendo
Grave insieme destò suono e rimbombo.
Così cadde gemendo, e intanto il fato
Tutti a lei delle membra i lacci sciolse,

Ed a' venti leggier meschiossi l'alma.
Merïóne ed Evandra e a Termodusa
La morte diè, mentre veloci e pronte
Ambo movean vêr l'aspra guerra il piede.
Di loro all'una il cor passò con l'asta,
All'altra con la spada il ventre punse,
Onde ratto da lor partío la vita.
Con la rigida lancia il forte figlio
D'Oiléo Derïón vinse, ferendo
Lei colà dove l'osso il petto inchiova.
Ad Alcibia Tidíde e a Derimáchia
Con la spada mortal levò d'un colpo
Dal busto il collo e il capo: esse cadéro
Ambe, quasi giovenche, a cui robusto
Giovane morte dà, mentre con grave
Scure del collo i nervi a lor recide.
Tale appunto cadêr dal braccio vinte
Del figlio di Tidéo lunge dai capi
Troncati, oimè! sovra il trojano suolo.
In un monte con lor Sténelo estinse
Il gagliardo Cabíro, il qual da Sesto
Bramoso venne di pugnar co' Greci,
Ma non tornò, meschino! al patrio suolo.
D'ira, morto costuì, s'accese Pari,
Ed a Sténelo incontro offerse il colpo:
Il colpo stese sì, ma non ferillo,
Perchè ratto movendo errò lo strale,
E colà nell'errar passò volando
Ove il drizzâr le immansuete Parche:

Morte diede ad Evénore d'intorno
Cinto di ferro, il qual per oprar l'arme
Incontro a' Teucri di Dulichio venne.
Al cader di costui l'illustre figlio
Di Filleo mosse, e qual leone in greggia
Lanciossi avanti, ed eglino gran tema
Ebber del feroce uom, che Itimonéo
A morte diede ed Agelao figliuolo
D'Ippaso, che portando a' Greci guerra,
Da Mileto venendo, il divin Naste
E 'l magnanimo Anchémaco seguiro,
Che Micalia abitaro e di Titanio
Le bianche cime, le distese valli
Di Branco e fra le ripe alto Panormo
E del cupo Meandro il flutto ondoso,
Che di greggie abbondante il frigio suolo
Lasciando, corre con involti giri
Per lo Cario terren di viti carco.
Costui dunque pugnando uccise Mege,
E altri anco atterrò, che furibondo
Con l'asta micidial giunger poteo:
Perchè nel petto a lui Pallade infuse
Valore, ond' egli alle nimiche schiere
Apportasse ruina. Il bellicoso
Polipéte e Dreséo privò di vita
Che partorito avea Neera al saggio
Teodamante, che con lui si giacque
Colà 've s'erge Sípilo nevoso,
Ove fu dagli Dei conversa in pietra

Niòbe, il pianto di cui distilla ancora
Sovra il ruido sasso, e gemon seco
Sonori e strepitosi i flutti d' Ermo
Con le cime di Sípilo sublimi,
Cui nemico a passar sopra si stende
Di tenebrosa nebbia orrido velo.
Ed essa, alto stupore alle future
Genti, donna dolente assembra involta
In mesto pianto, e smisurata copia
Di lagrime distilla. Essa verace
Donna dirai se da lontan la scorgi;
Ma se t' accosti a lei, parratti solo
Di Sípilo uno scoglio, altera pietra.
Non è però che contro sè compíta
Degli Dei l' ira grave ella non plori
Ancor fra' sassi a flebil donna eguale.
Morte così portavansi ed acerbo
Fato. Il grave Tumulto in mezzo errando
A' popoli avvolgeasi, appresso a cui
Della Morte crudel stava il Decreto;
E con ambedue lor girando intorno,
Seco traean le micidiali Parche
Ovunque si movean misera strage.
Molte alme fur quel dì sovra la rena
D'Argivi e di Trojan disciolte. Intanto
I tumulti avanzavansi e le grida;
Perocchè non avea l' invitta forza
Di Pentesiléa tregua ancora o pace.
Ma qual talor per le montane cime

Saltando fuor d'una riposta valle
Desïosa di sangue, ond' ella è vaga,
Assale i buoi la leonessa fiera;
Tale appunto lanciossi allor fra' Greci
La guerriera donzella. Essi all' indietro
Sbigottiti fuggiro, ed ella avanti
Seguía lor sì, come del mar sonoro
L'onda seguir suol le velate navi
Qualor il vento impetuoso inarca
Le bianche vele, e fremon d'ogni 'ntorno
Gli eccelsi promontorj, ed isgorgando,
A' lunghi e curvi lidi il mar s'avvolge.
Tale incalzava lor, così struggea
Costei le greche squadre, e minacciando
Con baldanzoso core a lor dicea:
Ah cani! oggi, oggi voi le gravi offese
A Priamo pagherete, e non fia alcuno
Che fuggendo di voi dalla mia forza
Porti a moglie allegrezza, ai padri o ai figlj.
Rimarrete d'augelli esca e di fiere
Morendo, nè sarà chi voi ricopra
Pur di sepolcro o di terrena tomba.
Ov'è di Dïomede, ov'è d'Achille,
Ov'è il valor d'Ajace, a cui la fama
Vanto dona di forti? ah! non ardisce
Di venir meco al paragon dell'arme
Alcun di lor; ma temon ch'io non mandi
Sciolte da' membri lor l'anime vili
Nel numero de' morti oggi all'inferno.

Disse, e nel dir magnanima si spinse
Contro gli Argivi, a Parca in forza eguale,
E gran popolo uccise ora adoprando
La tagliente sua scure, ora l'acuto
Dardo vibrando. E la faretra e l'arco
Tremendo le portava anco il destriero
Di macchie sparso; onde potesse a tempo
Nelle sanguigne mischie adoprar anco
Qualor uopo n'avesse e strali ed arco.
Seguían veloci le vestigia sue
D'Ettore valoroso amici e frati
Che spiravan dal petto il fero Marte.
Questi facean con le pulite lancie
Strage de' Greci, che frequenti in guisa
Cadean al suol d'aride frondi o stille,
Ond'alto ne gemea larga la terra
Di sangue intrisa e morta gente carca.
Trapassati i corsier da strali ed aste
Spirando ancor la lor natía fierezza
Mandavan sul morir gli ultimi inniti:
E palpitando e dando il guizzo estremo
Con le mani i guerrier stringean la polve.
Quinci i trojan destrieri impetuosi
Gli erano a tergo, gli spingeano, e dove
Il piè movean, col piè premean gli estinti.
Allor di maraviglia e di piacere
Altamente colmossi alcun de' Teucri
Quando mirò Pentesiléa scagliarsi
Per le schiere nemiche, in tutto eguale

A torbida procella, che fra l'onde
S'infuria allor che del celeste capro
Movesi in compagnía del sol la forza:
E di vane speranze in tutto pieno
In questa guisa al dir la voce sciolse:
Amici, oh come è certo! oggi dal cielo
Alcun de' Divi a noi discese a fine
Di pugnar contro a' Greci, e per consiglio
Di Giove a darne in combattendo aita.
Forse ha memoria anco di Priamo, il forte
Che gloriasi il suo sangue esser dal cielo;
Perchè certo non è costei, che a noi
Par dimostrarsi intrepida e nell'arme
Chiusa, donna mortal; ma Palla od anco
L'inclita figlia di Latóna, oppure
È la Discordia o l'animosa Ennío.
Dubbio non ha che dentro a questo giorno
A' Greci ella non porti ultima doglia,
E col vorace foco i legni loro
Non arda, ond' essi già vennero a Troja,
Gravi danni di guerra a noi portando.
Ma non fia che tornando ai greci lidi
La patria lor rallegrino; cotale
È 'l Dio che combattendo oggi n'aita.
Così disse alcun Teucro allegro il core.
Folle! che non vedea qual grave scempio
A sè fosse apprestato, a Troja ed anco
A Pentesiléa stessa. Ancor non era
Giunto al conflitto orribile e sonoro

Il poderoso Ajace e 'l fero Achille
Delle città distruggitor; ma sparsi
Eran d'intorno all'onorata tomba
Del figlio di Menezio, il caro amico
Ancor membrando, e quinci e quindi pianto
S'udía lugúbre: perchè ancor tenea
Questi alcun degli Dei fuor del tumulto;
Affin che il grave duol giungesse al colmo,
Molti vinti da' Teucri, e molti insieme
Sotto cadendo alla guerriera forte,
Che avventata fra lor, morti e ruine
Gía lor tessendo, e d'ora in or prendea
Maggior forza e coraggio, e non drizzava
Indarno colpo, anzi o feria le spalle
Di chi fuggíasi, o trapassava il petto
Di qualunque a lei contro il piè movea.
Tutta di caldo sangue era stillante,
Lieve ognor più le membra, e non offesa
Da stanchezza o fatica i feri spirti.
Invitta e non domabile crescea
Di valor e di forza, perchè mentre
Lei venía conducendo inver l'illustre
Achille la funébre e cruda Parca,
Favor porgeale; e trattala in disparte
Dalla battaglia fuor, per sua ruina
L'eccitava alle glorie, e perchè tosto
La donzella dovea per man d'Achille
Vinta cader. Di tenebre vestita
L'accendea dolorosa, e l'adducea

Per l'estreme sue glorie a morte; ed ella
Intanto or questi or quel togliea di vita.
Come nella stagion di primavera
Di dolci paschi vaga entra giovenca
In giardin rugiadoso allor che lunge
Ènne il cultor, e in mover quinci e quindi
Le tenerelle e pur allor fiorite
Piante danneggia, e parte ne divora,
Parte col calpestar guasta col piede:
Così di Marte la guerriera figlia
Penetrando alle navi, il greco stuolo
Parte uccide col ferro, e parte fuga.
Mentre lontan le frigie donne intanto
Ammiran di costei l'opre stupende,
Di guerra alto desío prese Ippodámia
D'Antímaco figliuola e cara insieme
Consorte a Menettólemo. Costei
Entro l'alto pensier virtù premendo,
L'altre fanciulle a lei d'etate eguali
Accendendo alla pugna, in questa guisa
Disse audace parlando, e più l'ardire
Al valoroso cor valore aggiunse:
Compagne, a che non ci poniam nel petto
Gagliardo cor, simíle a quel de' nostri
Uomini, che giammai non respirando
Dal grave faticar, guerreggian sempre
Per la patria, per noi, pe' nostri figli
Contro il nemico stuolo? Ah! prendiam anco
Noi valor dunque, e par tentiam la guerra,

Poichè non siamo agli uomini robusti
Dispári; anzi il valor che vive in loro,
In noi vive anco, e le ginocchia e i lumi
Simili abbiamo a lor. Nulla è diverso:
Comune a tutti è 'l giorno e l'aere vago;
Non è diverso il cibo: or che di meglio
Diede agli uomini Dio di quel che a noi
Donato s'abbia? a che temer dobbiamo
Dunque i perigli noi della battaglia?
Or non vedete voi di quanto avanzi
Colà donna viril gli uomini in guerra?
Eppur nacque lontano, e non è sua
Questa cittade, e per un re straniero
Animosa combatte, e il core audace
Ed invitta il pensier gli uomini sprezza.
Noi, cui mille dolor giransi al piede,
Perocchè ad altre i figli, ad altre sono
D'intorno alla città morti i mariti,
Altre i padri piangiam ch'or più non sono,
Altre de' frati e de' parenti estinti
Il lutto abbiam, poichè non v'ha pur una
Di noi che scevra sia pel grave danno;
Noi che veder di servitute il giorno
Sempre temiam, da tanti mali stanche
Resterem dalle guerre? Ah quanto è meglio
In battaglia morir che alfin cattive,
Combusta la città, morti gli sposi,
Co' pargoletti figli esser rapite
Con dura legge alle straniere genti!

Così diss'ella, e in quel medesmo punto
Amor di cruda guerra in lor destossi;
Onde rapidamente ornate d'armi
Dalle mura n'uscian per dare aita
Alla cittade e a' popoli soccorso:
Tal negli animi lor virtù sorgea.
Come, passato il verno, entro le stanze
Con alto mormorìo fremon le pecchie
D'uscir accinte ai paschi odiando omai
Lo star tanto rinchiuse, al volar fuori
L'una e l'altra fra lor s'incita a gara:
Tal le donne trojane alla battaglia
S'animavan fra loro, ed in disparte
Posti gli stami e le conocchie, all'armi
Perigliose e mortai porgean la mano.
E ben con gli uomin loro e con le forti
Amazzoni morian fuor delle mura,
Se frettolosa a lor con dolci detti
Non vietava l'uscir saggia Teano.
Misere! ond'è che in voi desío di guerra
Nasce, non use alle battaglie in prima?
Dunque inesperte e senz'alcun consiglio
V'accingerete ad impossibil opra?
Non è vostro valor, credete, pari
A quel de' Greci al guerreggiare avvezzi.
All'Amazzoni poi le ingrate pugne,
Il maneggiar corsier, l'opre virili
Piacquer da giovanette, e quinci nasce
Che bellicoso in lor l'animo sorge.

D'uomini uopo non han; sì la fatica
Lor fatto ha l'alma audace e 'l piede forte.
Costei canta la fama esser del fero
Marte figliuola, e quinci non conviene
Ch' ogn'altra donna a lei si tenga eguale:
O chi sa che non sia qualche celeste
Quaggiù disceso al suon de' nostri preghi?
È la stirpe mortal tutta d'un sangue;
Ma questi ad una, altri ad altr' arte attende,
E quei nell'opra sua meglio s'avanza,
Che a quel che intende più, la mano impiega.
Dunque lasciando i torbidi conflitti
Ite ne' vostri alberghi a tesser tele;
Cura gli uomini nostri avran dell'arme.
E v'ha speme di ben, poichè vediamo
Vinti cader gli Achivi, e de' guerrieri
Nostri crescer le forze. Or non ha luogo
Il vil timor, poichè i nemici crudi
Non stringon le mura anco, e non v' ha tale
Dura necessità della difesa
Che le femmine insieme a guerra sforzi.
Così disse Teano, ed esse ai detti
Di lei, che d'anni era di lor più antica,
Quetârsi, ed in disparte si tiraro
A mirar la battaglia. Abbattea intanto
Pentesiléa le genti, e impauriti
Gli Achei nullo da morte aveano scampo;
Ma quali capre dall' orrende sanne
Uccisi eran del Pardo, ed omai voglia

Non più di guerra avean, ma sol di fuga.
Dispersi in varie parti, altri gli arnesi
Dal tergo sciolti via gittava a terra,
Altri fuggía con l'armi, e senza auriga
Prendean fuga i destrieri. Eran più lieti
Degli altri i più veloci, e grave briga
Avean molti morendo, ed agli afflitti
Non era alcun rimedio; e venían meno
Tutti color che la vorace bocca
Giunger potea della battaglia orrenda.
Come allor che stridendo impetuosa
Procella si rinforza, e da radice
Svelle ed atterra le fiorite piante,
Di cui parte col tronco urta ed abbatte
D'alto, e parte di lor frange e confonde:
Tal prostrato colà sovra l'arena
Giacea gran parte dell'argivo stuolo
Per voler delle Parche e per la forza
Onde Pentesiléa vibrava l'asta.
Ma quando già le navi attendean fiamma
Dalla man de' Trojani, il bellicoso
Ajace udendo il fremito e il tumulto,
Vôlto ad Achille in questa guisa disse:
Achille, a me gli orecchi un suon percuote
Come di grande e strepitosa guerra.
Andiamo, affin che all'improvviso i Teucri
Gli arsenali assaliti, uccisi i Greci,
Non accendino fiamma entro alle navi:
Perocchè ad ambidue grave sarebbe

Vergogna; e si disdice a noi, che siamo
Scesi dal sommo Giove, a' padri nostri,
Divina stirpe, apportar macchia indegna,
A' padri ch' essi ancor vinser con l'arme
In compagnía del poderoso Alcide
Laomedonte e le trojane mura.
E così credo ancor che avvenir deggia
Per nostra man; e tale è in noi la forza.
Così disse; e il suo dir piacque all'ardente
Forza d'Achille, poich' egli anco udío
Co' proprj orecchi della pugna il suono.
Corser veloci entrambi a' tersi arnesi,
E di lor cinti, si fermaro incontro
Lo stuolo, e grave suon rendeano intorno
Lor le bell'arme, e furïava il petto
D'ambo qual Marte: tal valor avea
Donato a lor prontissimi all' impresa
Tritonia degli scudi agitatrice.
S'allegraron gli Argivi in contemplando
I due forti guerrier simili a' figli
Dell'immane Achelóo, ch' ebber pensiero
Imponendo ad Olimpo alteri monti,
Ossa elevato e Pelio il capo eccelso,
Di tentar guerra e sollevarsi al cielo.
Tali s' opposer dunque all' aspra zuffa
D'Eáco i figli, a' desïosi Achei
Altissimo conforto, ambedue fermi
Di strugger combattendo il vulgo avverso,
Di cui molti anco al suol mandar con l'asta.

Come trovando in frondeggiante selva
I grassi armenti due leon feroci
Di tauri domator, mentre lontani
Son gli amicí pastor, senza ritegno
Di lor fan alta strage, il negro sangue
Suggono, e delle viscere fan piene
Del cupo ventre lor l'ampie caverne:
Tal facean ambidue ruina e strazio
Fra le nemiche numerose schiere.
Ivi a Deíco, ad Illo il bellicoso
Diè morte Ajace, ad Enïéo divino
Ed all'amico Eurínomo dell'armi.
Achille Antandra uccise e Polemusa
Ed Antibróte ed Ippotóe leggiadra,
Ed Armótoe con queste: e il popol tutto
Struggea di Telamon col figlio altero.
Per le man di costor cadean a terra
Le più robuste e numerose squadre,
Come ne' monti allo spirar de' venti
Caggiono al foco le più forti selve.
Quando mirò Pentesiléa la saggia
Costor quai fere ir discorrendo il campo,
Ad ambo féssi incontro, a tigre in selva
Simíl, che micidial la lunga coda
Battendo in fiera guisa, ardita assale
I cacciator, che armati e fatti arditi
Per l'aste, attendon lei, che a lor s'avventa.
Tale attendean Pentesiléa feroce
Con l'arrestate lancie, e d'ogni intorno

Girandosi i guerrier splendean nell'arme.
Lanciò primiera intanto il lungo legno
La valorosa donna, il qual percosse
Nello scudo d'Achille, e risaltando
Si franse in lui quasi festuca o vetro:
Tal del dono immortal, che l'ingegnoso
Vulcan lui diè, perfetta era la tempra.
Ed ella intanto ne venía drizzando
L'impetuoso suo secondo strale
Incontro Ajace, e minacciando parte
L'un e l'altro di lor, così dicea:
Dianzi uscì di mia man là lancia a vuoto;
Or con questo pens' io di domar tosto
D'ambo in un punto e l'animo e la forza;
Di voi, che vi vantate esser di tutti
Gli altri Greci più forti; onde più lieve
A' trojan cavalier fia questa guerra.
Or via, su dunque alla battaglia avanti;
E sì vedrete qual valor nel petto
All'Amazzoni sorga. Io marzio germe
Sono, e generò me non uom mortale,
Ma ben l'istesso Marte, il qual giammai
Non è di pugnar sazio, e quindi avviene
Che a me ciaschedun uom cede di forza.
Così diss'ella; ed essi a tai parole
Proruppero in gran riso. Intanto il dardo
L'argentato schinier ferì d'Ajace;
Ma non penetrò dentro, e non offese
La delicata pelle, ancor che spinto

D' entrar facesse forza; perchè il Fato
Non volea che in battaglia avverso ferro
Si meschiasse al suo sangue. Ajace nulla
Curossi dell' Amazzone, e si spinse
Fra le trojane schiere, e lasciò Achille
Sol con Pentesiléa; perchè di certo
L' animo gli dicea che con sì lieve
Fatica vinta lei, benchè guerriera,
Avrebbe Achille, come falcon suole
Vincer colomba. Alto sospir dal petto
Mandò la donna quando vide indarno
Aver lanciato e inutilmente l' aste.
Indi schernendo lei così le disse
Alto parlando il figlio di Peléo:
Femmina, oh come vantatrice e folle,
Vani detti spargendo, osasti a noi
Contro venir di guerreggiar bramosa,
A noi che ci lasciam gran lunga addietro
Ogni terreno eroe; perchè da Giove
Altitonante ci gloriam la stirpe
Tragger e 'l sangue. Anco il veloce Ettorre
Di noi tremava pur, se da lontano
Mover vedeaci al sospirato assalto.
La mia lancia l' uccise, ancor che forte
E' fosse. Or tu certo follía nel petto
Chiudesti, e troppo osasti in minacciando
Oggi a noi morte. Or fia che tosto arrivi
A te l' estremo giorno, e Marte istesso,
Marte il padre di te, non avrà forza

Da noi salvarti; e pagherai tu 'l fio
Qual damma, che ne' monti incontrar vuole
Fero leone a vincer tauri avvezzo.
Or non udisti tu di quanti a terra
Sparse dalle mie man furon le membra
Per le rive del Xanto? Or se l'udisti,
Tolto a te l'intelletto hanno e la mente
Gli Dei per far che a te le braccia intorno
Spargan le crude immansuete Parche.
Ciò detto mosse, e con la forte mano
L'asta librò de' popoli omicida
Da Chirón fabbricata, e la prudente
Pentesiléa sopra la destra mamma
In un punto percosse, e 'l sangue oscuro
Fuori uscì dalla piaga. Ella rimase
Senza forza le membra, e dalla mano
Lasciò cader la grande scure a terrà.
Notte le adombrò i lumi, e dentro all'alma
Le penetrò la doglia. Alfin riprese
Gli spirti pure, e l'avversario forte
Mirò, che lei già dal destrier veloce
Trar volea a terra. Ella fra sè pensando
Gía se traendo fuor la grande spada,
D'Achille sostenesse il grave assalto,
O ratta dal corsier discesa a terra
Spargesse preghi all' uom divino, ed indi
Copia a lui di metallo offrisse e d'oro,
Che soglion de' mortai placar le menti
Anco più fiere, se per sorte quinci

Pur s'ammollisse il gran poter d'Achille,
Od egli, per riguardo almen de' suoi
Compagni d'età pari, a lei donasse,
Bramosa di campar, la libertade
Di fare a' suoi ritorno. Or mentre questo
Gía fra sè meditando, ad altra parte
Gli Dei la rivoltaro: onde s'accese
D'alto disdegno il figlio di Peléo
Quando mover lei vide a nuovo assalto.
E tosto sì del rapido destriero
E di lei trapassò il ventre, qual suole
Altri, talor che si prepara il cibo,
L'interïora appresso al fòco ardente
Trafigger con lo spiedo, o come allora
Ch' altri ne' monti cacciator sospinse
L'acerbo stral che trapassò veloce
Del cervo il corpo, ed indi oltre volando
D'alta quercia o di pin s'affisse al tronco.
Così Pentesiléa col bel corsiero
Per mezzo trapassò con l'asta audace
Achille, ed essa al suol ratta cadendo
Con la polve meschiossi e con la morte.
Onesta cadde a terra, e non offese
Vergogna il nobil corpo, e sopra il ventre
Distesa giacque palpitando intorno
All'asta, del destrier fattosi appoggio.
Come abete talor ch'alto e sublime
Entro profonda valle o larga selva,
Gloria a sè stessa e pregio, appresso un fonte

Nudre la terra, d'Aquilon nevoso
Cade schiantato alla terribil forza:
Tal dal ratto cavallo al suol cadeo
Pentesiléa, benchè leggiadra e bella;
E nel cader s'inlanguidiro in lei
Della beltà primiera i vaghi fiori.
I Teucri, poichè lei nella battaglia
Vidder ferita, paventati a schiera,
Tocchi d'alto dolor l'animo interno,
Inverso la città prendean la fuga.
Come nell'ampio mar quando rinforza
Il vento, i marinar, rotta la nave,
Il periglio mortal sen van fuggendo;
A pochi sol nel pelago infelice
Dopo lungo travaglio alfin si scopre
La cittate vicina e il patrio lido,
E dal gran faticar lassati i membri
Escon dal mare, e grave duol gl'ingombra
Della nave perduta e de' compagni
Che la crud'onda in fosca notte involse:
Così vêr la città dalla battaglia
Sen fuggían i Trojan, di Marte invitto
Lagrimando la figlia e quello stuolo
Che perì là nel sospiroso campo.
Baldanzoso indi e pien di fasto Achille
Così sopra di lei disse vantando:
Stattene or via d'augelli esca e di cani,
Misera! su la polve. Ora chi fue
Che con falso parlar ti persuase

A moverti a me incontro? eh! tu credevi
Dalla zuffa tornando, immensi doni
Portar dal vecchio Priamo, uccisi avendo
Gli Argivi: ma non han questo pensiero
Gli Dei condotto a fin, perchè noi siamo
Forti via più di tutti gli altri eroi,
Noi gran lume de' Greci, alta ruina
De' Teucri e di te, misera, da poi
Che te il pensiero e le inclementi Parche,
L'opere femminil lasciate addietro,
Eccitaro a venir nelle battaglie,
Che pur empion d'orror l'alme virili.
Ciò disse Achille, e 'l frassino ritrasse
Dall' infelice donna e dal corsiero,
Ch' ambo trafitti si scotean da un' asta.
Dal capo il lucid' elmo indi le tolse
Del sole al raggio egual, di Giove al lampo;
Onde di lei, che nella polve involta
Era e nel sangue, il grazïoso aspetto
Allor mostrossi e l'amorosa fronte
Nella morte ancor bella. I Greci intorno
Lei mirando stupîr, poichè sembiante
Era di forme agl' immortali Numi.
Sulla terra giacea chiusa nell' arme,
Come Dïana, indomita di Giove
Figlia, al sonno disciolta, allor che stanche
Le membra tien, per gli alti monti avendo
Contro i fieri leon spesi gli strali.
Perocchè lei, benchè da morte oppressa

Graziosa rendea l'inghirlandata
Ciprigna, moglie al valoroso Marte,
Per colmar d'alta doglia il buono Achille.
Molti chiedean tornando al patrio nido
Compagna aver ne' lor connubj tale;
E con fero dolor struggeasi l'alma
D'averla uccisa Achille, e non più tosto
Lei consorte gentil condotta seco,
In Ftia ricca d'armenti; poichè grande
Ell'era e di beltà che non avea
Ove emendarsi, a' Divi in tutto eguale.
Altissimo dolor trafisse Marte
Per la figliuola sua mesto e gemente;
E in un balen precipitò dal cielo,
A folgore simìl, tonante, orrendo,
Che Giove sparge, il qual la destra invitta
Lasciando, ratto e sfavillante vola
Or per la terra, or per gl'immensi campi
Dell'acque, onde ne trema il vasto cielo.
Tal per l'aere disteso, il petto d'ira
Colmo, con l'armi sue discese Marte,
Quando della sua figlia inteso egli ebbe
L'acerbo fato: perchè mentre gía
Per lo ciel spazïoso il piè movendo,
Di Borea, a lui narrar l'aure, veloci
Figlie, della sua figlia il grave caso.
Ed ei scendea qual turbine o procella
Dagli idéi monti, e sotto ai piè moveansi
Di lui le lunghe valli, i sassi alpestri,

I fiumi e d'Ida i numerosi piedi.
E bene a' Mirmidón donato avrebbe
Immensa copia di sospir quel giorno,
Se non avesse lui dall'alto Olimpo
Con terribili tuoni e con orrendi
Fulmini spaventato il sommo Giove,
Che a lui frequenti a' piè cadean volando
Per l'aere intorno orribilmente acceso.
Ed ei mirando ciò, ben riconobbe
Del padre suo; che largamente tuona,
Le minaccianti e strepitose grida:
Onde fermossi, ancor che frettoloso
Il piè movesse al bellico tumulto.
Come qualor da un'elevata rupe
Da' venti accompagnata immensa pietra
Svelle di Giove impetuosa pioggia,
Folgore insieme e pioggia; orrendo suono
Nel largo suo girar destan le valli:
Scende ella infaticabile seguendo
L'impeto che la move, ed a gran salti
Si lancia, finchè giunta al piano eguale,
Benchè malgrado suo, fermasi e giace:
Così di Giove il furibondo figlio
Fermossi a viva forza, ancorchè ratto
Movesse e frettoloso; perchè al rege
Degli Dei cedon tutti insieme i Divi
D'Olimpo, perocch'egli è di gran lunga
Maggior di lor e d'infinita forza.
Nel cupo immaginar la mobil mente

Di lui varj pensier gía rivolgendo;
Talor di Giove alteramente irato
Le minaccie temendo, irsene al cielo,
Talor, il padre suo posto in non cale,
L'immansueta man meschiar nel sangue
D'Achille. Alfin membrando, il cor gli disse
Quanti e di Giove pur figli cadéro
Da lui vinti in battaglia, a cui soccorso
Portar nella ruina ei non poteo.
Quinci dai Greci ei se n'andò lontano.
Certo, se nol facea, di dover tosto
Co' Titani giacer domato e vinto
Dal sospiroso fulmine cocente,
Certo dunque di ciò, contro la speme
Di Giove, ad altro il suo pensier rivolse.
I guerrier figli allor de' forti Greci
De' morti gìan le sanguinose spoglie
D'ogni intorno prendendo; ed altamente
Achille s'affliggea, là su la rena
Mirando l'amorosa e forte donna.
Nè men fero dolor l'animo interno
Di quello a lui rodea, che provò quando
Patroclo, a lui sì caro, estinto giacque.
Onde Tersite a lui fattosi avanti
Con acerbo parlar tale il riprese:
Achille, o forsennato! a che t'offende
Il petto, amor, mercè della nocente
Amazzone che a noi cotanti danni
Gía fabbricando? eppur a te, che il core

In amar donne hai furïoso e folle,
Così appunto ne cal, come se casta
Moglie ti fosse verginella data
In matrimonio a te di nozze vago.
Almeno avesse te nella battaglia,
Che di femmineo amor sì ti compiaci,
Con l'asta micidial colto primiero.
Omai cura non ha la mente offesa
D'inclite opre d'onor poichè mirasti
Tal donna. Sventurato! ov' hai perduto
La forza e l'intelletto? ove il vigore
Di valoroso rege? ora non sai
Di quanto alto dolor sia stato a' Teucri
Cagion soverchio amor di bella donna?
Certo piacer non ha l' umano stuolo
Più dannoso di quel che il letto brama;
Poichè i più saggi a folle insania adduce
Con duro faticar fama si merca,
Ed a prode uom vittoria acquista laude
Vago d'opre di morte; e sol colui
Ne' femminili amplessi ave diletto,
Che dalle guerre paventoso fugge.
Tal con agre rampogne egli dicea,
Onde contro di lui d'ira s'accese
Del figlio di Peléo l'alma superba:
Ed alzando la man grave e robusta
Sotto l'orecchio a lui ferío la gota,
Onde tutti i suoi denti al suol cadéro;
Poscia col volto in giù ricadde egli anco.

In copia dalla bocca il sangue uscío;
Quinci dell' uom vilissimo ed indegno.
Dalle membra fuggì l'anima imbelle,
Allegrossi al suo caso il popol greco,
Perchè ognor lo mordea con modi acerbi,
Benchè per sè d'ogni difetto colmo
E' fosse, e gran vergogna al grecó stuolo.
Allor vi fu de' bellicosi Argivi
Tal, che dell' ira l'impeto seguendo,
Chiaro ed aperto ragionando disse:
Ah come è giusto! ed ecco éi paga il fio
Della sfacciata lingua, che mai sempre
Dolor sovra dolor porta a' mòrtali.
Così disse alcun Greco: indi fremendò
Nel superbo pensier l'altèro Achille
Tali inverso di lui drizzò parole:
Or nella polve giaci: delle tue
Follíe ti scorda, poichè non conviene
Che a più forte di sè vil uom s'agguagli.
Già tu d'Ulisse il sofferente petto
Stranamente irritasti, in lui versando
Copia di detti ingiurïosi, audaci.
Tale a te non sembrò di Peleo il figlio,
Poich'io l'alma ti sciolsi, eppur con lieve
Man percotendo, e te l'acerbo fato
Oppresse, e per viltà di vita uscisti.
Or via da' Greci, e giù fra morti vanne
A rampognar altrui col dir mordace.
Così del figlio d'Èaco parlando

Il figlio disse valoroso e forte.
Sol, Tersite percosso, in fra gli Argivi
Contro Achille Tidíde in ira salse,
Perocchè di suo sangue ei lo tenea;
E con ragion, perchè di Tideo illustre
Questi era forte figlio, e quei del divo
Agrio, d'Agrio che fu del buon Enéo
Frate: Enéo generò fra' Greci il prode
Tidéo, di cui fu poscia il poderoso
Dïomede figliuolo: e quinci d'ira,
Tersite ucciso, egli s'accese ed arse.
E contro Achille ben movea la mano,
Se nol vietavan lui de' Greci i primi,
Che con soavi detti or quinci or quindi
Gían lui placando, e d'altra parte insieme
Ritraevan Achille; e certo allora
Dal perverso poter vinti dell'ira,
Erano per pugnar co' ferri ignudi
De' Greci i più guerrier; ma pure alfine
De' compagni acquetârsi a' saggi detti.
Mossi intanto a pietà gli atridi regi
Di Pentesiléa illustre, essi ancor pieni
D'alto stupor concessero a' Trojani
Il portar lei con l'arme entro le mura
D'Ilo famoso, perchè già i messaggi
Veduto avean di Priamo, che di voglia
Ardea di por la vergine robusta
Col cavallo e con l'arme entro la tomba
Del ricco Laomedonte alta e capace.

Dinanzi alla cittade eresse pira
Sublime ed ampia, e sovra lei ripose
La donna, e gran tesor locovvi seco,
Tesor qual convenia d'arder nel foco
In compagnía di gran rëina uccisa.
Lei dunque divorò l'ardente fiamma,
Gran forza di Vulcano; e d'ogni intorno
I popoli frequenti il rogo acceso
Tosto ammorzàr con odoroso vino.
Quinci l'ossa raccolte e larga copia
Versato in lor di prezïoso unguento,
Nel ventre le locâr d'urna capace.
Poscia coperser lor di grasso opimo
Di vacca la più bella che pascesse
De' monti idei fra i numerosi armenti.
Lei piangean i Trojan qual cara figlia,
E sì dolente a lei sepolcro diero
Sovra le belle mura in torre eccelsa
Ove giacean di Laomedonte l'ossa,
Gloria portando a Marte ed alla figlia
Di lui Pentesiléa. Poscia vicino
A lei locâr l'Amazzoni, che lei
Seguìto avean in guerra, e pure in guerra
Erano dagli Achei rimase estinte,
Nè lor negaro il lagrimoso ufficio
Gli Atridi; anzi lasciàr che i bellicosi
Teucri traesser lor con altri morti
Dal mucchio de' cadaveri e dell'arme:
Perchè contro gli estinti ira non s'ave,

Ma sì pieta; nè più nemici sono
Poich' è disciolta omai da lor la vita.
I Greci d'altra parte anch' essi al foco
Molte d'Eroi cadavera donaro,
Che fur con quelle insieme uccisi e vinti
Per la trojana man nella battaglia.
Tutti piangean gli estinti; ma più grande
Era la doglia lor pel buon Podarce
Che ne' conflitti già più non chiedea
Seco il buon frate suo Protesilao;
Perchè Protesilao prima giacea
Da Ettorre ucciso; e dalla lancia questi
Di Pentesiléa offeso, have gran pianto
Agli Argivi lasciato; e quinci lunge
Lui seppellír dalla minuta plebe,
Ed a lui sol, poichè valore egli ebbe,
Famosa alzaro e faticosa tomba.
Poscia in disparte di Tersite vile
Seppelliro il cadavere infelice:
D'Achille indi le lodi alzando al cielo
Ritorno fêro alle rostrate navi.
Il dì lucente intanto discendea
All'oceáno in grembo, e la profonda
Notte d'intorno ricopría la terra,
Onde a cenar ne' padiglion s'accolse
D'Agamennone ricco il forte Achille,
E in compagnía de' più potenti Greci
Delle mense godea, finchè di nuovo
Con la luce immortal l'aurora apparve.

LIBRO II.

Dal sommo già di risonanti colli
Dell'indomito sol la luce uscia,
E nelle tende i poderosi figli
De' Greci erano lieti, e gloria grande
Davano al forte e valoroso Achille.
D'altra parte i Troian nella cittate
Piangean dolenti, e su le torri intorno
Sedendo, alle custodie erano intenti.
Imperocchè timor tutti avean preso
Che sormontando il feroce uom le mura
Loro uccidesse, e l'altre cose tutte
Donasse in preda alla vorace fiamma.
A costor dunque in cotal guisa mesti
Così il vecchio Timete a parlar ebbe:
Amici, quanto io col pensier penetro,
Veder non so qual deggia aver rimedio
Questa esecrabil guerra, or che caduto
È il valoroso Ettorre, il qual fu dianzi
Forte sponda a' Troiani, e pur le Parche
Evitar non poteo; ma vinto giacque
Dalle mani di Achille, onde io mi stimo
Che se in battaglia l'incontrasse un Dio

Fora da lui nella battaglia vinto.
Vedete qual domata ha combattendo
Pentesilea, la forte, avanti a cui
Ciascun fuga prendea degli altri Greci.
Però che era tremenda, e tosto ch' io
La vidi, mi stimai che fin dal cielo
Fosse disceso a noi qualche immortale
Per aiutarne, e pur ciò ver non fue.
Or poniam mente ben quel che sia il meglio,
O di pugnar coll' inimico acerbo;
O di fuggir dalle perdute mura.
Or mai più non potiam, or che si mesce
Nelle battaglie il dispietato Achille,
Star noi del par con l'avversario a fronte.
Così diss' egli, e in questa guisa a lui
Rispose allor di Laomedonte il figlio:
Amico, e voi Troiani, e tutti insieme
Voi che forti moveste a nostra aita;
Parmi che non sia ben per tema vile
La nostra patria abbandonar, nè meno
Dalla città lontan con l'inimico
Venir a pugna, ma sì ben dal giro
Combatter delle mura, e dalle torri,
Finchè a noi giunga Mennone il gagliardo
Conducitor d' innumerabil turba,
Di quei che negra l' Etiopia alberga.
E già cred' io che dalla nostra terra
Poco si trovi lunge, poichè fresca
Non ho di lui fra' miei dolor novella.

Ben so che prontamente egli promise
Il tutto di spedir, venendo a Troia,
Ond'io deggio sperar che sia vicino.
Soffrite, prego, dunque ancora alquanto.
Poichè molto è miglior quai valorosi
Combattendo morir, che presa fuga
Viver fra gli stranier, d'obbrobrio carchi.
Ciò disse il vecchio, e non piaceva al saggio
Polidamante il prolungar la guerra.
Onde queste parlò voci prudenti:
Se apertamente Mennone promise
Liberar noi dalla crudel ruina
Già non so ricusar, che non si attenda
Nella città, da noi, quest'uom divino.
Ma ben teme dubbioso il mio pensiero
Che venendo costui con le sue genti
Non vi rimanga ucciso, e di noi molti
Nella ruina sua tiri ed involva.
Nè deggio non temer; così cresciuta
È, come appar, de'Greci oggi la forza.
Or via su dunque, ne fuggiam lontano
Della nostra città, nè per viltate
Noi sopponiamo alle vergogne, all'onte,
Passando erranti a popolo straniero;
Nè men per non lasciar la patria nostra
Uccider ci lasciam da'Greci in guerra.
Ma, sebben tardi, è però il meglio a'Greci
Render Elena bella, e insieme quante
E ricchezze e tesor da Sparta addusse.

Anzi ancor più dar loro onde salviamo
La città nostra e noi, nè, sì, fra loro
Partano i nostri ben, le crude genti,
E strugga la città vorace fiamma.
Credetemi, vi prego, perchè certo
Veder non so qual ritrovar si possa
Altro miglior per li Troian consiglio.
Piacesse a Dio che a' detti miei creduto
Ettorre avesse, allor ch' io mi sforzava
Di tener lui nella sua patria chiuso.
Così parlò Polidamante, e piacque
A' Troian nell' interno il suo consiglio;
Ma fuor non lo mostrar da tema vinti
Del re, cui riverenza aveano, e insieme
D' Elena, ancor ch' estinti omai per lei.
A costui benchè grande in questa guisa
Con acerbo parlar s' oppose Pari:
Polidamante, or tu fugace e vile
Sei; nè chiudi nel sen guerriero il core,
Ma sol timore e fuga; esser ti vanti
Ne' consigli perfetto, e pur mai sempre
In sentenza peggior ti avvolgi e cadi.
Or via tu sol dalla battaglia lunge
Stanne, e in casa ti siedi; e intanto gli altri
Meco per la città vestiran l' arme,
Infin che ritroviam qualche rimedio
A questa lunga e disperata guerra.
Piacciono ad uom viril la gloria, e l' opre;
A' fanciulli, alle donne il fuggir piace:

A cui ben tu rassembri: Io certo in guerra
Mai non seguirò te così, di tutti
Intepidisci tu l'ardita forza.
Tal con gravi rampogne ei disse, e d'ira
Arse Polidamante, e non si astenne
Di dar risposta a lui benchè presente;
Perocchè vano ed odioso ed empio
È quei che dolce in faccia altrui ragiona,
E nel profondo petto altro chiudendo,
L'assente amico occultamente aggrava:
Quinci col gran signor garrìo palese:
Oimè nocente più che altr'uom terreno
Tuo ardir n'apportò doglia, e l'ostinato
Animo tuo sostien la guerra, e tanto
La sosterrà finchè tu veggia estinta
Con tutto il popol tuo la patria mesta.
Tal ardir me non prenda, assai migliore
Parmi timor, che mi assicuri, e faccia
Che salva mia magion s'avanzi e cresca.
Così diss'egli, e non rispose Pari,
Poichè narrò quanti per lei soffriro
Danni i Troiani, e quanti ancor per lei
Dovean soffrir, perocchè acceso il core
Bramava di morir, pria che lontano
Viver d'Elena bella, a' Divi eguale;
D'Elena, onde i Troiani alto la guardia
Facendo gian, dalla città sublime
Attendendo gli Argivi, e dalla stirpe
D'Eaco sceso il poderoso Achille.

Venne indi a poco Mennone guerriero,
Mennone il re degli Etiópi adusti,
Seco traendo innumerabil gente.
Si allegraro i Troian, vedendo lui
Nella cittate a guisa di nocchieri,
Che nell'atre tempeste afflitti e stanchi
Veggion mostrarsi in fra le nubi in cielo
Di Elice rotante il chiaro lume.
Tal sentiro piacer. Ma sovra tutti
Di Laomedonte il figlio, perchè certo
Speme egli avea, che dalle negre genti
Fosser combuste le nemiche navi.
Tal era smisurato il rege loro,
Tanti eran essi, e di pugnar bramosi.
Quinci giammai non si sentiva sazio
Di onorar lui con prezïosi doni
Con allegre accoglienze, e feste liete,
E fra le mense e i delicati cibi
Venian partendo il ragionar fra loro.
Questi narrava lui gli argivi eroi,
Qnanto contro lor fe, quanto sofferse.
Questi del padre e della madre Aurora
Ambo immortai dicea, gl'immensi
Flutti di Teti, l'onda sacra insieme
Dell'Ocean profondo, e della terra
Alle fatiche invitta il lido estremo.
Dicea del Sole i nascimenti, e quanta
Via scorso avea dell'Oceán, venendo
Di Priamo alla cittate, a'monti Idei.

Raccontando venia come con forte
Mano gli avea da' Solimi superbi
Domato il sacro stuolo, onde impedito
Ei fu venendo, e quinci apportò loro
Incomparabil danno, alta ruina.
Così parlava ed aggiungea com'egli
Mille veduti avea popoli e genti.
Giubbilava al suo dir di Priamo il petto,
Presa a lui la man con dolci moti
Queste piene di onor parole disse:
O Mennone agli Dei piaciuto fu ch'io
Te veggia, e le tue squadre entro al mio albergo:
Or facciam sì ch'io vegga anco gli Argivi
Tutti uccider, cader dalla tua lancia,
Però che agli Dei tu del cielo invitti
Alteramente assembri, e sì, che nullo
Altro terreno eroe più non somiglia.
E quinci avvien, che feramente io speri,
Che tu col tuo poter gli aversi uccida.
Ma godi pur di cibi oggi a tua voglia;
Poi quando fia dover tratterem l'arme.
Ciò detto ad ambe man capace coppa
Sollevando invitò cortese, e pronto
Mennone, con la coppa aurea pesante,
Che del zoppo Vulcan fabro ingegnoso
Fattura illustre, in dono a Giove diede
Potente, ed ei donolla indi al divino
Dardano suo figliuolo, ed egli al figlio
Erittonio la diede, ed Erittonio

Al magnanimo Troe, quinci esso ad Ilo
La lasciò co' tesori, ed ei la diede
A Laomedonte, e Laomedonte a Priamo,
Che poscia al figlio suo dovea lasciarla,
Ma ciò compir lui non concesse il fato.
Nel contemplar la riguardevol tazza
Restò Mennone attonito, e trattando
Lei con la mano, in guisa tal soggiunse:
E' non convien mentre uom sedesi a desco
Molto vantarsi, e temerarie altrui
Far le promesse, ma tacito e cheto
Starsi in casa mangiando, e con la mente
Fabricarsi pensier sani e modesti.
S'io sia prode e valente, o sia codardo
Conoscerai nella battaglia, dove
Dell' altrui gagliardìa fassi la prova.
Or pensiamo al riposo, e fra la notte
Più non beviam; perchè il soverchio vino
E il vigilar sono a colui dannosi
Che si prepara al faticar nell' arme.
Così diss' egli, ed ammirò i suoi detti
Il vecchio, indi riprese: e 'l vino e 'l cibo
Prendi come a te par, siasi a tua voglia,
Ch'io sforzarti non voglio, e non conviene
Uom ritener che parte, e che rimane
Dall' albergo cacciar: ma vuole il giusto
Che altri faccia di se ciò che gli piace.
Così diss' egli, e dalla mensa l' altro
Levossi, e trovò il letto ove dovea

Dormir l'ultimo sonno; e i convitati
Sen giro anch'essi a procurar le piume;
E lor indi soave il sonno assalse.
Di Giove intanto, adunator de' lampi,
Sedeansi i Divi entro gli albergli a mensa;
E il gran padre Saturnio a loro in mezzo
Assiso, al cui pensier nulla s'asconde,
L'opre dicea della infelice guerra;
Ben a voi, Divi, è manifesto, disse,
Qual si apparecchi miseranda strage
Diman nella battaglia, ove vedrete
I feroci destrier laceri e guasti,
Caduti a'carri appresso, e in un con loro
Monti giacer de'cavalieri estinti.
Or se alcun di voi fia cui ciò dispiaccia,
Rimanga a dietro pur, nè per pregarmi
Le mie ginocchia ad abbracciar sen venga;
Imperocchè severe anco a noi sono
Le Parche. Sì disse egli in mezzo a loro
Che ben sapeano ciò, ma dir lo volle
A fin che pensieroso alcun di loro
Girando a'figli ed agli amici intorno
Lasciata la battaglia, indarno poscia
Tornasse dentro al non passibil cielo.
Udito ciò da Giove altitonante
Pazienti soffrir, nè contro al rege
Mosser parola, perchè avean di lui
Timor immenso, ma dolenti andaro
Ciascun là 'v'era il proprio albergo al letto.

Intanto a lor benchè immortali Numi
Del dolce sonno il placido conforto
Sovra si stese all' umide palpebre.
Quando le cime degli eccelsi monti
Salendo all' alto ciel lucea l' ardente
Stella del dì, che i mietitor sommersi
In dolce sonno al faticar richiama.
Dal figlio allor della lucente Aurora
Partì l' ultimo sonno, ed ei la mente
Colma d' alto valor già desiava
Di trovar se con gli avversarj a fronte.
A forza in verso il ciel salìa la madre
Aurora intanto, e i Teucri a' membri intorno
Adattandosi gían l' armi guerriere
Con gli altri Etiopi insieme; e quante genti
Avea Priamo d' intorno, e in un congiunti
I popoli adunati in suo soccorso.
Precipitosamente indi n' usciro
Fuor delle mura all' atre nubi eguali,
Che Giove suol con abbondante copia
Per lo cielo adunar surgendo il verno.
Fu ripien tutto in un momento il campo,
Perchè si diffondean quasi locuste
In larghe schiere accolte, che volando
Di nebbia in guisa, o di copiosa pioggia
Sovra gl' immensi pian dell' ampia terra,
Voracemente ingorde, apportan seco
A' miseri mortal l' orrida fame.
Tanti eran questi, e così audaci. Angusta

Rassembrava la via per la gran calca,
Mentre moveansi impetuosi, e folta
Sorgea sotto a' lor piè copia di polve.
Meravigliarsi d'altra parte i Greci
Quando videro lor pronti e veloci
Venir avanti, e senza far dimora
Si vestiron di ferro. Alto sperando
Nel gran valor del figlio di Peleo,
Il quale in mezzo a lor se ne venía
A' gagliardi Titan simile in vista,
Del carro, e de' corsier lieto e superbo:
D'ogni intorno spargean le lucid' arme
Splendor sembiante a luminosi lampi:
Come là da' confin dell' Oceano,
Che con le braccia sue la terra cinge
Con l'immortal sua luce ascende il sole
Inverso il ciel, lucente sì, che lieti
Ne ridon l'aere, e la ferace terra:
Cotal movendo infra le Argive schiere
Di se mostra facea di Peleo il figlio.
Mennone anch' esso e coraggioso e forte
Era all' audace Marte in tutto eguale.
Pronti i popoli intorno ivan seguendo
L'impeto del lor duce, indi ordinarsi
De' Greci e de' Troian le lunghe schiere,
E tenner gli Etiopi il primo luogo.
Con orribile suon quinci incontrarsi
Pur come onde di mar fremendo intorno
Gli aversi venti, e la stagion del verno:

Uccideansi fra lor vibrando l'aste
Di frassino pulito, e ne sorgea
Un confuso rumor misto di pianto:
Siccome allor che due sonanti fiumi
Mentre Giove dal ciel versa gran pioggia,
Corron con alto suon gemendo al mare
L'un con l'altro cozzando il gran rimbombo
Mandan fin alle nubi e innanzi a loro
Spingon soffiando impetuoso tuono;
Tal pugnando costor, sotto le piante
Di lor alto gemea pressa la terra;
E per l'immenso ciel fremito e fiato
Terribil si avvolgea, sì quinci e quindi
Destavan grande e furioso tuono.
A Talio allor diè morte, al saggio Mente
Achille, ambo famosi, e in un con loro
Molti e molti altri combattendo uccise.
Come se nelle cupe ime caverne
Rinchiuso dalla terra il vento freme
Impetuoso, gli edificj intorno
Caggion da' fondamenti insieme al piano;
Tal grave trema e si sommuove il suolo;
Così ratto cadean le genti a terra
Per la lancia d'Achille, in guisa tale
Furïato fremea l'altero petto.
Nè men dall'altro lato il nobil figlio
Distruggea dell'Aurora, il greco stuolo;
Al fato ugual che a' miseri mortali
Acerbissime pesti, e mali adduce.

Prima uccise Teron, trafisse il petto
A lui con la crud'asta, e presso a lui
Ad Ereuto il divin tolse la vita,
Ambo di guerre e d'aspre zuffe vaghi.
Questi abitar Tiro d'Alfeo vicini
Al corso, e il duce Nestore seguiro,
D'Ilio venendo alle sacrate mura.
Questi uccisi così di nuovo assalse
Il figlio di Peleo per dargli morte;
Ma lo prevenne Antiloco divino,
E lanciò l'asta lunga e non lo colse,
Perchè alquanto piegossi, e pur ancise
Etope di Pirrasio, ed egli irato
Per la morte di lui, scagliossi avanti,
Qual feroce leon verso il cignale,
Che ripieno egli ancor d'invitta forza
Pugnar fa incontro agli uomini e alle fere.
Tal veloce l'assalse, ed egli incontro
Lanciogli grave sasso, e non l'uccise,
Perocchè lui da lagrimosa morte
La dura tempra liberò dell'elmo.
Quando percosso e' si sentì dal colpo
Di altissimo furor nel cuor si accese;
Rimbombavagli l'elmo al capo intorno,
E più e più s'incrudelìa rabbioso
Ad Antiloco incontro, e dentro al petto
Robustissima in lui bollìa la forza.
Quinci benchè guerrier sopra la poppa
Di Nestore il figliuol percosse, e l'asta

Il cor passogli poderosa, dove
Velocissima agli uomini è la morte.
Al cader di costui gran doglia assalse
Tutto l'Argivo stuol, ma sovra tutti
A Nestore il dolor trafisse l'alma
Padre di lui, quando ammazzar si vide
Avanti agli occhi proprj il caro figlio.
Perchè dolor più acerbo in fra' mortali
Non vi ha di quel che il genitore offende
Quando vedente lui vien morto il figlio.
Quinci nel forte cuor chiusa la rabbia
Doleasi del figliuol che giacea vinto
Dall'infelice fato, e con gran voce
Trasimede chiamò, ch'era lontano:
Corri deh corri, o Trasimede caro,
Acciocchè del tuo frate e mio figliuolo
Dal corpo discacciam quei che l'uccise.
E se ciò non potrem, da noi si adempia
Sovra cadendo a lui l'acerbo caso.
Perchè se nel tuo sen viltade alberga,
Già non sei tu mio figlio, e della stirpe
Non tu di Periclimeno, che ardito
Fu di affrontar nella battaglia Alcide.
Or via dunque pugniam, perchè sovente
Necessità dà forza anco ai men forti.
Ciò disse e nell'udir di lui nel petto
Meschiossi al grave duol feroce rabbia.
Fereo n'accorse anch'egli, il qual sentito
Dell'ucciso Signore avea gran doglia,

E tutti insieme uniti a pugnar contro
Mennone gían nel sanguinoso assalto.
Come talor nelle selvose falde
Degli alti monti i cacciator di preda
Bramosi, ad affrontar cignale od orso
Sen van per atterrarlo, ed ei con ambe
Le branche oprando la fierezza audace
Se dal valor degli uomini difende.
Così Mennone allor d'alta virtute
Colmossi, e intanto appresso a lui si fero
Essi, ma non potero a lui con l'aste
Lunghe dar morte, perchè errar le punte
Nè coglier lo poter, perocchè i colpi
Altrove cauta rivolgea l'Aurora.
Non però a vuoto andar le lance a terra,
Perchè il forte Fereo ratto movendo
Polinnio uccise di Megete figlio,
E per la morte del fratello irato,
Cui Mennone poc'anzi in guerra uccise
Di Nestore il figliuol prode e gagliardo
Laomedonte fuor trasse di vita;
Ma nè quinci restò, che dall'ucciso
Con le feroci infaticabil mani
Mennone non sciogliesse il ferreo arnese
Di Trasimede e di Fereo gagliardo
Non curando la forza, perciocch'egli
Lor vincea di gran lunga, ed essi in guisa
Di due cervier, che ad assalire il cervo
Sen vanno, il gran leon temendo il piede

Fermano, e passar oltra ardir non hanno.
Così que' due restaro; il che d'appresso
Nestore contemplando, alto ne pianse
E gli altri suoi compagni a chiamar ebbe
Incontro gli avversarii, e s'accingeva
Dal carro a pugna anch'esso, perchè sovra
La forza dea lui forza alla battaglia
L'ardente amor del suo figliuolo estinto.
E ben col figlio suo caduto egli anco
Fora, non dissimile agli altri uccisi,
Se a lui, vedendo Mennone feroce
Lui spinger nel conflitto in guisa tale
(Onorando fra se lui che l'etade
Era all'antico suo padre sembiante)
Detto così parlando ei non avesse:
Vecchio, a me non convien di pugnar teco,
Di me d'assai più antico, e so ben io
Distinguer ciò ch'io deggia, e s'io vedessi
Te giovane e robusto agl'inimici
In guerra mover contro, il mio pensiero
Fermo saria di aver trovato impresa
E di mia lancia degna e di mia mano.
Or via vanne lontan dalla battaglia,
Lascia l'orride morti acciocchè forse
Necessità, non volendo io, mi sforzi
A drizzare in te colpo, onde tu caggia
Con più forte di te pugnar volendo
Sovra il tuo figlio, a te dican le genti
Poscia non saggio, che disdice altrui

Uomo affrontar che è più di se gagliardo.
Ciò disse; e il vecchio in guisa tal rispose:
O Mennone, i tuoi detti indarno hai sparsi,
Perchè giammai non fia che stimi folle
Qual per il figlio suo combatte, e in guerra
Dal cadavere suo tenta lontano
Combattendo cacciar l'empio omicida.
Oh! fosse in me la consueta forza,
Perchè dell'asta mia tu festi il saggio.
Or tu soverchio hai vanti, e m'è cagione
La nova età, che altrui fa l'alma audace
E ventosa la mente, e quinci avviene
Che altero pensi, e follemente parli:
Se allor venuto a me tu fosti avanti,
Che la mia gioventude in me fioria,
Certo di te gli amici ancor che forte
Fossi non foran lungo tempo allegri.
Ma or quasi leon dall'infelice
Vecchiezza oppresso mi ritrovo, cui
Audacemente in sen dalla copiosa
Mandra discaccia, ed esso, ancorchè voglia
N'aggia se stesso non difende, poscia
Che saldi egli non have e denti e forza,
E il valoroso cuor per gli anni langue.
Tal io nel petto mio l'usata possa
Non aggio, e pur così son più gagliardo
Di molti uomini e molti; e questa mia
Prosperosa vecchiezza a pochi cede.
Detto ch'ebbe così, scostossi alquanto,

E nella polve il suo figliuol disteso
Lasciò, perchè più ne' suoi curvi membri
Intiera non avea l'antica forza,
Sì la vecchiezza faticosa e dura
Premeva a lui col grave fascio il tergo.
Nè men da lui buon oprator di lancia
Scostossi Trasimede, e l'animoso
Ferro con gli altri suoi compagni insieme
Temendo. In guisa tal l'uom ruinoso
Lor nel grave conflitto iva incalzando,
Come dagli alti monti ondoso fiume
Con orribil rumor mormora e cade,
Mentre gran verno e nubilosi giorni
Manda agli uomini Giove, e d'ogni parte
Fra lor cozzando le copiose nubi
Destano e tuono e lampi, e con noioso
Croscio folta cadendo e scura pioggia
Inonda i campi, e d'ogni monte al basso
Scendon mugghiando i rapidi torrenti;
Tal per le rive là dell'Ellesponto
Fugava i Greci Mennone, e premendo
Uccidea lor dal tergo, e molti l'alma
Fra il sangue ivan lasciando e fra la polve
Per man degli Etiopi: al suolo intriso
E fra se colmo era d'Argivo il sangue.
D'alta letizia Mennone passando
Già fra le avverse squadre, e il suol Troiano
S'ingombrava di morti, ed ei pur anco
Non prendea combattendo alcun riposo;

Perocchè sperava egli essere a' Teucri
Luce, e ruina a' Greci: ma ingannollo
Dolorosa la Parca che a lui presso
Stando, lo rincorava alla battaglia.
A lui d'intorno combatteano i forti
Compagni Alcioneo, Nichio, l'illustre
Asiade, Meneclo il bellicoso
Cladonte, ed Elasippo, ed altri seco
Di pugnar vaghi, e s'incitava in loro
La guerriera virtù: tal gli rendea
Securi il proprio rege, onde Meneclo
Che animoso assalia le Greche schiere
Achille uccise, e quindi acceso d'ira
Per l'estinto compagno il valoroso
Mennone molta gente a morte diede;
Come allor che seguendo i cervi snello
Ne' monti il cacciator, e in un raccolti
De' giovani alle grida entro le nere
Reti, e in turme gli spinge ultimo inganno
In caccia, e in tanto i can mosso lo stormo
Latran frequenti, ed egli il dardo spinto
Dona alle damme lievi acerba morte.
Così Mennone allor gran gente uccise
Nella battaglia, onde i compagni allegri
Erano, e d'altra parte i Greci fuga
Prendean temendo il celebre guerriero.
Come se d'alto monte al pian ruina
Immensa pietra, che l'invitto Giove
Coll' affocato folgore divelle

Dalla scoscesa cima; ella divelta
Per l'alte selve, e per le lunghe valli
Scende precipitosa, e gran rimbombo
Per le spelonche desta, e se ne' boschi
Sotto colà, dove rotando cade,
Pascan gregge ed armenti ed altro tale;
Fuggon da lei, che a salti giù declina
L'impeto periglioso il grave rombo;
Così gli Achei dalla robusta lancia
Di Mennone feroce ivan fuggendo.
Allor fattosi appresso al forte Achille
Nestore per lo figlio alto gemendo
Così gli disse: o de' gagliardi Greci
Saldo riparo, ecco l'amato figlio
Mio giace estinto, e di lui morto l'arme
Mennone usurpa, ed ho timor che sia
De' can trastullo; or via tosto m'aita,
Perchè amico è colui che dell'amico
Morto ha memoria, e del perduto ha doglia.
Disse, e grave dolor di lui che udio
L'anima assalse, e poscia che s'avvide
Mennone là nella battaglia acerba
Strage con l'asta far de' Greci a schiera,
Repente de' Troian ch' egli uccidea
Le misere falangi a lasciar ebbe,
E desioso di battaglia incontro
A Mennone si fe, l'animo acceso
D'ira, mercè d'Antiloco e degli altri
Ch' egli avea uccisi; e quei la man distese

A sasso, che avean già di fertil campo
Termine posto gli uomini, e con quello
D'Achille invitto ne ferì lo scudo.
Ed ei senza temer la vasta pietra,
Tosto a lui si fe presso, e la gran lancia
A piè com'era, avanti a se vibrando
(Perocchè egli era a piè fuor della calca
Lasciati avendo a tergo i suoi destrieri)
L'omero destro a lui sopra lo scudo
Percosse; ed ei colpito a maggior rabbia
Destò l'animo intrepido, e d'Achille
Con l'asta poderosa impiagò il braccio,
E sangue usciunne, onde allegrato invano
L'eroe così parlò con dir superbo.
Or cred'io ben, che l'infelice fato
Ucciso empirai tu dalla mia mano;
Nè scampo omai dalla battaglia avrai.
Misero, perchè tu cotanto crudo
Strage facei dei Teucri e ti vantavi
Di esser di tutti gli uomini il più forte,
E di madre immortal Nereide nato?
Ma giunta eccoti omai l'ora fatale,
Poscia che dagli Dei scende mia stirpe.
Io dell'Aurora valoroso figlio,
Cui già lontan dall'abitabil terra
Lungo le rive là dell'Oceano
Le graziose Nesperidi nutriro.
E quinci avvien che di te nulla io curi,
Nè dell'aspra battaglia, essendo certo,

Quanto la Diva madre mia più degna
Della Nereide sia, di cui ti glori
Tu d'esser nato: agli uomini, agli Dei
La mia risplende, e col suo mezzo in cielo
Tutte guidansi al fin l'inclite e buone
Opre, onde giovamento hanno i mortali.
Colei del mar l'infruttuoso fondo
Con le orche alberga, solitaria e lieta
De'pesci sol vive oziosa e ride,
Onde lei nulla stimo, ed agli Dei
Celesti ed immortai non l'assomiglio.
Così diss'egli, e sì rispose a lui
L'ardito Achille: o Mennone qual voglia
Sinistra ha te commosso ad incontrarmi,
E venir meco a pareggiarsi in guerra?
Meco di te miglior, voglia di stirpe
Di statura e di forze, perchè il sangue
Famoso mio dal sommo Giove scende,
E da Nereo potente, il qual produsse
Le Nereidi sue marine figlie
Dagli Dei tutte riverite in cielo,
E sovra l'altre consigliera illustre
Teti, perocchè Bacco entro l'albergo
Ricevè allor che di Licurgo il fero
Già furiando incontro lui la forza:
Nè men Vulcan fabro di ferro industre
Dal ciel ridente in sua magione accolse,
Anzi il fulminator medesmo scevro
Fece da'lacci, in che giaceasi involto:

Ciò membrando i celesti, alle cui luci
Nulla si asconde, alla mia madre Teti
Portano onor su nel divino cielo.
E ben conoscerai ch'ella sia Dea,
Quando ferito a te dalla mia forza
Trapasserà l'asta ferrata il core.
Per cagion di Patroclo Ettorre uccisi;
Or per cagion di Antiloco a te sopra
Verserò la vendetta, e sì vedrai
Di non aver d'uom pauroso e vile
Dato il compagno a morte. Ma che stiamo
Cianciando noi da fanciulletti in guisa
Delle madri di noi narrando l'opre,
E di noi stessi? Al paragon veniamo:
Ecco Marte presente, ecco la forza.
Detto così, con man la lunga spada
Prese, e lo stesso ancor Mennone feo.
Quinci pronti incontrarsi, e con superba
Mente senza posar ferian gli scudi,
Che formò di Vulcan l'arte ingegnosa,
Replicando gli assalti, onde i cimieri
Si troncavan fra lor, mentre fra loro
E di questi e di quei cozzavan gli elmi.
Giove verso ambedue pensieri amici
Avendo, dea lor forza, ed ambedue,
Rendeva infaticabili e maggiori
Dell'uso, e non ad uomini simili,
Ma sembianti agli Dei. Nè meno intanto
La Discordia ambedue rendea superbi,

Ed essi desiando il ferro acuto
Fra lo scudo cacciarsi, e l'elevato
Elmo dentro la carne ivan drizzando
Colà spesso la forza, e sovent'anco
Impeto ambedue fean di sopra alquanto
Agli schinier sotto l'ornato usbergo
Che lor copria le valorose membra;
Risonavano allor d'intorno al tergo
L'armi divine. Intanto al ciel salia
De' Troian, degli Etiopi, e degli Argivi
Feroci il suon che altronde iva fra loro
Mescendo la battaglia; e sotto a' piedi
Alzavasi la polve infino all'ampio
Ciel, poichè grande il moto era dell'opra.
Come ne' monti in cominciar la pioggia
Nebbia s'inalza allor che le sonore
Valli colmansi d'acque impetuose,
E con alto rimbombo ogni pendice
Freme, e tutti i pastori empion di tema
Il torrente, e la nebbia amica al lupo,
Ed agli altri animai che il bosco alberga.
Tal da' piè di coloro alto salìa
Orrida polve, che ascondea la luce
Chiara del Sole, e il ciel ricopria d'ombra.
Il travaglio crudel struggea le genti
Là fra la polve, e l'infelice zuffa,
Onde alcun de' celesti a soffiar l'ebbe
Fuor del conflitto; e le crudeli Parche
E quinci e quindi le veloci schiere

Spingeano a faticar senza riposo
Nell'acerbo tumulto; e non cessava
Dall'orribile strage il fero Marte;
E d'ogni intorno si tingea la terra
Di sangue sparso, onde godea la negra
Morte, e carco d'uccisi era il gran piano,
Che fra il corso del Xanto in mezzo è chiuso
E Simoenta, che discesi d'Ida
Entro al sacro Ellesponto a cader vanno.
Ma quando già de' due guerrier pugnanti
Si allungava il conflitto, e non v'avea
Fra lor due di fortezza alcun vantaggio,
Gli Dei mirando lor tratti in disparte
Altri si compiacea del fiero Achille,
Dell'Aurora altri e di Titon pendea
Verso il divino figlio; e intanto il vasto
Ciel d'alto rimbombava, e il mare intorno
Fremea sonante, e si scotea la negra
Terra d'ambedue lor sotto le piante.
Tremavan paventose intorno a Teti
Del superbo Nereo tutte le figlie,
E per cagion d'Achille il poderoso
Altissimo timor chiudean nell'alma.
Per l'amato figliuol l'Aurora ess'anco
Temea, per l'aere i destrier movendo;
E le figlie del Sol non lunge a lei
Stavan meravigliando intorno al grande
Cerchio, che Giove al Sol, giammai non stanco
Di faticar, concesse, ov'egli il corso

Rivolgesse dell'anno, onde ciascuna
Cosa ha vita, e vien men di giorno in giorno
Col rivolger degli anni intorno il tempo.
E certo fra gli Dei nato sarebbe
Contrasto allor, se per voler di Giove
Altitonante e quinci e quindi appresso
Non si fossero a lor poste repente
Due tenebrose Parche, la più fosca
Di Mennone alla vita, e la più chiara
Presso il prudente Achille, il che mirando
Gli Dei gran voce alzaro, e questi assalse
Alto dolor, quegli ebber gaudio e gioia.
Senza posar nella sanguigna guerra
Fra loro intanto combattean gli Eroi,
Nè del venir delle due Parche accorti
Con gran valor si movean contro, e rabbia.
Detto avresti quel dì nel crudo assalto
Pugnar fra lor gl' indomiti giganti,
O i Titani robusti. Aspra battaglia
Destavasi fra lor, qualor co' brandi
Moveansi incontro, o se veloci e pronti
Giausi avventando smisurate pietre.
Nè però alcun di lor punto cedea
Alle percosse; e non temean, ma quasi
Scogli stavano immobili, e vestiti
Di valorosa forza; perocchè ambo
Gloriavansi il suo sangue aver da Giove.
Quinci il conflitto loro, e de' compagni
Resistenti ostinati in quella guerra

Trasse Bellona lungo tempo eguale,
De' lor compagni intrepidi, che l'arme
Pertinace movean co' proprii regi;
Finchè le punte omai di ferir sazie
Si ritorcean sopra i ferrati scudi,
Nè v' era alcun da questa parte o quella
De' combattenti di ferite scarco;
Onde crescendo ognor la dura mischia
Dalle membra di lor scorreano a terra
Di sangue e di sudor copiosi fiumi,
E ben di morti era la terra carca;
Com' è di nubi il cielo allor che il Sole
Gira col capro, e il mar fugge il nocchiero:
De' morti, che i destrieri alto annitrando
Spinti al corso da' popoli, col piede
Così premean, come altri premer suole
Copia di foglie, che da' rami a terra
Caggion del bosco alla stagion che apporta
Fine all' Autunno, e dà principio al verno.
Intanto degli Dei gl' illustri figli
Fra il sangue combattendo e fra gli estinti,
Non ponean meta all' impeto dell' ira.
Quinci Discordia le bilancie orrende
Librò della battaglia; ed ecco omai
Non eran più fra lor, com' anzi, eguali.
Onde colà 've fondamento ha il petto
Achille il divin Mennone ferìo,
E trapassò la tenebrosa spada
Dall' altra parte, e la fiorita e lieta

Gioventute di lui repente sciolse.
Cadéa nell'atro sangue egli, e destaro
Nel suo cader grave rimbombo l'arme,
Onde sonò la terra, e di spavento
Si colmaro i compagni, ed a spogliarlo
I Mirmidon si diero; e d'ogni parte
Fuggiano i Teucri; ed egli impetuoso
Perseguìa lor, qual turbine o procella.
Pianse cinta di nubi allor l'Aurora,
E la terra oscurossi; indi all'impero
Materno, con grand'impeto concorso
Tutti i rapidi venti in mezzo al campo
Fecer di Priamo, ed all'estinto eroe
Si diffusero intorno, e con veloce
Forza rapito dell'Aurora il figlio
Seco portar per lo ceruleo cielo,
E dell'estinto frate acerba doglia
Sentian nell'alma; e diffondea sospiri
L'aere d'intorno, ed indi quante a terra
Cadder da' membri suoi sanguigne stille
Prestar gran segno alle future genti.
Perocchè quinci e quindi in un raccolte
Quelle gli Dei, ne fer sonoro fiume.
Che Paflagonio detto vien da quanti
Abitan sotto a' lunghi colli d'Ida.
Questo sanguigno la ferace terra
Suol irrigar quando il dolente giorno
Di Mennone sen viene in cui morìo:
Allor grave e noioso odor dall'acque

Manda tal che diresti esser simile
A quel, che suol da putrida e corrotta
Piaga fuori esalar, l'uom la percote.
Così per lo voler de' Divi avvenne.
Intanto i venti rapidi volando
Portavan dell'Aurora il figlio altero,
Sovra la terra breve spazio, involto
Entro caliginoso e scuro velo.
Nè gli Etiopi già gran tempo lunge
Errando gian dal lor signore ucciso;
Perocchè Giove lor diè ratto il moto,
Ed al pronto voler prestezza giunse;
Poichè doveano in breve esser rapiti
Dall'aere nubiloso: e quinci i venti
Seguir facendo il lutto al rege loro;
Come di cacciator, cui nelle selve
Di leone o cignal la fera zanna
Di vita sciolse, i dolorosi amici
Raccolti lagrimando il corpo estinto
Riportan sulle braccia, e intanto i cani
Bramando il lor signor, che restò ucciso
Nella infelice caccia, il van seguendo
Con doloroso e flebile latrato.
Tal questi; e dietro la crudel battaglia
Lasciando, con sospiri alti e frequenti
Da caligine cinti oscura ed atra
Gían de' venti seguendo il presto volo.
Meravigliansi in un Troiani e Greci,
Quando col rege lor tutti spariro:

D'incredibil stupor colmi la mente
Gl'infaticabil venti indi posaro.
Con grave sospirar l'estinte membra
Del valoroso Mennone, vicino
Del fiume Esepo all'ondeggiante corso,
Colà 've delle ninfe il crine ornate
Bosco verdeggia, che d'Esepo intorno
Sparser le figlie alla sublime tomba
D'ogni sorte di piante adorno e vago.
Ivi altamente lacrimar le Dee
Per onorar col mesto pianto il figlio
Dell'Aurora che asside in trono ornato.
Cadea del Sol la luce, e giù dal cielo
Piangendo il caro suo figliuol discese
L'Aurora, a cui facean d'intorno cerchio
Dodici giovanette il crin leggiadre;
Alla cura di cui commesso è l'alto
Corso d'Iperïon, la notte, l'alba,
E quanto avvien per lo voler di Giove:
Al cui palagio, alle cui salde porte
Sempre girando, e quinci e quindi intorno
L'anno soglion portar di frutti pieno.
Mentre l'orrido verno in cerchio gira
La primavera florida, la state
Amata e di molt'uve autunno carco.
Queste poscia che fur dall'aere eccelso
Discese a terra, a Mennone dintorno
Grave destar compianto, e in un con loro
Le Pleiadi ploraro, e il suono intorno

Dagli alti monti rimbombava ed anco
Dall'onda dell' Esepo, e ne sorgea
In un confuso inconsolabil lutto;
Ed essa al figlio suo prostrata sopra
A tutte l'altre in mezzo, in questa guisa
Cominciò sospirosa il lungo pianto:
Figlio, dolce mio figlio, ecco moristi
Lasciando a me tua madre acerba doglia.
Ahi! già non fia che tu giacendo estinto
Io doni il lume agl'immortali in cielo,
Ma scenderommi entro i dolenti alberghi
Delle infernali genti, ove lontano
L'alma dal tuo mortal scese volando
Ov'è diffuso il tenebroso abisso
E l'informe caligine ed orrenda,
Per far che Giove stesso anche si doglia;
Perocchè non son io d'onor men degna
Della Nereide, o dell'istesso Giove,
Io che il tutto pur veggio, ed al suo fine
Il tutto scorgo, ahimè! sebbene indarno
E non fia più che alcun mia luce sprezzi.
Quindi scendo alle tenebre. Conduca
Dunque egli Teti sua dal mare al cielo,
Perchè agli uomini splenda, ed agli Dei.
E ben viepiù che il ciel sarammi cara
La dolorosa notte, poichè quinci
Almen non darò luce a chi ti uccise.
Detto così per le divine gote
Le distillò pianto a fiume eguale,

Onde all'estinto corpo era dintorno
Di lacrime irrigato il negro suolo.
Piangea compagna alla sua cara figlia
Anco l'immortal notte e il ciel copria,
E tutti i lumi suoi di nube e d'ombra
Per onorar la, di se nata, Aurora.
I Teucri entro alle mura avean la mente
Per Mennone dogliosa, e desiando
Giano i compagni insieme al rege loro.
Ma nè grande allegrezza anco gli Argivi
Avean colà nel pian presso agli uccisi
Pernottando alloggiati, e lieti e mesti
Erano insieme; perchè in un festosi
Donavan lodi al valoroso Achille,
Parte piangeano Antiloco, tal che era
Mista insieme fra lor la gioia e il pianto.
L'intera notte d'atro vel coperta
Fece l'Aurora inconsolabil lutto,
Nè punto cura avea la mente offesa
Di apparir là nell'oriente, odiando
Lo spazioso cielo a lei vicino.
I presti suoi corsier gravi e frequenti
Versavano sospiri, e gían co' piedi
Prendendo inculto e non fiorito suolo,
E la reina lor mesta vedendo
Attendean desiosi il suo ritorno.
Giove quinci adirato in guisa orrenda
Tonò, e tutta ne tremò la terra,
Ed orribil terror n'ebbe l'Aurora.

Intanto a lui con gran prestezza diero
Mesti sepolcro gli Etiopi oscuri.
Lui mentre largamente ivan piangendo
Del poderoso figlio al marmo intorno
Augelli feo la bella Aurora, e diede
Lor per lo cielo ir dispiegando il volo.
Questi or nomar le numerose genti
Sogliono de' mortai, Mennoni, e questi
Versan del rege loro eterno pianto
Sovra la tomba, e lei spargon di polve.
Quinci ad onor di Mennone fra loro
Vanno guerra mescendo; ed egli intanto
Là negli alberghi di Plutone, o sia
Pur de' Beati, entro gli Elisi campi,
Giubbila; e ciò mirando anco nell'alma
Surge piacer dell'immortale Aurora.
Combatton questi poscia infin che stanchi
Di pugnar, non più ch'un rimane in vita,
O se vi restan due d'intorno al rege
Guerreggiando fra lor si donan morte.
Ciò dunque per voler della lucente
Aurora sempre fan gli augei veloci,
Ed essa allor volando al ciel salìo
In compagnia delle dissimil ore,
Che lei benchè malgrado al suol di Giove
Consolando guidar con dolci detti,
Con detti, lei dolente, a cui la grave
Doglia dà luogo, e cede, e non la prese
Dal consueto suo viaggio oblìo:

Sì l'alto minacciar temea di Giove,
Da cui tutto ha principio, e quanto in seno
Stringon dell'Ocean l'acque, la terra,
E delle ardenti stelle i sommi campi.
Innanzi a lei le Pleiadi appariro,
Quindi essa lo splendor vibrando intorno
L'eteree porte luminosa aperse.

Il fine a' di 28 Giugno 1595.

LIBRO III.

Poichè apparìo della dorata Aurora
La luce, i Guerrier Pilii il corpo estinto
Di Antiloco portar verso le navi,
Sospirando altamente il duce loro,
E della piaggia là dell' Ellesponto
Gravemente gemendo il seppelliro.
Piangean dintorno a lui gli alteri figli
De' Greci, perchè tutti acerbo affanno
Lor per cagion di Nestore premea.
Ed egli pure all' angosciosa doglia
Non cedea punto indomito di core;
Perchè d' uomo prudente è con audace
Animo sopportar l' intero affanno,
Nè darsi in preda alle querele, al duolo.
Achille intanto di grand' ira acceso
Per lo compagno Antiloco fremendo
Orribil contro a' Teucri all' arme corse.
Nè men anco i Troian dall' altra parte
L' arme vestirsi, ancorchè avesser tema
Del forte Achille; e dalle mura pronti
Schierati usciro, perchè a lor nel petto
Compartita l' audacia aveau le Parche;

Di cui molti dovean per man d'Achille
Alle stanze calar di Pluto, donde
Alma giammai non riede; ed ei non meno
Perir dovea colà sotto le mura
Della città di Priamo. In un baleno
Concorsero in un luogo; e quinci e quindi
Il folto stuol de' Teucri, e forti Argivi
Pronti ardendo la guerra, e servir Marte.
Fra questi il figlio di Peleo disperse
Grande stuol d'avversarj, e la feconda
Terra correa di sangue, e in un di morti
Era di Xanto e Simoenta il letto.
Ed ei seguendo lor di lor fea scempio
Insino alla città, perchè le genti
Gravissima paura oppresse avea,
E tutti certo allor distrutti avrebbe,
E da' cardini svelte a terra stese
Le porte, o quelle obliquamente urtando
Fracassati i serragli il varco aperto
Delle mura di Priamo ai Greci, ed anco
L'abbondante città posta in ruina,
Se del severo Apollo, il qual vedea
Tanta estinta cader copia di eroi,
Non si fosse di sdegno accesa l'alma.
Repente dunque giù calò dal cielo
A fera simigliante, appesa avendo
La gran faretra agli omeri, e gli strali,
L'aspre piaghe di cui sanar non lice,
E d'Eaco al nipote avanti fermo

Stette, e gran suono a lui destaro al tergo
E la faretra e l'arco; uscian dagli occhi
Scintille a lui di fuoco, e sotto a' piedi
Crollavasi la terra, un grido orrendo
Il gran Dio mandò fuor per far che Achille
Lasciasse sbigottito alla gran voce
La guerra, e in guisa tal salvasse i Teucri.
Scostati da' Troian, scostati, o figlio
Di Peleo, che non lice omai le mani
Stender crudei sopra i nemici a fine
Che dal cielo alcun Dio te non offenda.
Così diss'egli; e dell'immortal voce
Del Dio null'ebbe quei timore o cura,
Perocchè già d'intorno a lui volando
Sen gian le Parche immansuete; e quinci
Avvenne ch'egli il Nume ebbe in dispregio,
E sì con esso lui disse gridando:
Febo, onde avvien che me che pur ricuso
Di pugnar con gli Dei, mentre difendi
I superbi Troiani, a pugna inciti?
Altra fiata già qui desti a me briga,
Me rimovendo dalla zuffa allora
Che pria tu dalla morte Ettor salvasti,
Ettorre onde i Troian dalla cittade
Sen giano alteri. Or via dunque ti parti
Quinci e con gli altri Dei vattene in cielo,
Se te, benchè immortal, non vuoi ch'io fera.
Così detto, in disparte il Dio lasciando,
Contro si messe a' Teucri, i quai fuggendo

In verso la città prendeano il corso.
Così lor cacciava egli, onde di sdegno
Febo l'animo colmo in questa guisa
Fra se medesmo ragionando disse:
Ahi come di costui la mente ognora
Vien furïando! omai nè Giove stesso
Possa soffrirlo, nè altri in cotal guisa
Agli Dei resistente e furibondo.
Così diss' egli, e fra le nubi misto
Invisibile fessi e d'aere cinto,
Doloroso avventogli acerbo strale,
Che nel tallon ferillo. Il duol repente
Nell'alma gli s'immerse, ed ei cadeo
A torre egual, cui di Tifón la forza
Con sotterraneo turbine fracassa
Mentre dall'imo suo la terra scote.
Tal d'Achille il gran corpo al suol cadeo,
Che prostrato così girando intorno
Gli occhi, alzò grido minaccioso orrendo.
Qual fu che in me drizzò l'acerbo strale
Celatamente or di venire avanti
Ardisca, e discoperto a me si mostri,
Perchè l'oscuro sangue e tutte insieme
Le viscere di lui diffuse a terra
Siano dalla mia lancia, ed ei discenda
Al lacrimoso inferno. Ah! ben son certo
Che non mi avria appressando unqua potuto
Con la lancia domar terreno eroe,
Non se invitto nel sen chiudesse il core,

Invitto il core e di metallo ei fosse.
Sempre ai più valorosi i più codardi
Tenere occulte insidie hanno in costume.
Dunque traggasi avanti, ancorchè un Dio
Esser si vanti in ver gli Argivi irato,
Perchè mi dice il cor che Apollo ei sia
Di misera caligine coperto;
Perchè già mi narrò mia cara madre,
Che perire io dovea presso alle porte
Scee dall'aspre di lui quadrella estinto.
Ed ecco vani i detti suoi non furo.
Disse; e lo stral mortifero fuor trasse
Con le mani implacabili e crudeli
Dall'insanabil piaga, onde da quella
Inasprita uscì sangue, e il cor gli oppresse
Doglia mortale. Indi affannato lunge
Da se lanciò lo stral; cui tosto i venti
Presero, ed ad Apollo il riportaro,
Che al sacro pian salìa di Giove al cielo;
Perchè non convenìa, che immortal cosa
E che uscita era pur d'immortal mano
Rimanesse perduta. Onde ripreso
Lo stral salìo veloce all'alto cielo
Degli alti Dei nell'adunanze, dove
Concorrean tutti a rimirare intenti
Degli uomini le guerre e di loro altri
Accrescer de'Troian chiedean la gloria,
Altri de'Greci, e sì fra lor divisi
Gli uccisi e gli uccisor vedean nel piano.

Poichè di Giove la consorte saggia
Di lui si avvide, subitana corse
A rampognarlo con parole acerbe:
Febo, e qual grave errore oggi hai commesso!
Nulla membrando che da noi celesti
Del divino Peleo le nozze furo
Solennemente celebrate, dove
Tu medesmo cenando agli altri in mezzo
Cantavi, come Teti argentea il piede
L' ampio flutto del mar lasciando a tergo
Da Peleo condutta a se consorte,
E te citareggiando in un concorso
Fer torme innumerabili di fiere
Di augei di monti discoscesi ed alti
Nè men di fiumi, e d' ogni ombrosa selva.
Ciò nol membrasti, ed esecrabil opra
Facesti all' uom divin donando morte,
Che tu con gli altri Dei nettar libando
Pregavi che di Teti a Peleo il figlio
Nascesse, e del tuo prego oblìo ti prese;
Mentre del forte Laomedonte onore
Tu procuri alle genti, appresso a cui
Già tu pascesti armenti; e perchè Dio
Tu fosti, ed ei mortal, noia a te diede;
E tu di mente forsennata e folle,
Quanto soffristi allor posto in oblio,
E tutte le tue forze, i Teucri onori.
Misero, e non discerne il tuo pensiero
Sinistro qual siasi empio, e doglia merti

Patire, e qual d'onore a noi sia degno.
Certo benigno erane Achille e nato
Da nostra stirpe; nè io già non mi credo,
Perchè egli estinto sia, che la fatica
Esser deggia a'Troian quinci più lieve.
Tal da Sciro verrà di lui figliuolo
Bentosto all'aspra guerra a dar soccorso
A'Greci, al padre in suo valore eguale,
Ed a più di un nemico addurrà oltraggio.
Tanta avei de'Troian dunque tu cura!
No, ma d'Achille alla virtude invidia
Portasti sol, perchè in valor vincea
Ogni altro uomo terreno. Ahi folle or come,
Come con gli occhi tuoi mirar potrai
La figlia di Nereo, mentre verranne
Fra gl'immortali alla magion di Giove?
La figlia di Nereo, che te solea
Onorare ed accor qual dolce figlio?
Così grave garrìa Giunone oppressa
Dal duol col figlio del potente Giove;
Ed ei nulla in risposta a lei parola
Dicea, tal riveria del suo gran padre
La moglie; e non soffrio di starle avanti
Agli occhi; e dagli Dei tratto in disparte
Mesto si assise. Gravemente irati
Erano incontro lui gli Dei, che aita
Porgeano a'Greci, e d'altra parte quelli
Che i Troian favorian, facean pur forza
Di dargli onore, e l'onor avean certo

Godendo entro di se, ma sì, che punto
Di ciò Giunon non si accorgesse, poscia
Che alla presenza sua tutti i celesti
La riverian mirando lei dolente.
D'Achille intanto men non venia l'ira,
Tal per le membra indomite di lui
Bollia, di pugnar vago, il fosco sangue,
Ned alma de' Troian così ferito
Osava di appressarlo, anzi lontani
Se ne stavan da lui, come ne' boschi
Paventando il leon, che il cacciatore
Ferìo, stanno i villan; che perchè sia
Trapassato di stral non prende ancora
Oblìo di sua fierezza; ma girando
I torvi lumi intorno orribilmente
Con l'aspra bocca sua digrigna, e rugge
Dall'ira insieme; e la mortifer'asta
Nel figlio di Peleo movea la rabbia,
Ma togliea forza a lui del Dio lo strale.
E pur così lanciossi, e fra nemici
La poderosa lancia entrò vibrándo.
Ivi il divino Oritaone uccise
Buon d'Ettore compagno, avendo colto
Lui nella tempia, e non potèo la lunga
Lancia impedir, benchè il bramasse, l'elmo,
Ma per lui penetrando oltra, e per l'ossa
Recise del cervello i nervi, ed indi
Il florido vigore in lui disciolse.
Ipponoo vinse ancor, ferendo lui

Sotto le ciglia, ove la sede han gli occhi,
Onde cadeo dalle palpebre a terra
La pupilla divisa, e l'alma scese
Ratta all'inferno. Ad Alcitoo passando
La guancia, troncò lui la lingua integra,
Ed ei spirando giù cascònne al suolo,
E per l'orecchio fuor la punta apparve.
Questi atterrì che lui moveano incontro
Il divin uomo, e di molti altri sciolse
L'alma, fugaci, perchè ancor fumante
Nel petto il sangue avea, ma poichè in lui
Raffreddarsi le membra, e si moria,
Fermossi, e sopra la frassinea lancia
Riposossi appoggiato, e quegli intanto
Portati dal timor fuggian volando.
Ah! paurosi e Dardani e Troiani,
Nè voi di me, che vo correndo a morte,
Dall'asta micidiale avete scampo,
Ma tutti insieme pagherete il fio
Con grave danno all'aspre Erinni vostre.
Diss'egli; ed essi udendo ebber gran tema.
Come treman ne'monti udito il suono
Del fier leon, che alteramente rugge,
I piccoli cervetti imbelli, e vili,
Temendo la gran fera, in guisa tale
I Troiani guerrieri, e i peregrini
Ammirator temevano all'estremo
Grido di Achille, e si credean che ancora
Ferito ei fosse; ed ei l'audace core

Dal fato oppresso, e le robuste membra
Simile ad alto monte, infra gli uccisi
Cadeo prostrato; e nel cader rimbombo
Diede la terra, e gran rumor fer l'armi.
Ed essi col pensiero anco mirando
Il fier nemico, avean terrore immenso;
Siccome allor che la sanguigna belva
Da cacciator presso alle balze uccisa
Miran le pecorelle, e ferit' anco
Non osan di appressarla, e benchè morta
Sia paventan di lei, quasi vivente;
Tale ancora i Troian temeano Achille,
Che più non era; e pur fra gli altri colmo
Pari di gioia il sen con le parole
Dea gran conforto a' popoli stimando
Che, morto Achille, omai cessar gli Argivi
Devesser pur dall'ostinata guerra,
Poichè egli sol de' Greci era la forza.
Amici, egli dicea, se valorosi
A me darete prontamente aita,
Oggi o morrem qui dagli Argivi uccisi,
O co' destrier di Ettorre in Ilio salvi
Il corpo rapirem di Achille estinto,
Con quei destrier, che mio fratello ucciso
Nella battaglia il lor signor tremando
Ne portan mesti, onde Achille estinto
Con questi rapirem, supremo onore
Porgeremo a' destrieri, ed al medesmo
Ettore, se pur v'ha giù nell'inferno

O senso o legge, così mal costui
Fè de' Teucri governo. E ben avranno
Di altissimo piacer colma la mente
Le femmine Troiane a lui d'intorno
Per la città diffuse, e quasi fere
Tigri per li figliuol colme di rabbia,
O leonesse pur contro colui
Che faticoso in dare caccie è dotto;
Tal le Troiane dell'ucciso Achille
Al cadavere intorno in copia sparte
Insulteran soverchiamente irate,
Altre iraconde per cagion de' padri,
De' mariti altre, ed altre ancor de' figli,
Tai per cagion de' prossimi onorati.
Ma più lieti ne sian mio padre, e quanti
Vecchi malgrado lor nella cittate
Grave ritien della vecchiezza il peso.
Noi se costui nella città portiamo
Agli augelli del ciel daremlo in preda.
Disse; ed intanto al morto corpo intorno
Del forte figlio di Peleo fer cerchio
Audacemente quei che dianzi tema
Aver solean di lui. Glauco ed Enea
Col valoroso Agenore, ed altri
Ne' dannosi conflitti a mischie esperti,
Tentando a più possa di condur lui
Pur d'Ilion nella città sacrata.
Ma non fu pigro a Dei simile Ajace,
Anzi presto il coperse, e con la lunga

Lancia tutti dal morto ir fè lontano.
Non cessavan però dalla battaglia
Quelli, ma intorno a lui sempre più folto
Inforzossi l'assalto, in guisa d'api
Di lunghe labbra, che volando intorno
A' lor alberghi numerose fanno
Oltraggio all' uom, che lor si appressa, ed egli
Nulla di lor volar cura prendendo
Togliene i dolci favi, ed elle offese
Dal fumo essendo e dall' umana destra
Movongli assalti, e punto ei non le stima.
In guisa tal nulla curava Ajace
Di lor che feano insulto; anzi primiero
Colto sovra la poppa a morte diede
Agelao di Meonio, indi il divino
Testore, ed in un punto Arcitoo uccise,
Agestrato, Aganippo, e Zoro e Nisso,
E l'inclito Erimante, il qual di Licia
Sotto Glauco il magnanimo sen venne:
N'abitò questi Melanippo eccelso
Delubro di Minerva, incontro posto
Di Massicito al promontorio appresso
Di Chelidon, cui là nel mar tremanti
Mirano i marinar, qualor d'intorno
Van costeggiando alle taglienti pietre.
Al morir di costui l'inclito figlio
D'Ippoloco gran duol sentì nell'alma,
Imperocchè di lui compagno egli era,
E senza dimorar lo scudo cinto

Di molte cuoia insieme urtò di Ajace,
Ma la carne di lui già non offese
Perchè il salvar de' buoi le doppie terga
E la corazza, che alle invitte membra
Adattata egli avea sotto lo scudo.
Ma nè però dalla crudel tenzone
Desistea Glauco, di atterrir pur fermo
Ajace, e altri così con mente folle
Alto egli prese a minacciar vantando:
Aiace, perchè te—dicon le genti
Fra tutti gli altri Argivi esser più forte,
E di te stima fanno appunto, come
Facean del saggio Achille; il dover chiede,
Che oggi ancor tu col tuo parente insieme,
Pur com' egli morìo, morendo caggia.
Ciò disse, i detti suoi spargendo invano,
Perocchè non sapea contro qual uomo
Di se molto miglior movesse l'asta.
Quinci rivolto a lui con torvo sguardo
Così gli disse il bellicoso Ajace:
Misero, e non sai tu quant'era Ettorre
Di te più forte e più feroce in guerra,
E pur di noi fuggia l'impeto e l'asta,
E ciò perchè era in un prudente e forte.
Ma tu la mente hai nella notte involta,
Che incontro a me, che di gran lunga sono
Di te miglior, venir nel campo osasti.
Ospite me già non dirai paterno,
Nè con doni placando mi farai

Ch'io lasci di pugnar, siccome festi
Pur di Tideo del generoso figlio;
Che se tu di colui l'ira fuggisti,
Io non permetterò, che con la vita
Dalla battaglia i tuoi faccian ritorno.
Forse tu di color nella tenzone
Ti fidi, che sembianti a mosche vili
Teco d'Achille irreprensibil vanno:
Movendo assalto intorno al corpo estinto.
Ma questi anch'io castigherò donando
A loro audaci e morte e Parche acerbe.
Detto così, verso i Troian si mosse,
Come leone in cupa valle o bosco
Verso i can della caccia; e molti uccise,
Che fare acquisto là credean di gloria,
Troiani insieme e Licii: onde la gente
Così temea, come nel mare i pesci
Al comparir della balena orrenda,
O del delfin, cui grande il flutto pasce;
Di Talamon così temean del figlio
La forza i Teucri, che ognor più feroce
Moveansi combattendo, e pur non anco
Cessavan dalla pugna, e quinci e quindi
Infiniti di Achille al corpo intorno,
Immersi nella polvere, quai porci
Al Lione d'intorno erano uccisi;
E crudele in fra lor surgea contrasto.
D'Ippoloco ivi al buon figliuol diè morte
Il valoroso Ajace, il qual cadèo

All'indietro così sovra d'Achille,
Come talor de' monti a cader viene
Sovra la dura quercia alcun virgulto;
Così giacque costui dall'asta ucciso
Sovra d'Achille estinto al corpo esangue.
Intorno a cui di Anchise il forte figlio
In compagnia de' valorosi amici
Con molto faticar movendo l'arme
Trasselo a'Teucri, ed a' compagni il diede,
Acciocchè pien d'alta mestizia il core
D'Ilio portasse lui nel sacro giro.
Ed egli intanto combattea dintorno
Achille, e nel pugnar l'altero Aiace
Con l'asta lo ferì sopra la polpa
Del destro braccio; e ratto ei ritirossi
Dalla cocente zuffa. E il ferro dentro
Fino all'osso era giunto; onde gl'industri
Medici intorno a lui prendean fatica:
Questi sorbir dalla ferita il sangue,
E quelle cose fero, ond'altri suole
De'feriti alleggiar l'acerba doglia.
Pugnava Aiace a folgore sembiante,
Questi uccidendo e quei, sì l'affliggea
Fero dolor del suo parente ucciso.
Del prudente Laerte il buon figliuolo
Combattea co'nemici a lui vicino,
Di cui grave timore avean le genti.
Il veloce Pisandro a morte spinse
Giovane e guerrier Menalo insieme,

Che nell'inclito suol visse di Alcide.
Quinci Atinnio il divin di vita sciolse,
Che già la Ninfa Pegasea le chiome
Vaga al robusto Emalïon del fiume
Grinico al corso partorío vicino.
Oresbio appresso a lui di Proteo figlio
Uccise che abitò d'Ida sublime
Sotto le incolte valli, e non l'accolse
La nobil madre Panacea tornando;
Ma per le man di Ulisse estinto giacque,
Che di molti altri ancor l'anima sciolse
Con l'asta impetuosa, a tutti morte
Color donando, che cogliea d'intorno
L'estinto. Ma con l'asta lui percosse
Del divino Megacle Alcon figliuolo.
Presso al destro ginocchio, e per il terso
Schinier zampilla fuor l'oscuro sangue.
Pur non prezzò la piaga; anzi ruina
Apportò al feritor, però che a lui
Di battaglia bramoso il ferro spinse
Dell'asta per lo scudo, e con gran forza
E con gagliarda man supino a terra
Cacciollo, e risonar di lui cadente
Là per la polve l'arme, e la corazza
A' membri intorno, di sanguigno umore
Venia coperta; ed ei l'asta nocente
Fuor dal corpo gli trasse e dallo scudo,
E con l'asta partì, che fuori uscia
Lo spirto dalle membra, e lasciò lui

L'alma immortale. Indi avventossi indietro
Benchè ferito, a' suoi compagni Ulisse,
Nè si fermò dalla campagna cruda.
Non altrimenti intorno al grande Achille
Confusamente tutti gli altri Greci
Pronti e volenterosi opravan l'arme,
E presti con le man l'aste pulite
Sonando strage fean di largo stuolo.
Siccome i venti impetuosi urtando
Nelle selve frondose a terra sparte
Caggion le foglie lievi, allor che l'anno
Principio prende, e termina l'autunno.
Tal con le lance dispergean costoro
I valorosi Greci, perchè tutti
Fiso avean nella mente Achille ucciso.
Ma sovra tutti il saggio Aiace; e quinci
A cruda Parca egual, larga facea
Strage de' Teucri. Intanto l'arco tese
Inver lui Pari, ond'ei che se ne accorse
Con sasso il capo a lui percosse, e franse
Il comato elmo la nocente pietra,
Onde notte il surprese, e nella polve
Cadèo. Nè lui giovar benchè bramoso
Di servirsi di lor gli acuti strali,
Che sparsi nella rena e quinci e quindi
Furo, e vota con lor la faretra anco.
Dalla man fuggì l'arco. E i cari amici
Trattolo dal periglio e posto lui
Sovra i corsier di Ettorre alla cittade

Di Troia il riportar respirando egli
Alquanto pure e misero gemendo.
Nè lasciar già dal lor signor lontane
L'arme, anzi le portar dal pian raccolte
Col rege loro, a cui mentre gemea
Con alto suon gridando Aiace disse:
Ah! com'oggi hai ben tu la grave forza
Della morte schivata, ancor ch'io stimi
Che sia per arrivarti il giorno estremo
Per man di qualche Argivo, e di me forse.
Or ad altr'opra l'animo rivolgo,
Come ritolto alla crudele strage
Il cadaver di Achille ai Greci io renda.
Detto così, contro i nemici stese
Le man feroci, che d'intorno ancora
Pugnavano di Achille al corpo esangue.
Ed essi poi che dalla forte destra
Di lui molti privar vidder di spirto,
Sbigottirono, e col rifletter Pari
A timidi avoltoi, ch'empìo di tema
L'aquila degli augei reina, mentre
Ne'monti a lacerar badan la greggia,
Che col dente rapace il lupo ancise;
Così dispergea loro in questa e quella
Parte l'ardito Aiace, or con volanti
Pietre, ed ora col brando, ora con l'urto.
Ed essi paurosi ivano a schiera
Dalla pugna fuggendo, a sturni eguali,
Che uccidendo il falcon persegue, e ratto

Per involarsi alla crudele strage
Fuggon veloci or quinci or quindi in torme.
In guisa tal costor dalla battaglia
Partendo gían di Priamo alla cittade
Miseri e pien di vergognosa tema,
Del grande Aiace paventando il grido,
Che lor seguia di umano sangue asperse
Le mani. E ben uccisi egli in un mentre
Tutti gli avria, se non si fosser chiusi
Della città nelle potenti porte;
Ove ripreser pur gli spirti alquanto,
Perocchè era passata al cor la doglia.
Poichè nella città rinchiusi gli ebbe,
Come la varia greggia il pastor chiude,
Ritornò al pian, nè già premea co' piedi
Egli il terren ma calpestando gìa
E l'arme e il sangue e degli uccisi i corpi,
Perchè gran turba di guerrieri estinti
Dall'immensa città fino alle rive
Dell'Ellesponto il pian patente e largo
Premea, cui vinti avea la fatal forza.
Come l'arida messe allor che folta
A' piè del mietitor recisa cade,
E molti ivi giacer di spiche onusti
Veggonsi brevi fasci; e chi non miete
Rallegrasi dell' opra, e gode insieme
Di aver sì lieto e sì ferace campo.
Tal d'ambedue le parti e questi e quelli
Preso oggimai della lugubre mischia

Oblìo giacean per la campagna stesi.
Nè già de' Greci i valorosi figli
I Troiani spogliar, che là fra il sangue
Uccisi eran prostrati, e fra la polve,
Prima che il figlio di Peleo, che schermo
Era lor nelle guerre, alto fremendo
Non avesser donato al foco in preda.
Onde traendo lui gli Argivi regi
Il grandioso cadavere portaro
Fuor della mischia; e sì, portando, lui
Ne' padiglion locar presso alle navi:
E gravemente a lui dintorno accolti
Fin dall' imo del cor gemean dolenti,
Perchè esso degli Argivi era la forza;
E pur allor giacea dentro la tenda
Del sonoro Ellesponto appresso al lido
Scordato a pien della virtù dell' arme;
Come altro ruinò Tizio superbo
Quando al venire in Pitia egli ebbe ardire
Di violar Latona, onde adirato
Lui benchè sì robusto, in un baleno
Con l' alate saette Apollo uccise,
Ond' ei nel sangue orribilmente involto
Giaceasi, molte misure occupando
Sull' ampia terra, e spazïosa madre
Di lui, che il figlio sospirò cadente
Odioso a' divi, e ne godeo Latona.
Tal ruinò nella nemica terra
Di Peleo il figlio, ed apportò cadendo

Letizia a'Teucri, inconsolabil pianto
Al popolo de' Greci: al cui lamento
Fremendo rimbombò del mare il fondo.
A tutti allor nel petto il cor si affranse
Certo stimando di dovere omai
Da'Troian nella guerra esser dispersi.
Onde membrando là presso alle navi
De' cari genitor che negli alberghi
Lasciaro, e in un delle novelle spose
Che si struggan ne' voti letti in pianto
Co' dolci pargoletti i lor mariti
Desiose attendendo, in lor prendea
Viè maggior forza il sospirar dolente.
Onde caduto in lor desío di pianto
Sovra gettati alle profonde arene
Presso al gran figlio di Peleo, destaro
Inconsolabil lutto, e da radice
Ingiurïosi a se medesmi i crini
Svellendo i capi lor bruttar di polve.
Qual saliti i nemici entro le mura
Nasce un pianto allor che impetuosi
Incendon la città, svenan le genti
Insieme, e fan delle ricchezze preda.
Tal sorgea degli Achéi presso alle navi
Alto rumor di lacrimoso pianto,
Perchè il lor difensor, di Peleo il figlio
Presso ai legni giacea dalle celesti
Saette anciso, a Marte in tutto eguale,
Quando l'altera Dea di padre nata

Potente, in lui colà nel Troian campo
Gravemente sonante avventò pietra.
I Mirmidon senza riposo Achille
Sospiravan dolenti in cerchio sparti
Del morto rege al nobil corpo intorno,
Del rege lor, che placido solea
Mostrarsi a tutti i suoi compagni eguale,
Perocchè non superbo era ed altero
Egli verso d'altrui; ma tutte l'opre
Sue con forza e prudenza iva temprando.
Aiace a tutti avanti alto gemendo
Piangea del zio paterno e de' diletti
Parenti il figlio da divino strale
Percosso perchè già non potea quegli
Da qual siasi mortale essere ucciso
Di quei cui dà l'immensa terra albergo.
Lui piangea dunque l'onorato Aiace,
Or di lui morto a' padiglioni intorno
Girando, ed or del mar sovra la terra
Steso il gran corpo, e sì dicea gemendo:
Achille, ahimè! de' bellicosi Argivi
Gran forza tu lontan da' larghi campi
Di Ftia moristi a Troia; e non ti uccise
Uom da vicin, ma da remota parte
Stral non antiveduto e doloroso;
Qual soglion ne' conflitti i più codardi
Lanciar frequenti. Perchè già nessuno
Uom, che maneggiar puote il grande scudo,
O chi di Marte ha nelle scuole appreso

Ben d'intorno alle tempie attarsi l'elmo,
E la lancia brandir sa con la mano,
E combattendo alli nemici petti
Tagliare il ferro, e lacerarlo intorno,
Con le quadrella guerreggiò da lunge.
Perocchè, se colui, che te ferio,
Fosse aperto comparso a te davanti,
Fuggito non avria senza ferita
Dell'asta tua l'impetuosa forza.
Ma Giove strugger tutti have in pensiero,
E far cader nostra fatica invano.
E certo omai contro gli Argivi ei pende
A dar vittoria a' Teucri; e non v'ha dubbio,
Tale avendo agli Achéi tolta difesa.
Ahi ahi! come rinchiuso entro l'ostello
Il vecchio Peleo gemerà dolente,
Essendo occorso a lui caso sì grave
Nell'ingrata vecchiezza, e bene ucciso
Con la novella ei rimarrà dal duolo,
E lui fora miglior, poichè la morte
Così darebbe il mal tolto all'oblío.
Ma se pure egli avvien, che non uccida
Lui per cagione di suo figlio il fato;
Misero, in grave angoscia consumando
Andrà la sua vecchiezza, e intorno al foco
Verrà col duol la vita sua godendo,
Peleo, che a' Dii celesti era sì caro.
Ma non donano, ahimè! tutte le cose
Sempre i celesti a' miseri mortali.

Così questi piangea di doglia pieno
Di Peleo il figlio, e d'altra parte il vecchio
Fenice con le braccia avendo cinto
Il corpo onde ebbe Achille audace forza
Mesto versava inconsolabil lutto,
E gli ululati alzando il saggio core
Di angoscia colmo in questa guisa disse:
Moristi ahi! dolce figlio, ed a me pianto
Giammai non evitabile lasciasti.
Oh! me coperto avesse pur la terra
Pria ch'io vedessi il tuo destino acerbo;
Perocchè a me non penetrò nell'alma
Giammai doglia maggior da quando il suolo
Lasciai paterno, e i genitori illustri
Fuggendo per la Grecia a Peleo giunsi,
Il qual mi accolse, e mi diè doni insieme,
De' Dolopi signore esser mi feo,
Te che per casa allor portato in braccio
Eri, a me pose in collo, e commandommi
Con gran pensier, che te pargoletto anco
Quasi dolce allevassi e proprio figlio.
Accettai volentieri; e tu ridendo
Mi ti accostasti al petto, e con le labbra
Ischerzando sovente ivi formando
Voci indistinte, e spesso il petto e i panni
Con fanciulleschi vezzi a me rigavi.
In man ti portav'io tutto festoso,
Perchè speme concetta avea nell'alma
Di nutrir curator della mia vita

E gran consolator di mia vecchiezza.
Ma questo mio sperar durato ha poco.
Forse or tu scendi in ver la notte stigia,
E il petto mio terribilmente s'ange,
Poichè fero è il dolor che il cor mi offende.
Ah! così me gemente almen di vita
Dispogli, pria che il buon Peleo l'intenda,
Di cui ben conosco io, che alla novella
Farà diritto e disperato il pianto.
Miserabil il duol d'ambo noi fia
Di tuo padre e di me per tua cagione,
Di noi che al tuo morir di angoscia pieni
Tosto contro il decreto alto di Giove
N'andrem sotto la terra, e così fia
Molto miglior, che rimanendo in vita
Dal suo conservator viver lontano.
Così disse, entro l'alma estrema doglia
Chiudendo il vecchio. Indi di Atreo il nipote
Lacrime appresso lui spargea piangendo;
Quinci tal voce alzò dolente, il core
Avendo in sen di grave doglia ardente:
Moristi oh! degli Argivi il più perfetto,
Moristi, e degli Achei le larghe schiere
Sulla sponda lasciasti, onde omai lieve
Agli avversarj fia te giunto a morte
Il superarne, e tu cadendo hai dato
Letizia a' Teucri, che temean te dianzi,
Come il leon suol la minuta greggia.
Ed or volenterosi operan l'arme

Pugnando appresso alle veloci navi.
O padre Giove, e tu con false voci
Gli uomini alletti, poichè mi accennasti,
Ch'io del re Priamo desolar dovea
Le mura, e la promessa or tu mi attendi,
Ma gravemente il mio pensier travagli;
Perchè certo stimo io che alcun rimedio
Non si trovi alla guerra, estinto Achille.
Così disse egli mesto. Indi le turbe
Dal profondo del cor destando il lutto
Piangean dintorno al valoroso Achille,
E piangean sì che ne surgea rimbombo
Dalle propinque navi, e il grave suono
Si ergea confuso al ciel che unqua non posa.
Siccome allor che de' venti alla forza
S'inalzan l'onde, e van correndo al lido
Frangendo senza posa il mar dintorno,
Rendon le sponde e i sassi orrendo suono;
Tal de' dolenti Achei disciolti in pianto
Al corpo intorno dell'ardito Achille
Fremean per l'aria i gemiti e i singulti,
E ben a lor sommersi in tristo lutto
Sovraggiunta saría la notte oscura,
Se non avesse il figlio di Neleo
Nestore, che nel cuor chiudea gran duolo,
Antiloco mostrando amato figlio,
Così parlato al successor di Atreo:
Potente imperator, che in man lo scettro,
Agamennone invitto, hai degli Argivi,

Cessiamo omai dal lacrimoso pianto
Oggi, e poscia non fia chi vieti a' Greci
Di lacrime saziarsi, e molti giorni
Ir prolungando a voglia loro il duolo.
Ma dell'ardito figlio di Peléo
Dalle membra lavato il sangue immondo,
Poniamlo entro al feretro; perchè certo
E' non convien, che troppo lungo tempo
Stiansi disonorati i corpi estinti,
Mentre ch'uomo di lor cura si prende.
Così dunque ordinando allora disse
Di Neleo il saggio figlio; e il rege intanto.
Diligente commise a' suoi scudieri,
Che posta al fuoco e riscaldata l'onda,
Del feroce leon lavasser poscia
L'estinte membra, e delle ornate vesti
Il coprisser che a lui diletto figlio
Purpuree diè la madre, allor che a Troia
Sen venne. Essi obbedirо il duce loro,
E con gran cura alfin condotte l'opre
Imposte, nobilmente entro le tende
Il corpo collocar di Achille estinto.
Cui mirando a pietà mossa la saggia
Minerva, a lui di ambrosia il capo asperse,
La cui virtù, come altrui dice, ha forza
Di conservar color vivaci un tempo
Nelle membra di quei che il fato uccise.
Ciò dunque il rese e vivido e succoso,
E in vista appunto ad uom che spiri eguale.

Severissima in lui formò la fronte
Qual ebbe allor che per Patroclo ucciso
Diletto a lui compagno, irato apparve.
Di corpo indi più augusto e più guerriero
Sembrar lo fece, e sì ammirar gli Argivi
Tutti in vedendo lui quasi vivente.
Perchè disteso là sopra il feretro
Grande, e membruto altrui dormir parea.
D'intorno a lui le vergini cattive
Meste che depredò quand'ei distrusse
La sacra Lenno, e la città sublime
Di Ezion nel Cilico paese.
Le belle membra si offendean gemendo,
E percotendo ad ambe mani il petto
Sospiravan profondo il saggio Achille,
Perch'ei riveria lor benchè di stirpe
Nemica nate, e sovra l'altre tutte
Acerbo duol nel cuore racchiudea
Briseida sua moglie, e circondando
Il cadavere suo con l'una e l'altra
Man là sulla persona lacerando
Ululava dolente, e di sanguigno
Livor segni sorgean per le percosse
Nel suo tenero petto: e pure in lei,
Benchè mesta così, splendea qual lampo
Graziosa beltà, che d'ogni parte
La nobil forma sua grata rendea.
Quinci miseramente lacrimando
Proruppe in questi detti: Ahi! non v'è alcuno,

Cui più che a me sia l'aspro caso grave;
Perocchè certo altro dolor giammai
Altronde a me non giunse, e non de' frati
Non della patria mia grande e potente
A questo egual, che di tua morte provo.
Tu m'eri il giorno, tu del sol la luce,
Tu dolce vita, del mio ben la speme,
E gran soccorso a me ne' miei tormenti;
Tu assai più caro a me che la bellezza
E più che i genitor, poichè tu solo
Eri a me il tutto ancor ch' io fossi ancella,
Perchè tu me consorte tua facesti
Rimovendo da me l'opre servili:
Or alcun altro delle Greche navi
Fia che in Sparta ferace me conduca
In Argo pien di sete, ove meschina
Scompagnata da te servendo altrui
Sosterrò gravi affanni. Oh! me la terra
Coperta avesse pria sopra me sparsa,
Che della morte tua vedessi il caso.
Così piangea costei l'ucciso Achille
Con le serve infelici e i mesti Achei,
Lagrimando in un punto e rege e sposo;
Nè mai le triste lagrime dal volto
Asciugava costei, che fino al suolo
Scorreau dalle palpebre, appunto come
Suol da petrosa fonte oscura l'onda
Stillar, cui sovra immensa neve e ghiaccio
Consperso fu nella scoscesa rupe,

E d'intorno la brina in un si strugge
E dall'Euro e dal battere del sole.
Il suono allor dell'eccitato pianto
Le figlie tutte di Nereo sentiro,
Che del mar nel gran fondo hanno l'albergo.
A tutte acerbo duol cadéo nell'alma,
E dei dolenti lor sospiri intorno
Il suon rendea dell'Ellesponto il lido.
Coperte il nudo corpo in negro manto
Queste de' Greci all'arsenal sen giro
Movendo il piede in un drappello avvolte
Per lo canuto flutto; e mentre il sommo
Salían del mare, a lor cedendo luogo,
Con stridulo rumor sen venian queste
Pari alle preste gru, che di lontano
Veggion grave tempesta; e intorno a loro
Mentre piangean, con miserabil modo
Sospirando gemean foche e balene.
Giunser elle veloci ove rivolto
Era il viaggio lor, dirottamente
Piangendo intanto il valoroso figlio
Della sorella. Indi spedite e pronte
D'incomparabil doglia il petto carco
Venner le Muse di Elicona i poggi
Lasciando per dar gloria alla figliuola
Di Nereo vaga d'occhi. E Giove allora
Grande e intrepido ardir nel cuore infuse
De' Greci, affinchè non temesser punto
La bella schiera delle Dee mirando

Manifesta nel campo. Esse di Achille
Gemean benchè immortali al corpo intorno
Concordi tutte, e ne fremeano i lidi
Dell'Ellesponto; era di pianto aspersa
Tutta intorno al cadavere la terra,
E l'ampio mar ne diffondea sospiri.
Del lacrimar de' popoli dolenti,
Perchè ognor più crescea l'immenso lutto,
Molli eran navi e padiglioni ed armi.
Quinci la madre sua gittata sopra
Baciollo in bocca, e sì parlò gemendo:
Goda cinta di rose in ciel l'Aurora,
Goda scacciando omai dal petto l'ira
Assio corrente per cagion del figlio
Asteropeo concetta, e goda insieme
Di Priamo anco la stirpe. Io n'andrò al cielo,
E lagrimando avvolgerommi intorno
Di Giove ai piedi, e mi dorrò poich'egli
Contro mio grado ad uom mortal mi giunse,
Ad uom, cui tosto la crudel vecchiezza
Assalse, ed alle Parche appresso omai
Che portan seco della vita il fine.
Ma non tanto di lui cura mi prende
Quanto di Achille, ohimè! lui perchè a schivo
Letto umano io prendea Giove promise
Fare immortal di Peleo entro la reggia.
Ora mi fea impetuoso vento,
Or di acqua forma presi, ora di augello,
Or sembianza pigliai di ardente sole;

Nè sarebbe uom mortal mai giunto meco
Mentre in tutte le cose io mi cangiava,
Che rinchiudono in sen la terra e il cielo,
Se pria non prometteami il re di Olimpo
Far mio figlio divin, guerriero e grande.
E parte pur mi diè, poichè maggiore
Ei fu di ogni mortal; ma troppo breve
Diegli ohimè! vita, e me colmò di doglia.
Perciò dunque andrò al cielo, e negli alberghi
Di Giove il figlio mio piangerò mesta,
E ricorderò lui quanto per lui
E per li figli suoi, che gravemente
Erano travagliati, a soffrir ebbi,
Perchè nel petto suo pietà si desti.
Così parlò con disperato pianto
Teti marina; onde rivolta a lei
Calliope intesa ad alleggiar la doglia,
Che le premea la mente, in guisa tale
Sciolse la lingua, e disse: il pianto affrena
Divina Teti, e non volere indarno
Per cagion del tuo figlio avere in ira
Degli uomini il Signore e degli Dei.
Or non sai tu, che dell'istesso Giove
Altitonante i figli anco periro
Dal poter vinti delle crude Parche?
Ed a me non morío, che pur mortale
Non sono, Orfeo mio figlio, il cui soave
Canto de' fiumi l'onde, e de' gagliardi
Venti seguian le selve e i sassi alpestri,

De' fiumi l'acque, de' gagliardi venti
Gl' impetuosi spirti, e in un gli augelli,
Che con piume leggier si alzano a volo?
E pur soffersi il duol, perchè non lice
Ad alcun degli Dei struggersi in doglia,
E donar l'alma a disperato pianto.
Dunque da te che per cagion del buono
Tuo figlio mesta sei parta lo sdegno;
Poichè per lo mio impero e delle mie
Pieridi sorelle alle terrene
Genti i poeti canteran mai sempre
Di lui le glorie, e la robusta forza.
Non voler tu qual femminella suole
In negro lutto consumarti l'alma.
Or non udisti tu, che intorno a quanti
Uomini abitator son della terra
Senza aver degli Dei cura o pensiero
(Tale ha sommo poter sortito solo)
Crudo si aggira inesorabil fato?
Questi or di Priamo, che sì d'oro abbonda
Struggerà la cittate, ed a sua voglia
Guasterà i Greci e la Troiana gente;
Ned alcun degli Dei fia che gliel vieti.
Così disse Calliope, entro la mente
Saggi volgendo ed ottimi pensieri.
Cadea già il Sol dell' Ocean nell' onde,
E ver l'immenso ciel sorgea l'oscura
Notte, che ai mesti e miseri mortali
Portar suol dolce e placido conforto.

E là si dier sovra la rena al sonno
De' Greci i figli in schiere al corpo estinto
Intorno, di alto affanno oppressi e carchi.
Ma già non prese la veloce Teti
Il sonno anzi vicina al suo figliuolo
Con le Nereidi sue, dive immortali
Si assise e intorno a lei, che dal profondo
Gemea stando le Muse, or questa or quella
Di lor la consolava, affinchè oblío
Lei prendesse del duol. Ma quando poscia
Ridente per lo ciel l'Aurora venne
Chiara luce portando a Priamo, a' Teucri;
Piansero molti giorni i Greci mesti
Achille, onde gemean del mar le lunghe
Sponde, e lacrimav' anche il grande Nereo
Per onorar la sua Nereide figlia;
Seco piangean gli altri marini Dei
Achille estinto. Indi donar gli Argivi
Del gran figlio di Peleo il corpo al fuoco,
Di legna ragunata eccelsa mole,
Che addutta i Greci avean dal monte Ideo,
Ove tutti sudar, perocchè a loro
Imposto fu che congegnasser tosto
Di selvosa materia immensa copia,
Acciocchè prestamente indi n'ardesse
Di Achille ucciso il corpo. Al rogo intorno
Quindi gran copia d'arme anco adunaro
Tolte a' guerrieri ancisi, e sopra a loro
Isvenando de' Teucri i più bei figli

Gettaro ancora insiem pecore e porci
Colmi su lui locar di grasso opimi.
Indi le vesti anco portar dall' arche
Le suore alto plorando; e il tutto sovra
Alla pira gittaro accumulando
Oro ed elettra; ed i lor crin recisi
Copriro i Mirmidon del duce il corpo.
Briseide lagrimosa anch' essa intorno
All' estinto le treccie a se troncando
Fecene al suo signor l'ultimo dono.
Molte anfore versar sovra la pira
Di ontuoso liquore, e molte piene
Di mele e vin soave sì che eguale
All' odorato nettare parea,
Poservi intorno. Ed altre cose insieme
Di prezïoso odor su lui gittaro
A' mortai meraviglia, e tutti i beni
Che la terra produce e il sacro mare.
Poscia che d'arme cinti ebber la pira
Pedoni e cavalieri ornata appieno
L'arser di nuovo, e replicaro il pianto.
Indi Giove dal ciel di ambrosia stille
Del figlio di Peleo sopra l'esangue
Corpo diffuse, e procurando onore
Alla diva Nereide, nunzio ad Eolo
Mandò Mercurio affinchè convocasse
De' presti venti la sacrata forza;
Poichè dovea di Achille ardere il corpo.
Volonne indi veloce, e non fe niego

Eolo, ma tosto a se chiamato il grave
Borea e Zeffiro in un gagliardamente
Mandolli a Troia furïosi, e cinti
Di rapida procella. Essi repente
Con terribil soffiar varcaro il mare
Sovra, e nel trapassar con tanta forza
Altissimo rumor sorger si udìa
Per la terra e per l'onde. Adunar poscia
In un quante sen van per l'aere immense
Nubi volando; e per voler di Giove
In un balen concordemente uniti
Si lanciar nella pira, a cui nel mezzo
Giaceasi Achille ucciso; ed eccitossi
Colà ove la sede avea Vulcano
Alto rumor d'impetuosa fiamma;
E in quel punto medesmo alzaro al cielo
I Mirmidoni suoi dirotto pianto.
I venti in compagnia della procella
Al ministero intenti, il giorno integro
E la notte opportuni anco spirando
Abbruciaro il cadavere. S'inalza
Gran copia intanto al ciel di oscuro fumo,
E iscoppiando la materia immensa
Vinta tutta riman dal fuoco, e resta
In tenebroso cenere conversa.
Poichè ebber la grand'opra al fin condotta
I venti infaticabili tornaro
Ciaschedun con le nubi in sua caverna.
I Mirmidon, poichè il vorace fuoco

Il vasto rege lor consumato ebbe;
Dopo i cavalli e i giovinetti uccisi
E tutti quei tesor che lacrimando
Poser gli Achei d'intorno al nobil corpo,
Spenser col vino il rogo, e di lui l'ossa
Ben si riconoscean, perocchè all'altre
Non erano simíl, ma pari a quelle
Di un terribil gigante, nè commiste
Eran l'altre con lor, perocchè i buoi
Ed i corsier con gli scannati figli
De'Teucri, e gli altri uccisi in un confusi
Posti alquanto dal corpo eran lontano.
Dal poter di Vulcano egli consunto
Giacea nel mezzo e separato e solo.
Tutte dunque di lui raccolser l'ossa
Sospirando i compagni, e dentro un'urna
Di argento le locar capace e grave,
Da tutte parti di or lucente ornata.
Di ambrosia poscia di Nereo le figlie
E di copiosi ungenti le rigaro
Per crescere indi gloria al grande Achille.
Alfin grasso di buoi mischiato insieme
Con mel soave e molle, in una massa
Congiuntamente accolte le copriro.
La madre a lor diè l'urna, che già Bacco
A lei donata avea, dell'ingegnoso
Vulcano illustre e riguardevol'opra.
In questa dunque collocaron l'ossa
Del magnanimo Achille; indi gli Argivi

Sovra altissimo sasso in riva al flutto
Dell'Ellesponto fabbricar la tomba,
E vi appesero intorno ampio trofeo,
L'ardito re de' Mirmidon piangendo.
Nè sì di Achille intrepido restaro
I destrieri immortal presso alle navi
Senza lacrimar lui, perocchè anco
Pianto versar per lor signore ucciso;
Nè volean questi da gravosa doglia
Oppressi omai con l'angosciose genti
Rimescolarsi o coi destrieri argivi;
Ma tornar là dell'Oceano all'onde
Entro gli antri di Teti, in tutto lunge
Dal commercio degli uomini infelici
Là 've lor prima generati avea
Al risonante Zeffiro congiunta
La divina Podarge ambo veloci.
E ben certo eseguian questo pensiero,
Se non avesse lor fatto divieto
Il voler degli Dei, purchè il veloce
Figlio di Achille da lor fosse accolto,
Quando da Sciro ei ne venisse al campo,
Perocchè a lor mirabilmente nati
Benchè immortal prefisso avean le Parche
Figlie del sacro Abisso il dover prima
Esser domati da Nettuno, ed indi
Portar l'ardito Peleo, e poscia Achille
Invitto alle fatiche, e quarto al fine
Neottolemo il magnanimo, cui dopo

Per l'impero di Giove a' campi Elisii
Portar dovean là de' beati al suolo.
Questa fu dunque la cagion, che appresso
Le navi, benchè il cuor tocco dal duolo,
Riedessero, mercè de' duci loro,
Di cui piangevan l'uno, e l'altro ancora,
Pur attendean di veder lui bramosi.
Lasciando allor del pelago sonante
Nettuno il vasto flutto al lido venne
Agli uomini celato, ed accostossi
Allo stuol delle Dee di Nereo figlie,
Ed a Teti parlò, che ancor piangea
Achille in questa guisa: il grave lutto
Affrena omai che per tuo figlio versi;
Perchè non coi mortali ei tratterrassi,
Ma ben co' divi, come Bacco ed anco
Ercole il poderoso, e non mai sempre
Sia che ritengan lui Plutone e il Fato
Nella notte sommerso: poichè tosto
Egli alla luce tornerà di Giove;
Ed io donerò lui nel mare Eussino
Isola dilettosa, ove il tuo figlio
Un Dio sarà mai sempre; e le vicine
Genti l'onoreran co' sacrifizj
Grati, a me pari. Or via dunque omai lascia
Di lacrimar sì forte, e non ti voglia
L'alma gravar col tormentoso affanno.
Poich'ebbe così detto, e consolata
Con le parole sue Teti dolente,

Simile ad aura al mar fece ritorno.
Essa nel petto suo respirò alquanto,
E le cose promesse il Dio le attese.
De' Greci poi dolenti ognun tornossi
Ove le navi avea che seco addusse
Dall'Argivo paese. Indi le Muse
Tornaro in Elicona, e le figliuole
Di Nereo in mar tuffarsi, e pianser ivi
E sospirar dolenti il prode Achille.

Il fine del terzo a' di 17 Luglio 1595.

LIBRO IV.

Nè del guerriero Ippoloco lasciaro
I Teucri illacrimato il forte figlio,
Miseri! ma locar sovra la pira
Essi anco incontro alla Dardania porta
Il famoso baron, cui tosto Apollo
Stesso involando alla vorace fiamma
Diello a' rapidi venti, acciocchè lui
Portasser là presso la Licia terra.
Essi portarlo in un momento, e sotto
Una valle il posaro, ov' era un antro
In dilettoso luogo, e lo copriro
Con infrangibil pietra; ed indi seco
Le Ninfe intorno a lui gorgogliar l'onda
Sacra di eterno fiume, il quale ancora
Soglion nomar le paesane genti
Glauco dal nobil corso. Or questo onore
Fecero gl'immortali al Licio eroe.
Intanto al prode Achille i Greci il lutto
Faceano appresso alle veloci navi,
Perocchè a tutti il tormentoso affanno
Trafiggea l'alma, e il duol mentre cercando
Lui gìan qual proprio figlio, e senza pianto

Pur un nel largo esercito non era.
D'altra parte i Troian sentian gran gioia
Color mirando dalla doglia oppressi,
E costui dalla fiamma arso e distrutto;
E tal vi fu, che ad alcun altro disse,
In guisa tal vantando: ecco dal cielo,
Quando altri men sperava, ha dato Giove
Grande allegría a noi, che desíosi
Eravam di veder, che in Troia alfine
Vinto cadesse Achille; e fia per certo
Che rimosso costui respirar pure
Dal crudo sangue e da' mortali assalti
Deggiano de'Troian le genti illustri.
Altro mai non volgeva il furïoso
Pensier di lui che l'asta micidiale
Vibrar di sangue lorda, e non potea
Alcun di noi, se a lui faceasi incontro,
Più riveder l'aurora. E non ho dubbio
Omai che ucciso Achille, i poderosi
Figli de' Greci non si diano in fuga
Con le rostrate navi. Ed oh! pur fosse
Salva di Ettorre ancor la forza, a fine
Che ne' medesmi alloggiamenti loro
Tutte struggesse in un le genti Argive.
Così d'animo lieto alcun Troiano
Disse; ed altri vi fu, che viepiù saggio
In guisa tal soggiunse: in tue parole
Dicevi tu, che degli Argivi il crudo
Esercito fuggendo, entro le navi

Saria per l'ampio mar tornato addietro.
Ma non cred'io, che di pugnar bramosi
Aggiano alcun timor: tai son fra loro
Altri guerrieri ancor robusti e forti.
Evvi di Teseo il figlio, evvi anco Ajace,
Di Atrèo vi sono i due nepoti alteri,
Di cui forza è ch'io tema, ancor che giaccia
Estinto Achille. Ed oh! li uccida Apollo
Che argenteo tende l'arco; perchè allora
Fia che pregando noi vediamo il giorno,
In cui cessin le guerre e l'empie morti.
Sì disse. E su nel ciel quanti immortali
A' valorosi Achéi davano aita
Versar sospiri, e in mezzo al cor piangendo
Di folte nubi il capo si velaro.
Ma quei fra lor ch'eran de'Teucri amici
Godean fra se con gran desir chiedendo
Di dare a'Teucri il dolce fin bramato.
Allora in guisa tal l'inclita Giuno
Al figlio di Saturno a parlar ebbe:
Giove fulminator, padre, onde nasce,
Che alle Troiane genti aita dài?
Posto in oblío la graziosa figlia,
Che al divino Peleo diletta moglie
Già desti là di Pelio entro le valli,
E preparasti a lei nozze immortali,
Ove tutti eravam quel dì cenando
Noi divi, e lor donammo illustri doni.
Di ciò non ti ricordi? Anzi alla Greca

Gente vai preparando immenso lutto.
Così diss'ella; e non rispose a lei
L'infaticabil Giove, il qual sedendo
Stava dolente in cor volgendo seco
Varii pensier; poichè dovean gli Argivi
Di Priamo la città porre in ruina,
Gli Argivi, a cui pensava egli gran danno
Far nella guerra dolorosa, ed anco
Nel pelago sonoro. E di tai cose
Parte eseguì come pensava, e parte
In altro tempo egli condusse al fine.
Omai dell'Oceán nel cupo flutto
Scendea l'Aurora, ed all'incontro immensa
Notte copría la tenebrosa terra;
Onde quando posar dalle fatiche
I miseri mortal sogliono alquanto,
Gli Argivi entro alle navi, ancorchè mesti,
Preser cenando il consueto cibo;
Perocchè discacciar dal ventre ingordo
Non lice ad uom l'insazïabil fame,
Qualora avvien che gli altri petti assaglia;
Ma pigre fansi le veloci membra,
Nè vi ha rimedio alcun se altri non empie
E di cibi satolla il ventre ingordo.
Perciò dunque cenar, benchè di Achille
Fosser dolenti, perchè a tutti loro
Dura necessità forza facea.
Quinci lor, poichè preso ebbero cibo,
Dolce sovraggiungendo il sonno assalse,

Che dalle membra discacciando il duolo
Destò di nuovo in lor l'usata forza.
Quando rotando già ver l'Orïente
Avean l'orse celesti il capo volto
Attendendo del sol la presta luce,
Risvegliossi l'Aurora, e con l'Aurora
De' Greci il forte stuol destossi, morte
A' Teucri meditando, e fera Parca
Moveali: il moto suo sembrava il moto
Del vasto Icario flutto, o della folta
Arida messe, allor che la gran forza
Del nebuloso zeffiro la fiede.
Così moveasi il popolo schierato
Per le rive colà dell' Ellesponto.
Allor di Tideo il figlio a quei bramosi
Di guerreggiar sì ragionando disse:
Amici, se è pur ver che bellicosi
Noi siam, ben è dover che maggiormente
Contro il fiero nemico adopriam l'arme;
Acciocchè non vi essendo oggi più Achille,
Ei non diventi audace. Or via su dunque
E con l'arme e co' carri e co' cavalli
Stringiam pugnando la città d'intorno,
E il faticar ne sia cagion di gloria.
Così disse fra' Greci, e gli rispose
In questa guisa il valoroso Aiace:
Tidide ben tu parli, e non son vane
Le parole che dici in eccitando
Gli Achei, che per se stessi anco n' han voglia

A guerreggiar co' bellicosi Teucri.
Ma duopo fa restar dentro le navi
In fin che Teti a noi dal mar sen venga;
Perocchè gran desío chiude nel petto
Di propor nell'essequie di suo figlio
Oltra modo leggiadri e pugne e premj.
Ier così mi dicea quando trovommi
Lontan da' Greci, mentre ella del mare
Gíasene a fondo, e già spero che sia
Affrettando ella il passo a noi vicina.
I Troian poi, benchè sia morto il figlio
Di Peleo non saran soverchio audaci,
Mentre io son vivo e tu, mentre anco ha vita
Di Atreo l'incomparabile nipote.
Di Telamon così parlò il buon figlio;
E non sapea qual misera ruina
Gli preparasse in questi giochi il fato
Perverso. In cotal guisa indi soggiunse
Di Tideo il figlio: amico, se è pur vero
Che sia per venir Teti in questo giorno
A propor giochi illustri, è ben ragione
Che noi restiam qui nelle navi, ed anco
Riteniam gli altri, e neghiam lor l'andata;
Poichè il dar fede a' Dei beati è giusto.
Anzi noi stessi, ancor che ciò non chieda
Alcun celeste, onoriam pure Achille.
Così del saggio figlio di Tidéo
Disse parlando il generoso core.
Intanto fuor del mar venne la moglie

Di Peleo, ad aura matutina eguale,
E in un balen si ritrovò fra' Greci,
Nel loco là 've l'attendean bramosi,
Altri lottando nell'aperto agone,
E di lor altri i lottator mirando
Colmavan di piacer la mente e l'alma.
Teti, cui stringe il crin ceruleo nastro,
Trattasi in mezzo all'adunanza loro,
I premj ivi posò che addutti avea,
E gli Argivi esortò, che senza indugio
Dar volesser principio a' suoi certami.
Obbedir essi all'immortale Dea.
E fra gli altri primiero in mezzo surse
Il figlio di Neléo, non già bramoso
Di provarsi co' cesti o nella dura
Lotta, perocchè il tergo aveagli e tutti
Gravato i membri la vecchiezza stanca,
Ma pur nel petto saldo ei riteneva
E l'animo e la mente, e fra gli Argivi
Non vi era alcun che gareggiar con lui
Osasse là u' d'eloquenza fosse,
E di ornato parlar tenzone, e pugna;
Anzi e pur di Laerte il chiaro figlio
Nel parlare in arringo a lui cedea;
Nè men concedea lui le prime parti
Agamennone il forte, il qual fra' Greci
Maggior di tutti e viepiù nobil era.
Quindi nel mezzo assiso a lodar prese
La saggia figlia di Neréo, dicendo,

Come sol essa le marine Ninfe
Per prudenza e beltà tutte vincea.
Il che mentr'essa udía sentissi il petto
Colmar di gioia. Indi spiegò le amate
Nozze di Peleo, che i beati numi
Gli preparar colà d'intorno al giogo
Di Pelio, e come ivi anco immortal cena
Nelle nozze gustaro, che con mano
Celeste in aurei cesti l'Ore dee
Portando ministrar divini cibi,
Ove Temi festosa argentee stende
Presta le mense; ove eccitò la fiamma
Purissima Vulcano, e in coppe d'oro
Porser le Ninfe ambrosia, e con leggiadri
Modi mossero il piè le Grazie al ballo,
Cantar le Muse, e di dolcezza immensa
Tutti si empíro e monti e fere e fiumi,
L'aere immortal piacer sentinne, ed anco
Di Chiron gli antri ornati, e i numi stessi.
Tutto ciò di Neléo dicea il buon figlio
A' Greci, al parlar suo bramosi intenti,
A' Greci che godean mentre nel mezzo
Dell'adunanza ei ne venía cantando
L'opre immortai del valoroso Achille.
Intanto il largo popolo d'intorno
Plauso facea, mentre s'udia, festoso;
Ed ei colà con ben composte note
Alto lodando il gloriöso eroe
Narrava, come dodici fra le onde

Cittadi egli distrusse, ed undici altre
Nell'ampia terra, com'egli conquise
Telefo e sì d'Eezione illustre
Ne'pian di Tebe ei superò la forza,
Come con l'asta di Nettuno il figlio
Cigno egli uccise, il divo Polidoro,
Troilo maraviglioso, e Steropeo
Uom senza alcun difetto; indi seguío
Come di sangue tinse il fiume Xanto,
E ricoprío di lui l'onda sonora
Con infinito numero di uccisi;
Quando ei privò di Licaon le membra
D'alma vicino al risonante fiume,
Come egli Ettorre vinse, e come a morte
Diede Pentesilea, quinci com'egli
Dell'alma Aurora il divin figlio uccise.
Queste cose agli Achei egli cantava,
Che pur ben le sapeano, e soggiungea
Come egli era membruto, e come alcuno
Resister contro lui non potea in guerra,
Nè colà dove i giovani robusti
Prova lottando fan della lor forza,
E dove i più veloci a gara fanno
Qual più rapido mova al corso il piede;
Che nell'arringo, e in maneggiar corsieri
Non avea pari, e nel trattar la spada;
Che tutti i Greci di beltà vincea,
E che là ove di Marte era più folta
La zuffa, il suo valor non avea meta:

Aggiungea al più, che agli immortai sembiante
Era il figlio di lui, che venir tosto
Se ne dovea dall'inondata Sciro.
Con lieta voce secondar gli Argivi
Le sue parole, e Teti argentea il piede.
Essa a lui donò, premio del canto,
Que' veloci destrier, che al prode Achille
Telefo diede in riva del Caíco,
Quando egli lui per la ferita infermo
Risanò con la lancia, ond' egli stesso
Nella coscia pugnando a piagar l'ebbe.
Questi a' compagni suoi Nestore porse,
Che altamente lodando il rege loro
Gli menaro alle navi. Indi nel mezzo
Teti del campo dieci vacche pose
Premio del corso, e tutte dieci aveano
Alle poppe i vitelli ancor lattanti.
Queste d'Ida predò nella gran lancia
Fidato il forte non mai lasso Achille.
Per queste si levar di pugna vaghi
Teucro primier di Telamon figliuolo,
E quindi Ajace, Ajace il qual signore
Era de' Locri in saettar maestri.
Cinsersi questi alle celate parti
Ratto le vesti intorno, e ricopriro
Quel che velar convien, rispetto avendo
Del forte Peleo alla mogliera, ed anco
All'altre figlie di Neréo marine,
Che per mirar de' Greci i forti giochi

Ivi con la sorella eran venute.
Del corso velocissimo prefisse
La meta a questi il successor di Atréo,
Che tenea degli Argivi il sommo impero.
Gara immortal loro incitava il corso;
Ed essi dalle mosse indi veloci
Quasi falcon veniano, ed era incerto
Qual vincesse nel corso. I Greci intanto
D'ogni parte mirando, or questo or quello
Inanimar col grido; e quando omai
Eran per arrivar pronti alla meta,
Allor di Teucro gl'immortai legaro
E la forza e le membra, perchè alcuno
Degli Dei lo condusse, o sorte avversa
Ove stendeansi dolorosi rami
Di radicato ramarino in cui
Urtato cadde a terra, e stranamente
La cima si slocò del manco piede;
Sursero intorno, e si gonfiar le vene.
E i Greci nell'agone alzar le grida.
Precorse Aiace lieto, e fer concorso
A lui d'intorno i suoi seguaci Locri,
Cui subito piacer l'animo prese,
E le vacche drizzar verso le navi,
Perchè indi a ritrovar gissero i paschi.
Teucro dall'altra parte i suoi compagni
Diligenti di lui presa la cura
Conducean zoppicante. Il sangue tosto
Dal piè sciugaro i medici, e di sopra

Lana vi collocar di unguento aspersa;
Quinci con molta cura a lui d'intorno
Benda legaro, e mitigar la doglia.
Altri due d'altra parte eroi robusti
Della superba lotta ebber pensiero,
Il figlio l'un del cavalier Tidéo,
L'altero Aiace l'altro; i quai nel mezzo
Si presentaro, e stupido rimase
In contemplando lor l'Argivo stuolo,
Poichè ambo a' Dii celesti eran sembianti.
Venner questi all'assalto, a fere eguali,
Che d'esca desïose a'monti in cima
Combatton per un cervo, ed è la forza
D'ambo librata, e pari, e non v'è alcuna
Di lor, tal sono e pertinaci ed aspre,
Che all'avversaria sua ceda d'un punto.
Cotal era in quei due del tutto eguale
L'impetuosa forza. Alfine Ajace
Con le robuste man per trarlo a terra
Afferrò Diomede; ed ei con l'arte
E con la forza in un piegando il fianco
E l'omero appuntando insieme al braccio
Di lui, là ov'ha più carne, in un baleno
Da terra sollevollo, indi col piede
L'altra gamba di lui percossa a tempo
Il gagliardo baron distese al suolo,
Quindi vicino a lui si assise. Alzaro
Gli spettator le grida, e si ebbe scorno
Il prode Aiace. Indi al secondo mosse

Crudele assalto, e in un le mani orrende
Di polve si coperse, e fulminando
Il figlio di Tidéo con alta voce
Chiamò nel mezzo, ed ei nulla temendo
Alzò d'incontro il grido. Alto sorgea
Mossa da' piedi lor copiosa polve,
Ed essi e quinci e quindi a tauri pari
Intrepidi incontrarsi, i quai ne' monti
Per prova far di loro audace forza
Vanno insieme a trovarsi, alto spargendo
Col piè la rena, e fanno a' lor muggíti
Sonar le valli, indi ostinati e crudi
Si urtan co' duri capi, e tutto insieme
L'animoso furor spiegansi incontro,
E per lo faticar grave anelando
Combatton crudi, e dalle bocche intanto
Di lor copiosa spuma a terra cade.
Così costor con le feroci mani
Senza riposo alcun gían faticando,
E d'ambedue sonar si udiano appresso
Forti e robuste le cervici e il tergo.
Come ne' monti gli alberi intrecciando
Vanno tra loro i frondeggianti rami,
Spesso legò con le robuste braccia
Il figlio di Tidéo di sotto al fianco
Il grande Ajace, e pur non ebbe forza
Di atterrar lui, che ben fondato stava
Su le robuste piante. Aiace lui
Curvo alla terra inver la terra spinse

Presto premendo a lui d'alto le spalle;
E in questa guisa or d'ira or d'altro modo
Moveansi con le man pugnando all'alto,
E le genti d'intorno e quinci e quindi
Spargean lor contemplando alte le grida,
Altri incorando l'inclito Tidide,
Altri il gagliardo Aiace, il qual scotendo
Al feroce avversario ambo le spalle,
Quinci stendendo a lui là sotto al ventre
La mano, in un balen gittollo a terra
Col robusto poter, di pietra in guisa.
E lui cadendo la Troiana terra
Destò grave rimbombo, e il popol tutto
Alzonne il grido; ed ei già non quietossi
Perciò, ma surse di pugnar bramoso
Col vasto Aiace anco nel terzo assalto.
Ma Nestore fra lor trattosi in mezzo
Così ragionò dolce: illustri figli
Cessate omai dalla superba lutta;
Perocchè ben sappiam quanto voi siate,
Or che non è più vivo il grande Achille,
Di tutti gli altri Achei maggior di forza.
Così diss' egli, e lasciaro essi ai detti
Di lui l'impresa zuffa; e con la mano
Asciugato il sudor, che dalla fronte
Lor scendea in copia, si baciaro insieme,
E in amicizia ne cangiar la guerra.
Quinci ad ambedue lor la diva Teti
Diè quattro ancelle, cui mirando i forti

Ed intrepidi eroi stupiansi, poscia
Che di gran lunga superavan tutte
L'altre cattive e di prudenza e d'opre,
Fuorchè Briseide dalle belle chiome.
Queste da Lesbo già condotte avea
Achille prigioniere, e di lor molto
Si compiacea. Fra queste una ven' era
Mastra di preparar vivande e cibi,
Il dolce vino a' convivanti l'altra
Mescer sapea, la terza avea maniera
Di dar l'onda alle mani anzi la cena,
Solea la quarta del convito al fine
Sempre levar le mense. Or queste quattro
Compartendo fra lor di Tideo il forte
Figlio e il superbo Aiace, le mandaro
Alle rostrate navi. Indi levossi
In piè bramoso di pugnar co' cesti
Idomeneo gagliardo; in piè levossi
Perocchè in tutti i giuochi egli era esperto,
Nè uom vi fu che d'irgli incontro ardisse,
Poichè sendo oggimai di molta etade,
Cedeangli tutti e gli rendeano onore.
A costui Teti diè nel mezzo stando
A tutti il carro e i rapidi destrieri,
Che già del gran Patroclo avea la forza
A' Teucri tolti e poi condutti al campo,
Quando al divin Sarpedone diè morte.
Al suo scudiero Idomeneo gli diede,
Perchè guidasse lor verso le navi,

Ed ei restò nel gloriöso agone.
Quindi Fenice a' valorosi Greci
Così disse parlando: ecco hanno i Divi
Dato ad Idomeneo perfetto dono;
Così senza oprar forza o spalle o mani,
E senza sparger sangue onore a lui
Portando, che è baron di antica etate.
Ma tutti, o voi, che gioventù godete,
Preparatevi a' giuochi; e l'un movendo
Contro l'altro la man de' cesti esperta,
Diletto date all' anima di Achille.
Così diss' egli, ed essi udendo lui
Miravansi l'un l'altro, e stavan tutti
Fermi di non oprarsi in quel contrasto,
Se di Neleo non ragionava loro
Con dolci e chiari detti il figlio illustre:
Amici, e' non convien che gente dotta
Delle battaglie ricusando schivi
De' cesti il nobil giuoco, onde diletto
Prende la gioventude, e seco apporta
Gloria con le fatiche. Ed oh! foss' anco
In queste membra mie quella fortezza,
Che v' era allor che le funebri pompe
Del divin Pelia celebrammo noi,
Acasto ed io, parenti, i quai ci andammo
Compagni allor che ben non apparìa
Se fra il divo Polluce e me vantaggio
Fosse nell' oprar cesti; e ne portai
Premio al suo non dispare, e nella lutta

Ammirommi e tremò l'istesso Anceo,
Di tutt'altri il più forte, e cor non ebbe
D'incontrar me per la vittoria, poscia
Che prima là fra' bellicosi Epei
Lui vinto avea benchè feroce e grande,
Feci io, che cadde, e impolverò le spalle
Del morto Amarinceo presso alla tomba.
Onde per tal cagion tutti ammiraro
Il mio molto valor, la mia gran forza.
Quindi per fermo non avría colui,
Benchè feroce sì, mossa a me incontro
La mano, e senza polve il premio avuto
Avrei. Ma vecchiezza e i gravi affanni
Mi sono addosso; e quinci avvien che esorto
Voi, cui sta bene al guadagnar de' premi;
Perchè a giovane il premio acquista laude,
Che suol portar dal faticoso agone.
Così dicendo il vecchio, in piede surse
L'animoso baron, che figlio fue
Di Panopeo magnanimo e divino,
Il baron che all'estremo a formar ebbe
Di Priamo alla città alta ruina,
Il gran cavallo. Or a costui non era
Chi nel giuoco de' cesti osasse incontro
Di presentarsi, ancor ch'ei nelle crude
Guerre, allor che di Marte il furor ferve
Non fosse appieno esperto. Il ricco premio
Era per portar dunque il buon Epeo
Senza sudor, verso le greche navi,

Se a lui non si fea innanzi il guerrier figlio
Acamante di Teseo, illustre eroe.
Questi nutrendo alto valor nell'alma
Si trasse avanti le veloci mani
Di arido cuoio ed aspro intorno avvolte
Che con gran diligenza avea lui cinto
Alle palme Ageláo di Evenor figlio,
Aggiungendo coraggio al suo signore;
E si feano compagni anco incorando
Epeo del rege Panopeo figliuolo.
Ed ei quasi leon nel mezzo corse
Cinto le man di ben ucciso bue
Con le rigide pelli, e in questa e in quella
Parte insieme legati alzar le voci,
Di costor robustissimi la forza
Tutti eccitando, ed a mischiar col sangue
Le fere mani, e desïosi quelli
Per se stessi anco, si fermar nel giro
Della rinchiusa lizza, ed ambo prova
Delle man fero, e ritentar se come
Dianzi fosser leggiere ed atte al moto,
Nè si gravasser lor nella battaglia.
Quindi senza tardar, le mani incontro,
Mirando se con iterati sguardi,
Si alzar di piè sopra le somme cime
Breve movendo il passo e le ginocchia
Fra lor di sito ad or ad or mutando
Si schivar lungo tempo e in se guardinghi
Declinando fra lor di lor la forza.

Quindi assalirsi a ratte nubi eguali
Che da' venti sospinte in un cozzando
Scuotono i lampi onde il gran ciel si turba,
Da lor così commosse, ad ogni intorno
Destano le procelle orribil tuono.
Tal di costor dall'aspre cuoia offese
Si udian le gote risonar da lunge,
Piovea copioso il sangue, e dalle fronti
Cadea sudor sanguigno, il qual vermiglie
Rendea di lor le vigorose gote;
E quei senza riposo audaci e pronti
Gìan combattendo; e non cessava Epéo,
Ma più e più robusto iva fremendo.
Quindi prudente in quei certami il figlio
Di Teseo fea così, che spesso i colpi
Dell'aspra man di lui gissero a vuoto
E in dubbia parte. Indi la destra scossa
Con arte industre, e in un prendendo il salto
Fra le ciglia ferillo in guisa tale
Che all'osso il colpo giunse, il sangue uscìo
Dall'occhio fuori. Eppur così non stette
Epeo, ma con la man grave e robusta
Acamante cogliendo, in una tempia
Colpillo, e le sue membra a terra sparse.
Tosto egli surse, ed al gagliardo eroe
Si spinse addosso, e gli percosse il capo.
Egli, quando di nuovo ei l'assalìa
Declinò alquanto e gli colpì la fronte
Con la sinistra mano, e con la destra

Fransegli il naso a lui saltando incontro,
E così indarno questi ancor la mano
Non stendea, nè a caso. Allor gli Achei
Costor, cui di pugnar crescea la voglia
Per lo desìo della vittoria amica,
Fra lor partiro, e tosto i servi accorsi
Dalle robuste man disciolser loro
Le sanguinose pelli, ed essi alquanto
Dalla fatica respiraro. Ed indi
Con le forate e lievi spugne il sangue
Si asciugar dalla fronte; il che fornito
E gli amici e i compagni a consolargli
E placargli si diero, e gli menaro
L'un verso l'altro, affinchè l'ira acerba
Dimenticasser presto, e che di nuovo
Diventassero amici; ed essi tosto
Ai detti si acquietar de' lor compagni,
Perchè sempre è benigno uom valoroso,
E si baciaro insieme, e dalla mente
La memoria partì del crudo assalto.
Teti cui cinge il crin cerulea benda,
A lor che l'attendean con gran desìo
Di argento diè due tazze, che già offerse
Eveno di Giason robusto figlio
Nella cinta dal mar terra di Lenno,
Per ricovrarne Licaón gagliardo,
Al divo Achille, e fece lor Vulcano
Per presentarle all'onorato Bacco,
Quand'ei condusse al ciel divina moglie

La nobil figlia di Minos, che Teseo
Lasciata avea nell' isoletta Dia
Contro suo grado. Avea queste medesme
Poscia donate il generoso Bacco
Di nettar piene al suo divin figliuolo
Toante, che ad Isifile le diede
Con molte altre ricchezze; essa al buon figlio
Lasciolle, che ad Achille indi le offerse
Per ricomprarne Licaón cattivo.
Toccò di queste l'una al nobil figlio
Di Teseo, l'altra Epeo mandò alle navi
Allegro. Indi le piaghe e le percosse
Tutte con molta diligenza a loro
Medicò Podalirio, il qual primiero
N'emerse il sangue con la dotta mano,
Poscia cucille, e que' rimedj sopra
Lor collocò, che a lui lasciati avea
Esculapio suo padre, il cui valore
Grande era sì, che immedicabil piaga
Potea risanar tosto, e in un sol giorno
Sollevar l'egro, e discacciar la doglia.
Per questi dunque posti a lor sul viso
E sopra il capo di bei crini adorno
Guarir le piaghe, e mitigossi il duolo.
Poscia per far nel saettar la prova
Si offerser Teucro, e d'Oileo il figliuolo,
Che dianzi gareggiato avea nel corso.
A costor da lontan segno propose
Agamennone il prode, un elmo ornato

Di chiome di cavalli, e disse loro:
Di voi miglior fia di gran lunga quegli
Che il crin reciderà col ferro acuto.
Primiero Aiace il suo quadrello spinse
E ferì l'elmo e risonò il metallo
Acutamente. Indi con gran pensiero
Diresse Teucro dopo lui lo strale,
Che in un balen troncò la chioma, e tutti
Gli spettator mandaro al ciel le voci,
Lodando lui, che, perchè fosse il presto
Piè per la fresca piaga ancor dolente,
Non meno avesse ben drizzato al segno
Con la man con offesa il ratto strale.
La moglie di Peléo diede a costui
L'arme del divin Troilo, il qual migliore
Di tutti gli altri giovanetti avea
Ecuba partorito in Troia sacra;
Ma di lui così degno ahi non godeo,
Sì tosto lui dello spietato Achille
E la lancia e il poter di vita sciolse;
Come allor che in giardin florido e molle
O papavero o spiea in riva all'acque
D'umido rio cresciuto, e non maturo
Con l'arrotata falce alcun recide,
Nè giunger lascia al matural confine.
Nè da recare il consueto frutto
Voto mietendo quel che devea seme
Altro portar, che indi nutrisse in grembo
La rugiadosa e dolce primavera.

Tal di Priamo il figliuol, che di bellezza
Era sembiante a' divi anzi il suo tempo
Anzi che sposa avesse, e mentre egli anco
Scherzar solea co' pargoletti insieme,
Uccise Achille; e ciò perchè la Parca
Condusse lui nel micidial conflitto
Sul primo e dolce fïor di giovinezza,
Quand'è più l' uomo audace, e non have anco
Di prudenza viril dotato il core.
Molti poscia tentaro il grande e grave
Disco lanciar con la veloce mano,
Ma non potea gittarlo alcuno Argivo
Per lo gran peso suo. Solo il guerriero
Aiace lo spingea con la robusta
Man, quasi e' fosse di selvaggia quercia
Ramo seccato alla stagion del caldo,
Che face in terra inaridir le biade.
L'ammirar tutti, in guisa tal volava
Ferro dalla sua destra, che a gran pena
Due con la man levato avrian dal suolo.
Questo primier solea d'Anteo la forza
Lieve lanciar, del suo valore in prova
Anzi che fosse dalle man robuste
Vinto di Alcide. Il buon Alcide il tolse
Con altre varie prede, e in premio il tenne
Della sua forte e infaticabil destra.
D'Eaco alfin donollo al nobil figlio
Quando compagno a lui pose in ruina
Il famoso Ilïon di forti cinto.

Egli al figlio lo diè che nelle preste
Navi sue portollo, a fin che essendo
Memoria a lui del genitor, più pronto
Co' Troian combattesse, e faticando
Con quel di suo valor facesse prova.
Questo dunque lanciò molte fiate
Con la man poderosa il forte Aiace,
Onde la figlia di Nereo donogli
Di Mennone divin l'armi famose,
Cui riguardando l'ammirar gli Argivi
In guisa elle eran tutte e lunghe e grandi,
Perciocchè solo all'ampie membra sue
Adattavansi quelle al vasto corpo
Di lui poste d'intorno. Indi il gran disco
Insieme sollevò per poter quinci
Prender diletto, se talor desío
Venisse a lui di esercitar la forza.
Molti sursero poscia al gioco pronti
Del salto, e superò di tutti il segno
Agapenore il forte, onde al gran salto
Di lui lunghe le genti alzar le grida.
I ricchi arnesi a lui Teti divina
Donò, che furon già di Cigno il grande,
Lui perchè molti egli privò di vita
Quando morto restò Protesilao,
Di tutti gli altri eroi primiero uccise
Di Peleo il figlio, e i Teucri oppresse il duolo.
Quindi color che nel lanciar del dardo
Avean contrasto di gran lunga tutti

Eurialo vinse, onde gridar le genti
Non esser uom, che superar costui
Potesse nell' oprar l' alato dardo.
Perciò la madre lui del prode Achille
Capace urna di argento in dono offerse,
Che già il figlio acquistò quando con l' asta
Minete egli ferì; mentre Lirneso
Struggea città della Troiana terra.
Aiace il forte ancor di pugna ansioso
Surgendo là nel mezzo a prima voce
Isfidando venia qual altro fosse
Fra gli eroi più gagliardo, a provar seco
La mano il piede; ed essi ciò mirando
Stupiansi d' uom sì valoroso e forte;
Ned alma fu, che presentar si osasse
A lui davanti, in guisa tale avea
Franto in tutti il valor la tema vile,
Perchè entro a se temean che con la mano
Fieri imprimendo e poderosi colpi
Non spezzasse le fronti, ed a qualcuno
Fosse cagion di misera ruina.
Alfin concorser tutti al bellicoso
Eurïalo, come a quei che sovra tutti
Era ne' cesti esperto; ed egli in mezzo
Di tutti paventando il guerrier fiero
Cotai parole apertamente disse:
Amici, altri non v' ha, sia qual vi piaccia
Infra gli Achei, che d' incontrar ricusi;
Ma temo il grande Aiace, ed è ben giusto,

Così mi avanza, in guisa tal che s'egli
Nel ricalzarmi si accendesse d'ira,
Di me farebbe scempio, ed ho per certo,
Che da sì feroce uom non sarà dato
A me di ritornar salvo alle navi.
Ciò detto, riser tutti, e nel pensiero
Alto piacer ne prese il forte Aiace.
Due di lucido argento allora Teti
Talenti prese, e dielli a lui che vinto
Avea senza fatica, e nel mirarlo
Si rimembrò del suo figliuolo amato,
E le cadea nel cor desío di pianto.
Altri che al corso de' cavalli intenti
Erano col pensier tosto levarsi
In piè, poichè del gioco era omai tempo.
Menelao primier fu, cui seguir poscia
Euripilo animoso, Eumelo, ed indi
Toante insieme, e Polipete illustre.
Questi intorno a' destrier poser gli arnesi
Lor sopponendo al carro, e frettoloso
Ciò fea ciascun della vittoria vago.
Quindi su i carri ascesi in un momento
Convennero in un luogo, in luogo dove
Molta sabbia era sparsa: e si fermaro
Tutti alle mosse, ed alle forti mani
Tosto avvolser le briglie. Indi i cavalli
Servendo a' carri lor ben si avanzaro
Per prevenirsi, e saltar fuor primieri:
Ferian co' piedi il suolo, ergean gli orecchi

In alto, ed aspergean di spuma il morso
Ciascuno auriga intanto all'opra destro
I veloci destrier fería di sferza,
Ed essi in un balen premendo il giogo
Pronti mossero al corso, in tutto eguali
All'Arpie rapidissime e leggiere.
Lievi i carri traean, che dalla terra
Si ergean volando in alto, e nella sabbia
Non apparía di rote ombra o di piede,
Tal era de' destrier veloce il corso.
Molta e minuta polve, all'aere salse
Dal piano, a fumo somigliante o nebbia,
Che di Ponente o d'Austro intorno sparge
La forza a' promontorj allor che sorge
Il verno, quando i monti irriga pioggia.
Percorrean tutti, e più leggier moveansi
I corsieri di Eumelo, e seguían dopo
Quei del divo Toante, e si udía il suono
Degli agitati carri, ed essi lievi
Si distendean per lo potente campo
(*)................................
Di cui gran tema han le guerriere genti
Di Elide sacra, perchè ei fe grand'opra
Saltando il presto carro dell'astuto
Enomao, che dannosi a' giovanetti
Fabbricò inganni, i quai chiedean le nozz
Della figlia di lui saggia Ippodamia,
Ma nè questi però benchè gran cura

(*) Qui manca il testo greco. — *Il Traduttore*.

Avesse di nutrir destrieri illustri,
Tali ebbe e sì veloci, anzi di questi
Fur di gran lunga i suoi corsier più tardi.
Disse altamente del destrier la forza
Lodando insieme il successor di Atréo,
Che quinci nel pensier grande avea gioia
A loro indi anelanti il servil giogo
Sciolsero, così gli altri i lor destrieri
Disciolser tutti, che avean fatto prova
Dianzi di se correndo entro l' agone.
Poscia al divin Toante, al valoroso
Eurialo tosto Podalirio tutte
Curò le piaghe, onde percossi furo,
Quando precipitar dal carro al suolo.
Menelao senza lui della vittoria
Riportata da lui lieto godea;
Cui Teti ornata il crin, vaga una coppa
D'or presentò d'Eezïon divino
Già caro arnese, mentre in piede stava
L'illustre Tebe, che disfece Achille.
Altri dall'altra parte i buon destrieri
Preparavano al corso, e nelle mani
Prendean bovine sferze, indi montando
Si assiser tutti a' lor destrier sul dorso.
Essi mordeano, ed aspergean di spuma
Il freno, e percotean col piè la terra
Desïosi del segno. Ed ecco il corso
Comincia; ed essi in un momento fuori
Van dalle mosse, di provarsi vaghi;

Quasi di Borea, allor, che grave spira,
Turbini, e d'Austro pur, quando sonante
Il largo mar co' procellosi colpi
Commove, mentre sorge il tempestoso
Altar, che seco a' naviganti suole
Portare acerbo e lacrimoso affanno.
Così moveansi, e co' veloci piedi
Alzar facean dal pian copiosa polve.
Ciascun di quelli intanto, i quai sedendo
Sul dorso a lor gli gían cacciando al corso,
Parte di sferza gli battean sonante.
Prendean forza i destrieri, e fra le genti
Si udian alte le grida, ed essi lievi
Per l'aperta campagna ivan volando.
E ben tosto veloce avría l'Argivo
Corsier vittoria avuta, a cui sedea
Stenelo sopra, se del corso fuori
Non l'avesse rapito: e fosse molte
Fïate per lo piano ito vagando;
Nè con la forza della man poteo
Il buon figliuol di Capaneo piegarlo,
Perocchè giovan anco era il destriero
E de' corsi inesperto, e pur di razza
Era non rea, ma di Arïon veloce
Nobilmente disceso, che al sonoro
Zeffiro Arpía produsse, il qual di molto
Tutti gli altri corsier vincea, poichè egli
Col prestissimo piè, co' ratti spirti
Venir potea del genitore a prova.

Ebbe lui da que' divi Adrasto in dono
Onde traea la stirpe................
....
Cui donò poscia il figlio di Tidéo
In Troia sacra al suo compagno, ed egli
Incontrò ne' suoi piè perchè veloce
Egli era, de' corsieri entro l'arringo
L'addusse, certa speme in se chiudendo
Di acquistar fra' primier nel corso il pregio.
Ma non gli disse il cor, che per Achille
Ei sudava nel gioco, il che sapendo
Conosciuto anco avria che giunto fora
Secondo al segno. Intanto Atride lui
Con la destrezza trapassò, bench' egli
Così fosse veloce. Il vulgo intanto
Dea lode ad Agamennone, ed insieme
Dell'animoso Stenelo al destriero,
Poichè secondo fu, benchè più volte
Egli uscisse di arringo, e gisse dove
Il gran furor lo conducea del piede.
Allora ad Agamennone gioïoso
Teti in premio concesse argenteo usbergo:
Onde, stirpe divina, armò le membra
Già Polidoro; a Stenelo il potente
Ferreo elmo donò di Asteropeo,
E con due lancie insieme un forte cinto.
A tutti gli altri cavalier died' anco
Premj, che avean quel dì pugnato intorno
Alla tomba di Achille. I quai dolenti

Mercè del figlio di Laerte il saggio
Eran, poichè bramando egli far prova
Del suo valor, l'aspra ferita avea
Lui dalle pugne escluso, onde ferillo
Il valoroso Alcon, mentre d'intorno
Al corpo combattea di Achille estinto.

IL FINE — A DI 15 LUGLIO 1595.

LIBRO V.

Poichè finiti i molti giuochi furo,
Del magnanimo Achille in mezzo pose
La Diva Teti l'armi. I raggi intorno
Spargean le varie cose, onde lo scudo
Adorno reso avea d'Achille audace
La forza di Vulcano. Avea dunque egli
Col divino poter, con l'arte industre
Queste cose in lui chiuso. Eravi il cielo,
Eravi l'aere, in un la terra, e il mare
Eranvi, e nubi, e venti, e luna, e Sole
Distintamente sparsi, e tutti i segni,
Che volubili intorno aggira il cielo.
Sotto i quali aere immenso era diffuso,
In cui volar rostrati augei vedeansi
Simili al ver così che detto avresti
Lor vivi ir per lo ciel co' venti a volo;
Teti cingealo intorno al vasto flutto
Dell' Oceano, onde sgorgavan fuori
In molta copia i perigliosi fiumi,
Che con girevol moto or quinci, or quindi
S'avvolgean per la terra. Altrove il fabro
Fatto su gli alti monti avea leoni

Orrendi, ardite linci, ed orsi fieri,
Pardi, e insieme cignai, che impetuosi
Còn grave suon parean fra le tremende
Mascelle gir le strepitose, e crude
Zanne arrotando; e cacciator che dietro
Istigavano a lor de' can la forza.
Altri in lor sassi, altri veloci dardi
Lanciando contro lor, prendean fatica,
Qual nelle vere caccie uom prender suole:
Le micidiali guerre ivi eran anco,
E con le guerre i perigliosi assalti,
Ove uccider vedeansi i guerrier misti
Co' cavalli in un monte, e tutto il campo
Nello scudo immortal sembrava asperso
Di molto sangue: ivi l'orror, la tema
Eranvi, e in un la sospirosa Enio
Di tetro sangue in ogni parte immonda.
Eravi la Discordia anco nuocente
In compagnía delle feroci Erinni:
Colei spingendo gli uomini a cacciarsi
In furibonde mischie: e costor fiamme
Spirando, e fuoco orribile, e nuocente.
Ivi scorrean le immansuete Parche,
Ed errava fra lor dell'infelice
Morte la forza, a cui dintorno cerchio
Facean le Dive, e piovea lor da tutte
Le membra largo al suol, sudore, e sangue.
Le dispettose Gorgoni scolpite
V'erano: intorno alle lor treccie involti

Orribili serpenti, i quai lambendo
Ratte movean le spaventose lingue.
Di strana maraviglia eran cagione
Quell'opre varie, ed apportavan seco
A chi le contemplava orrore e tema.
Perocch'ivi tutto a quelle eran simíli,
Che han vita, e moto, e così tutte quivi
Della guerra le forme il fabro espresse.
L'opre in disparte della bella pace.
Vedeansi ivi anco, ove infinite schiere
Di faticosi e miseri mortali
Vaghe città gían fabbricando, e sempre
Ivi Giustizia in lor gli occhi tenea.
Altri ad altre opre distendean la mano.
I campi ivi apparean di frutti carchi,
E l'erbe partoría la negra terra.
Era nell'opra ancor, del Dio fattura,
Della sacra virtute espresso il monte
Altissimo ed alpestre; ed ella eccelsa
Stavasi in cima a un'elevata palma,
Giungendo infino al cielo: intorno sparsi
V'eran vari sentier da scogli chiusi,
Che fan duro il passaggio, onde all'indietro
Tornavan molti sbigottiti all'erta
Del cammin faticoso, e pochi al sommo
Del sacrato sentier giungean sudando.
Eranvi i mietitor, che con l'acuta
Falce troncando gían per gli ampi solchi
Le biade, e presso a lor molti, che i fasci

Della recisa messe ivan legando,
Talchè grand'opra ad ora, ad or crescea.
Erano buoi, che la cervice ognora
Gravata aveano di ferrato giogo,
Altri carri traean di fasci carchi
Di belle spighe, altri col ferro i campi
Fendeano, e dietro a lor parea la terra
Divenir fosca. A' buoi seguian da tergo
Di punte armati gli aratori or l'una
Or l'altra mano: e grande apparía l'opra.
Alle Muse d'intorno ivi eran anco
E flauti, e cetre, ed alle donne appresso
Danzar vedeansi i giovanetti, e vive
Sembravano, e operanti all'atto, al moto:
Non lungi al ballo, ed al convito allegro,
Uscir parea dal mar Venere bella,
Spumosa ancor la chioma, e con le Grazie
Ornate il vago crin, dintorno a lei
Muover l'ale il Desìo dolce ridendo.
Eran ivi scolpite anco le figlie
Del superbo Nereo, che dall'aperto
Mare alle nozze di Peleo prudente
Conducean la sorella, e v'eran tutti
A mensa i Divi in cima a Pelio eccelso.
Freschi, e floridi prati il fabro espressi
Avea, di mille fior d'erbe cospersi:
Finti avea verdi boschi, e varie fonti,
Che onde in sen richiudean tranquille, e chiare,
E là fendere il mar parean le navi

Misere, altre di lor movendo oblique,
Altre per dritto calle, e l'onda intorno
Crescer lor perigliosa, e i marinari
E quinci, e quindi sbigottiti, l'onde
Paventar furïose, e come vivi
Calar le bianche vele, e da' perigli
Fuggir di morte. Altri sedeano a' remi
Affaticando, ed alla nave intorno,
Per lo spesso colpir, candido in vista
Del mar ne divenia l'oscuro flutto.
A questo effigiato era non lunge
Con le foche marine il Dio, che scuote
Col tridente la terra, e i suoi cavalli,
Qual se veracemente avesser moto
Rapidissimi, lui per le campagne
Traean dal mar, volando, ed egli intanto
Lor percuotea con l'aurea verga il dorso;
Tranquillavansi l'onde al moto loro,
Ed ispianava il mar soave calma:
D'ogni intorno i delfin raccolti in schiere
Facean mirabil festa, ed ischerzando
Al lor rege applaudiano; eran d'argento
Questi, ed agli occhi altrui nuotar pareano
Colà del mar per lo ceruleo flutto.
Molte altre cose entro il mirabil giro
Figurate apparian dall' immortale
Man di Vulcan ne' sui pensieri industre.
Ed a quanto chiudea dentro al suo mezzo
Il profondo Ocean facea corona,

Perocchè circondava il giro estremo,
Ed in se raccogliea quasi legame
Quanto in se varie cose avea lo scudo.
Giaceagli appresso il poderoso, e grave
Elmo, sovra cui finse il fabro egregio
In vista Giove orribilmente irato
Al cielo asceso, e intorno a lui diffusi
Maneggiar l'arme gl'Immortali incontro
A' guerrieri Titan, che furïosi
Moveano insieme uniti a Giove assalto.
Già circondava lor terribil fuoco,
E dal Ciel senza posa, e dalle nubi
(Cotal di Giove ognor crescea la forza)
Piovean folgori ardenti a mille a mille,
Ond' essi apparian là quasi combusti
Fra le fiamme del ciel volar lo spirto.
Appoggiato ivi appresso il ricco usbergo
Giacea, che grave, e d'infrangibil tempra
Il figlio di Peleo capìa nel voto.
Ivi eran gli schinieri opra stupenda
Lievi ad Achille sol, benchè di peso
Fossero in se soverchio. A lato a questi
Lampeggiando splendea la fiera spada
Ad aureo cinto appesa, e il fodro avea
Di finissimo argento, e l'elsa ornata,
E d'avorio distinta, onde fra l'arme
Divine fea di se pomposa mostra.
Pelia, con queste, poderosa lancia
Stesa in terra giacea simile in vista

Ad altissimo abete, e spirav'anco
Il sangue, onde irrigolla Ettorre anciso.
Allor dolente la cerulea Teti
Del figlio Achille in guisa tal movendo
Il divino parlar disse agli Argivi:
Ecco finiti omai tutti gli giuochi
Son, ch'io per mio figliuol mesta proposi.
Facciasi avanti or quei fra' Greci eroi
Gagliardo più, che, alle nemiche mani
Il cadavere suo salvando, fosse;
E darò a lui vestir queste divine
Mirabili armi, che, agli stessi Divi
Potrebbono immortali anch' esser care.
Sì disse, e di Laerte in piè levossi
Il figlio, e quel di Telamon divino
Aiace, per aver parlando guerra,
Aiace, che vincea senza pareggio
Tutti gli Argivi, come suol l'ardente
Espero là per lo sereno cielo
Superar di splendor le chiare stelle:
Tal fra' Greci splendea, mentre vicino
Stava d'Achille alle belle armi Ajace,
L'istesso Idomeneo di Neleo figlio
Ricercava egli a dirne aperto il vero,
E il prudente Agamennone, stimando
Che fosser lor senz' alcun dubbio conte
Di quella pugna sì famosa l'opre.
Rimetteasi anco in tutto a loro Ulisse,
Perchè erano fra' Greci, e buoni, e saggi.

Inverso Idomeneo voltossi, e verso
Il Divo Atride allor Nestore, e loro,
Che di udire i suoi detti ardean di voglia,
Tratti in disparte, in questa guisa disse:
Amici, oh! grave danno, e doloroso
In questo giorno a noi prepara il cielo,
Poscia che il grande Ajace, e il saggio Ulisse
Vengono a guerra impetuosa, e fiera,
Perchè a quale di lor sia che gli Dei
Concedan oggi il riportar la gloria,
Goderà quegli, e l'altro avrà gran doglia,
Cagion che tutti egli odierà gli Argivi,
E viepiù noi; nè sia che con noi serbi
Nella battaglia il solito costume,
E quinci grave danno avran gli Achei,
Qual siasi che di lor grand' ira assaglia,
Poichè fra gli altri Eroi questi son prima,
In guerra chiaro l'un, l'altro in consiglio.
Dunque credete a me, poichè più vecchio
Sono di voi non poco, e per la molta
Età molto conosco, poichè varj
E beni, e mali in vita haggio sofferto.
Sempre suol ne' consigli il vecchio esperto
Esser miglior del giovane, poich' egli
Di mille, e mille cose have contezza.
Però lasciam che da' Trojan prudenti
Infra il divino Ajace, e il forte Ulisse
Questa tenzon si termini, qual fosse
Che salvasse di lor dall' aspra guerra

Del figlio di Peleo l'estinte membra:
Nè ciò difficil sia, poichè fra noi
Molti abbiam Teucri prigionier, che nostri
La lancia fece, e la necessitate,
Che i giovani anco in servitute adduce;
Questi saran fra lor giudici giusti,
E non andran con alcun d'essi a grado,
Poichè tutti gli Achivi hanno egualmente
In odio, il mal sofferto ognor mostrando.
Poi ch'ebbe così detto, a lui rispose
Agamennone il frate in guisa tale:
O vecchio, alcun non v'ha certo fra noi
Greco di te più saggio, o siasi antico,
O giovane ancor d'anni, e ben dicesti,
Che grandemente ascenderebbe in ira
Quell'uom contro gli Argivi, a cui gli Dei
Togliesser la vittoria, poichè lite
I due più forti Greci hanno tra loro.
Anzi l'animo mio fra se volgeva
Quel che pensavi tu, che noi lasciammo
A' cattivi Trojan di questa gara
Dar la censura, onde allor fatto in ira
Quei che sia perditor, gran danno apporti
A' bellicosi Teucri, e contro noi
Il concetto disdegno indi non dia.
Ciò disse, e quelli in un voler concordi
Apertamente il sentenziar negaro:
Onde lor ricusando, i figli illustri
De' Teucri in mezzo assisi ancorchè servi,

Di ministrar ragione, e retto alfine
Condur fra quelli il militar contrasto
Di comune consenso ebber l'incarco.
Gravemente adirato allor sedendo
Nel mezzo Ajace in questa guisa disse:
O d'animo perverso Ulisse, or quale
Dio t' ha la mente in guisa tale offeso,
Che a me di forze, e di valore invitto
Pensi agguagliarti? e come vantar puoi
Tu l'inimico stuolo aver dal corpo
Discacciato d'Achille, il qual giacea
Ucciso nella polve, allor che i Teucri
Gli si gittaro intorno, ed io la morte
Portai lor dolorosa, e tu tremavi?
Tremavi tu, poichè sì vil tu sei,
Ed imbelle tua madre, e di me tanto
Minor, quant' è del fier leon, che rugge
Ignobil can, perchè non hai nel petto
Guerriero il cor; ma folle audacia, ed opre
Scellerate, e nefande. Or non ti mostra,
Che ricusavi tu venire in guerra
A Troja sacra, allor ch' erano insieme
Le Greche squadre accolte, onde te vinto
Dalla paura, e renitente a forza
Condussero gli Atridi? Ah! così mai
Venuto non vi fossi, poichè a' tuoi
Consigli di Peante il figlio illustre
Lasciammo noi nella sacrata Lenno
Gravemente doglioso, e non a lui

Sol macchinasti allor dannoso inganno,
Ma fosti al Divo Palamede ancora
Fabro tu di ruina, il qual di molto
Vincea te nella forza, e nel consiglio.
Ed or tu di venirmi ardisci a fronte
Nulla membrando i beneficj, e nulla
Curando chi di te molto è migliore.
Io te salvai nella battaglia mentre
Degli avversarj il guerreggiar temevi:
Quando lasciar te nella zuffa solo
In fra' nemici gli altri, e tu con loro
Fuggivi insieme, ah! se l'ardita forza
Mia Giove spaventato in quell' assalto
In fin dal Cielo avesse, affin che i Teucri
Smembrando te con le taglienti spade,
T'avesser de' lor can fatto esser cibo,
Che così ardir tu non avresti avuto
Nelle fraudi fidato a me di opporti.
Misero! e se ti vanti esser di tutti
Gli altri il più forte, a che le navi tue
Nel mezzo all'altre collocasti? certo
L'animo non ti diè, da tema vinto,
Le tue, come fec' io, porre in disparte.
Non fosti tu che la vorace fiamma
Da' legni rispingesti? io sì che l'alma
Intrepido alla fiamma in un mi opposi,
Ed ad Ettorre, il qual sempre fuggimmi
In tutte le battaglie, e tu di lui
Sempre temesti. Oh! stato fosse a noi

Nel menar delle man proposto il premio,
Quando ad Achille al suol caduto intorno
Inaspriva la pugna, affinchè visto
Dal fierissimo assalto, e da'nemici
Portar mi avessi al padiglion le belle
Arme col corpo in un del prode Achille.
Or nell'arte del dir fidato ardisci
Tentar gran cose, ed aspirar tropp'alto.
E pur forse non sai dell'arme invitte
D'Achille il peso sostenere, e l'asta
Di lui vibrare. A me s'adattan tutte,
A me portar convien quest'armi belle,
Poichè degno di lor non fia che oltraggio
Alcun del Dio ne segua al dono illustre.
Ma che stiam pur con le parole acerbe
Per l'arme a contrastar del buon Achille,
O qual siasi di noi migliore in guerra?
Di valor premj pose, e non di feri
Detti l'arme guerriere in mezzo Teti.
Lasciarsi le parole a quei conviene,
Cui negli arringhi il ragionar fa d'uopo.
Ben conosch'io quanto di te più chiaro
E migliore io mi sia, poichè mia stirpe
Dal sangue vien del valoroso Achille.
Così diss'egli, e d'altra parte astuto
Pensier fra se volgendo, in guisa tale
Il figlio di Laerte a lui rispose:
Ajace, che in parlar null'hai ritegno,
A che fin tante cose invan mi conti?

Da nulla mi dicesti, imbelle, ed empio,
E pur di te molto miglior mi stimo
Ne' consigli, e nel dir, che altrui dan forza;
Solo in virtù di loro ingegno ponno
L'infrangibili pietre a' monti in seno
Recider gli scultor senza fatica.
Con l'ingegno i nocchier quand'è più irato
Varcando vanno il mar largo, e sonante.
Con l'arte i cacciator vincono forti
Leon, pardi, cignali, ed altre fere.
Il consiglio dell'uom gl'impetuosi
Tauri domando sotto il giogo adduce;
Nè cosa v'ha, che il senno al fin non rechi:
Sempre dunque nell'opre uom di consiglio
Pronto, prevale a chi di mente è folle.
Nè per altra cagion, che perchè saggio
Mi vide elesse me l'ardito germe
D'Eneo fra tutti gli altri, affinchè seco
Le guardie penetrassi, onde compagni
Ambo grand'opra conducemmo al fine.
Io fui che di Peleo l'inclito e forte
Figlio condussi meco a dare aita
Ad ambedue gli Atridi. Or se mestieri
D'un altro eroe simile avran gli Argivi,
Per forza non verrà della tua mano,
Nè per consiglio d'alcun altro Greco:
Ma sol io fra gli Argivi disponendo
Lui col mio dolce dir, conducerollo
Quà fra' soldati in guerra; perchè grande

Giunge agli uomini forza il dir facondo
Di prudente condito: il poter solo
Per se null'opra adempie, e il corpo vasto
È vano, ove il pensier non è prudente.
A me la forza, e l'intelletto insieme
Commesso han gl'immortali, e gran soccorso
Fatto de' Greci, e quel che tu poc'anzi
Dicevi, non è ver, che nel conflitto
Me tu salvasti, e timido, e fugace
Non rivolsi io le spalle, anzi sostenni
Il grave impeto sol di tutti i Teucri
Senza ceder d'un punto: ed essi sparsi
Portati dal furor faceanmi assalto:
Io con la forza sol della mia mano
Molti privai di vita. Onde son false
Le parole che dici, e non è vero
Che a me tu desti nella zuffa vita,
Ma te medesmo difendevi, e cura
Avevi che, mentre volgevi il tergo
Fuggendo alla battaglia, alcun con l'asta
Non t'uccidesse. Io poi dell'altre in mezzo
Le mie navi locai, non già temendo
Il nemico furor, ma perchè quinci
Meglio potessi a' successor d'Atreo
Nell'occorrenze della guerra pronto
Sempre portare aita. Hai tu le navi
Tue ben dall'altre sì tratte in disparte:
Ma io scempiando me con aspre piaghe,
De' Teucri penetrai dentro le mura

Per ispiar quai disegnasser cose
Appartenenti alla dannosa guerra.
Nè d'Ettore la lancia unqua temei,
Ma desïoso di provarmi seco
Fra' primieri l'assalsi, allora ch'egli
Fidato in suo valor, tutti chiedea
Seco a battaglia. Ora ad Achille intorno
Uccisi più delle nemiche genti
Assai, che tu non festi, e in un con l'armi
Dall'impeto di lor salvai l'estinto,
Nè di te nulla al paragon dell'arme
Tem' io; ma troppo mi tormenta il duolo
Della grave ferita, ond'io percosso
Fui per quest'armi sol d'Achille ucciso.
Io poi non men di Giove illustre sangue
Mi son, di quel che di lui fosse Achille.
Così diss'egli, e rispondendo a lui
Soggiunse il forte Ajace: Ah! pien d'inganni
Ulisse, e il peggior uom di quanti han vita
Non te vid'io, là travagliar, nè vide
Te de' Greci niun altri allor che i Teucri
Forzavan di rapir l'estinto Achille?
Io fui, che con la lancia, e con l'ardire
A molti in guerra le ginocchia sciolsi,
Io lor feci spavento, e ognor più fiero
Lor rincalzando; ed essi indegnamente
Fuggiano, ad anitrelle, e grui sembianti,
Cui sopraggiunge l'Aquila guerriera,
Mentre in florido pian stannosi al pasco.

Tale i Trojan la lancia mia temendo,
E la rapida spada in fuga volti
Schivando il grave mal, che lor seguia,
D'Ilion ricovrarsi entro le mura.
Tu se ti sopraggiunse allor nel petto
Valor, con gli avversarj a me vicino
Già tu pugnavi, ma da me lontano
Contro ad altre falangi opravi l'arme,
Nè del divino Achille eri tu appresso
Al cadavere allor, che a lui d'intorno
Surse più fiero, e s'inasprì l'assalto.
Così diss'egli, e tal risposta a lui
D'Ulisse diede allor l'astuto core:
Ajace, di te punto io non mi tengo
Minor, voglia di forza, e di consiglio;
Benchè tu per valor molto risplenda.
Anzi di senno assai miglior son io.
Al giudizio de'Greci, nella forza
O siam pari, o ti vinco, e bene il sanno
I Troian, che in vedermi, e pur da lunge,
Hanno di me gran tema, anco tu il sai,
E gli altri il san, che spesse volte meco
Venuti in prova son nell'aspra lotta:
Siccome allor, che di Patroclo ucciso
Nelle funebri pompe, illustri premj
Propose Achille al gran sepolcro intorno.
Così del buon Laerte il chiaro figlio
Disse parlando, e terminaro i Teucri
Allor de'due guerrier l'aspro litigio,

E la vittoria, e in un l'arme immortali
Dieron concordi al valoroso Ulisse,
Che infinito piacer sentì nell'alma.
Sospiraron le genti, e il forte Ajace
Dal duol rimase oppresso, e in un baleno
Ruinò sopra lui dannoso affanno,
Nelle viscere sue tutto bollìa
Il negro sangue, e ne sorgea fervendo
Grave la bile, e si turbar commiste
Le interiora tutte, e intorno al core
Fero duol gli s'affisse, e già serpendo
Acerbissimo là, dove principio
Del cerebro ha l'invoglio, e versò fuori
Quanto d'uomo avea senno, e i lumi fissi
A terra si fermò simile in vista
Ad uom di vita privo. I suoi compagni
Dolentí a lui d'intorno inver le navi
Lo venian conducendo, e in varj modi
Cercavan consolarlo, ed egli a forza
Movendo se ne gía gli estremi passi,
Poichè non lunge a lui seguía la Parca.
Quando poscia alle navi, ed all'immenso
Mare ei fu giunto, s'apprestar gli Argivi
Alla cena, ed al sonno, e Teti allora
Con l'altre figlie di Nereo, che seco
Eran, del vasto mar calò fra l'onde.
Intorno a cui sen gían nuotando a schiera
Le balene, che nutre il salso flutto.
Allor grave destossi in lor lo sdegno

Contro Prometeo il consiglier prudente,
In rimembrar, che a' vaticinii suoi
Il figlio di Saturno a forza Teti
A Peleo diè, cui non volea consorte.
Onde fra lor soverchiamente irata
Così Cimotoe disse: Oh! come degna
Pena sofferse l'empio, a'sassi avvinto
Con rigide catene; allor che a lui
Aperto il sen grand'Aquila rodendo
Venía mai sempre il rinascente core.
Così Cimotoe di cerulea chioma
Disse parlando alle marine suore.
Intanto il Sol tuffossi, e s'adombraro
Al venir della notte i larghi campi,
E di lucide stelle ornossi il cielo;
Onde colà per le rostrate navi
Da sonno vinti placido, e quïeto
Dormian gli Argivi, e da quel vin, che dolce
Da Creta conducean per l'ondeggiante
Flutto i nocchier d'Idomeneo famoso.
Ma contro i Greci d'alto sdegno ardendo
Ajace, non di cibo altrui soave,
Nè di dormir nel padiglion curossi,
Anzi dell'armi sue, colmo di rabbia,
Vestito, e tratta fuor l'acuta spada
Fra se pensando gía senza riposo,
Se dovesse col fuoco arder le navi,
E strage far di tutti i Greci insieme,
O se squarciar dovesse pur col brando

A membro a membro il traditore Ulisse.
Mentre ciò rivolgea; tosto avría tutto
Recato a fin ciò, ch' egli avea in pensiero,
Se fierissima rabbia entro la mente
Non gli avesse Minerva allor diffuso.
Già pensando ella al faticoso Ulisse
In mente le venian que' sacrifizj,
Che per fermo costume ei le facea.
Quinci la grave forza essa del figlio
Di Telamon da' Greci altrove torse:
Ed ei rapido i piè movea simíli
A spaventosa, e rapida procella,
Che di turbine carca ai naviganti
Freddo timore apporta, allorchè accoglie
Dall' Ocean l'infaticabil flutto
La figlia di Pleon, la qual fuggendo
Lo splendido Orïon l'aere conturba,
E rende fero, e tempestoso il mare.
Così correa costui senza ritegno,
Ovunque lui già conducendo il piede
Sembiante in tutto ad iraconda fera,
Che trascorrendo va profonda valle
Con le zanne spumose, e molte offese
Di portar pensa a' cani, e cacciatori,
Che le rubar dalla caverna tratti
I pargoletti figli, ed arrotando
Le zanne mira se i bramati pegni
Fra questo ella pur veggia, o quel virgulto,
Nè può chi lei così rabbiosa incontra

Schivar della sua vita il giorno estremo.
Così ferocemente impetuoso
Moveasi questi, e tenebroso a lui
Il cor bollìa di tetra bile asperso.
Com'entro cavo rame in sulla sede
Di Vulcan, mentre il fuoco al ventre cavo
Molta, ed arida selva abbrucia intorno
Per opra di costui, che vuol di sete
Entro l'onda spogliar grasso cignale,
Con alto mormorìo s'aggira l'onda,
Così nel costui petto orribilmente
Bollìa la rabbia, come suole il mare
Fremere immenso, o il turbine, o la forza
Del fuoco impetuoso, allor che suole
Da gran vento commosso a'monti in cima
Con insano furor nell'ampie selve
Urtando, avventar la vorace fiamma.
Tal contro Ulisse Ajace, il forte core
Dall'aspro duol trafitto, alto fremea,
E in molta copia dalla bocca a lui
Scorrea la spuma, e si sentía d'intorno
Strider co'denti, e intorno alle sue spalle
Grandissimo rumor destavan l'armi.
Tutti quei, che il vedean, temeano insieme
Alle minacce, all'impeto di un solo.
Allor dall'Ocean l'aurora ascese,
Che regge i suoi corsier con briglie d'oro:
E il sonno all'ampio ciel, simile ad aura
Lieve saliane, ed incontrò Giunone,

Che fea ritorno al Ciel da Teti sacra,
Ov'era andata il precedente giorno.
Con mano ella a se il trasse, indi baciollo,
Perchè era di lei genero fido
Dal dì che Giove incontro a'Greci irato
Dormir lo feo nell'alte cime d'Ida.
Nell'albergo di Giove essa veloce
Andonne, ed ei di Pasitea nel letto,
Onde svegliarsi i popoli mortali.
Ajace intanto ad Orïon feroce
Egual sen gìa d'insana rabbia carco,
E sembiante al leon, cui furïoso
L'aspra fame tormenta il cor superbo,
Fra la gregge avventossi, e nella rena
L'una sull'altra egli spargea frequenti,
Come scuote le frondi al suol la forza
Di Borea furïoso, allor che al fine
Giunta è la state, e s'avvicina il verno.
In guisa tal le pecorelle assalse
Ajace impetuoso in se stimando
D'apportare agli Argivi orrido incontro.
Onde allor Menelao fatto vicino
Al frate, e dagli Achei tratto in disparte
A lui segreto in questa guisa disse.
Certo oggi fia l'universal ruina
Di tutti, poichè Ajace in furia è volto.
Perocchè forse egli arderà le navi,
E forsennato per cagion dell'arme
Fin negli alloggiamenti a tutti noi

Donerà morte. Ah! non avesse mai
Sì dannosa tenzon proposta Teti!
Nè pazzamente il figlio di Laerte
Ad uom di se miglior foss' ito incontro.
Or grave è il nostro danno, e qualche fato
A noi maligno nuoce, poichè essendo
Caduto il figlio di Peleo, che speme
Era di questa guerra, in piede ancora
Pur vi rimanea solo il forte Ajace.
Ed ecco pur quest' anco a noi disperso
Vien dagli Dei, che in noi versano il male
Per condur tutti ignobilmente a morte.
Così diss' egli, e in guisa tal rispose
Agamennone il forte. Eh non ti offenda
Tanto l'animo il duol, nè cotant' ira
S' annidi in te contro il prudente duce
De' Cefaleni, poichè ciò da lui
Non vien, che sempre a noi gran giovamento
Apporta, e insieme agli avversarj doglia.
Così costor del mal de' Greci afflitti
Ragionavan fra loro, ed in disparte
Delle greggie i pastor presso alle rive
Del Xanto per fuggir l'orrendo danno
Timidi ascondean se sotto i virgulti.
Siccome allor che l'aquila veloce
Con l'ali tese or quinci or quindi vola
Stridendo acuto, infra' più folti rami
Appiattan se le timidette lepri;
Tale i pastori in questa, e in quella parte

Dall' uom precipitoso ivan fuggendo.
Ed egli alfine ad un agnello ucciso
Fermossi a lato, e misero ridendo
Proruppe in queste voci: Or via ti giaci
Nella polve, di can cibo, e d'augelli.
Perchè te liberato or non han l'arme
Gloriose di Achille, onde tu insano
Con uom di te miglior pugnare osasti.
Stattene, cane. Ora non fia che intorno
Prostrata a te la moglie tua ti pianga,
Che per te col figliuol gran doglia prende,
Nemmeno i genitor, con cui giammai
Non sarai più, che te di lor vecchiezza
Sperar dolce conforto, poichè lunge
Te dalla patria tua caduto estinto
Voraci squarceranno augelli, e cani:
Così parlò quel misero stimando
Pur, che l'astuto Ulisse infra gli estinti
Fosse di molto sangue infetto, e lordo.
Pallade allor dagli occhi, e dalla mente
Il vel disgombrò a lui dell'aspra rabbia,
Che veloce discese a' Stigii fiumi,
Ove le Furie rapide si stanno,
Che soglion sempre a' miseri, e superbi
Mortali esser cagion d'acerbo duolo.
Ajace, poichè al suol guizzar morendo
Vide la greggia, isbigottissi in tutto
Dentro la mente, perchè fermo tenne,
Che il passato furor versato in lui

Degli Esseri celesti avesse l'ira.
Quindi in lui tutte indebolir le membra,
Trafitto dal dolor l'alma virile,
Talchè o indietro, o d'avanti ei non potea
Formar, d'angoscia colmo, un picciol passo.
Onde fermossi a saldo scoglio eguale,
Che sovra tutti gli altri il più sublime
Fisse ne' monti ha le radici eterne;
E poichè tutto il suo vigor raccolto
Nel petto egli ebbe, sospirò profondo,
E in questo flebil suon la voce sciolse.
Ahimè! che tanto sono in odio a' Divi,
Che mi han la mente offeso, e tanta rabbia
Diffuso in me, che n' ho le greggi ucciso,
Onde cagion d'irarmi unqua non ebbi.
Sì, punito avess' io con questa mano
Dell' empio Ulisse il fraudolente core,
Poichè pessimo essendo, egli m' ha involto
In gravissimo affanno. Io prego il cielo
Che egli soffra quel mal, ch' a' scellerati
Uomini preparar soglion l' Erinni.
Così dian le medesme agli altri Argivi
Fere discordie, e lacrimosi affanni:
Diangli anco ad Agamennone d'Atreo,
Sì che non torni, ancor che molto il brami
Senza ruine al suo paterno ostello.
Ma che far io pur di bontade amico
Fra cotanti malvagi? Or via sen vada
In mal punto de' Greci il crudo stuolo,

Pera quest' empio secolo, in cui nulla
Premio have il buono, e sovra gli altri è caro
E pregiato colui, che peggio adopra.
Ecco onorato è fra gli Argivi Ulisse,
Nè di me stima fassi, anzi all' oblìo
Date le cose son, che per cagione
Già del pubblico ben seco soffersi.
Poich' ebbe così detto, il buon figliuolo
Del forte Telamon l' Ettorea spada
Per la gola cacciossi; e il sangue fuori
Ne sgorgò mormorando in larga copia.
Cadd' egli steso nella polve, in guisa
Di Tifon, cui di Giove il folgore arse;
E nel cader di lui, grave gemendo
Ne sospirò la tenebrosa terra.
Trasser frequenti i Greci, allor che lui
Steso vidder giacer là sull' arena,
Trassero allor, perocchè avanti nullo
Oso era d' appressarlo, in guisa tema
Pur sul sol rimirarlo avean di lui.
Ma poi send' egli ucciso, intorno accolti
Tutti a terra gittarsi, e il capo chini
Folta piangendo a lui facean corona;
E mentre gemean questi in guisa tale,
Verso il divino ciel salinne il pianto.
Siccome allor, che i pargoletti nati
Alle lanose pecorelle tolti
Dagli uomini son per prepararsi il cibo,
Le mestissime madri orbe de' figli

Fanno con lunghi, e flebili lamenti
Suonar d'intorno il desolato ovile,
Così diffuse al morto Ajace in giro
Le Greche squadre alto gemean quel giorno,
Talch' indi grave rimbombar s' udiano
Ida de' boschi ombroso, il piano, ed anco
Le navi d' ogn' intorno, e il vasto flutto.
Teucro vicino a lui volea di vita
Privarsi in tutto, e dar se stesso in preda
Alle crudeli Parche; e l'avría fatto
Se altri non togliea lui la grande spada.
Simile ad un fanciul, che al fuoco appresso
Di cenere d'intorno il tergo asperso,
E di polve rapita al freddo busto
Altamente sen piange il giorno, ch' egli
Orfano si restò morta la madre,
Che lui nutrito avea del padre privo.
Così plorava questi, al morto frate
Raccogliendosi intorno, e in questa guisa
Mandò fuori il parlar misto di pianto:
Ajace coraggioso, or qual cagione
L'alma ti offese sì, che a te medesmo
Danno portasti, e dolorosa morte?
Forse ciò fu, perchè i Trojani alquanto
Respirasser da' mali, e fatti audaci
Per la tua morte, osassero all' assalto
Muoversi poscia, e desolar gli Argivi,
Che ruinati omai dalle battaglie
Più non avranno il consueto ardire,

Poichè te sol ne' mali avean conforto?
Omai più non mi cal, poichè tu estinto
Quì giaci, del ritorno, anzi son fermo
Anch' io quì di morir, perchè me teco
In un ricopra la benigna terra.
Perchè non tanto ho de' parenti cura,
Se pur son anco al mondo, e se fra' vivi
Abitatori suoi gli ha Salamina,
Quanto di te, che morto giaci; poscia
Che tu solo eri a me cagion di glorie.
Così diss' egli accompagnando i detti
Con profondi sospiri; indi la Diva
Tecmessa pianse pur del buon Ajace
Moglie, cui di cattiva egli consorte
Fatta l'avea; ponendola signora
Di tutto ciò, che per la casa fanno
A' lor mariti le dotate spose.
Costei raccolta entro le forti braccia,
Eurisace di lui generò figlio
Simile in tutto alla paterna imago.
Questi era fanciullino, onde lasciollo
Delle piume a' riposi, e della culla.
Ed essa con sospir gravi, e frequenti
Si gittò sopra il morto corpo amato,
E nella polve, in cui giacea, sommersa
Le belle membra sue bruttossi, e mesta
Tocca da doglia il cor, gridò piangendo:
Ahimè! infelice, ahimè! poichè moristi
Non già per man degli avversarj in guerra

Ma da te stesso ucciso; onde mi apprende
Acerbo affanno, e intollerabil doglia.
Perchè già non pensai di veder mai,
Ucciso te, sì doloroso giorno
In Troja. Or tutti, ahimè! dispersi al vento
I miei pensieri han le crudeli Parche.
Ahi! prima avesse me sì l'alma terra
Inghiottita nel sen, che mai vedessi
Di te dolce marito il fato acerbo,
Perchè giammai non mi trafisse l'alma
Doglia maggior di quella, onde mi affliggo,
Non quando me dalla mia patria lunge
E da' miei genitor con l'altre serve
Lacrimosa traesti, poichè essendo
Onorata poc'anzi, e gran Reina
Giunto m'avea di servitute il giorno.
Ma della dolce patria, e de' parenti
Che mi periro, a me tanto non cale,
Quanto di te, che mi ti mostri ucciso,
Poscia che tu nell'animo volgevi
Sempre cose piacenti a me meschina,
Tu me, d'un sol voler sempre mai meco,
Facesti esser tua moglie, e mi affermasti,
Troja lasciando, ancor reina farmi
Della ben fabbricata Salamina.
Ma ciò non mi han concesso, ahimè! gli Dei.
Or tu lasciando tua memoria oscura
Quinci partendo, non curasti nulla
Di me, del figlio, il qual non sia, che porga

Al padre omai diletto, e non fia erede
Del paterno dominio, anzi d'altrui
Fatto sia servo, perchè morti i padri
Soglion sovente i pargoletti infanti
A peggiori di se viver soggetti;
Perocchè dura, ed infelice vita
Quella è, che vivon gli orfanelli in cui
Oltraggio sovra oltraggio altri riversa.
Misera, e tosto anch' io fia che diventi
Serva, morto anzi me tu, che solei
Esser mai sempre a me di nume in vece.
Poichè ebbe così detto, a lei rispose
Agamennone allor con voce amica
Benignamente inverso lei disposto:
Donna non fia, che alcun serva ti faccia,
Il buon Teucro vivendo, e vivend' io,
Anzi onorerem te con mille illustri
Presenti, a Dea simìle, e il figlio tuo,
Non altramente, che se vivo ancora
Fosse il divino Ajace, il qual vivendo
Esser solea de' Greci ardire, e forza.
Ed oh! non avess' egli a Grecia tutta
Apportato dolor, sendosi morte
Dato con la sua man; perocchè lui
Uccider non potea stuolo infinito
Di gente avversa, che pugnar suol Marte.
Così diss' egli il cor dentro a se mesto.
E pietose d'intorno alzar le genti
Strida, talchè rimbombo al pianto loro

L' Ellesponto ne diede, e sovra tutti
Si distese volando il duolo acerbo.
Anzi e l' istesso consigliero Ulisse,
Mirando estinto, la gran doglia assalse,
E dalla passïon trafitto l' alma,
Disse in tal guisa a' lacrimosi Achei:
Amici, oh! come ben quindi potiamo
Veder, che peggior mal non v' ha dell' ira,
Che a dannose tenzon gli uomini accende.
Ed ecco il grande, e valoroso Ajace
Meco adirato ha convertito in rabbia.
Oh! non avesser mai de' Teucri i figli
Glorïosa vittoria a me concessa
Degli arnesi d'Achille, onde dal duolo
Del forte Telamon vinto il buon figlio
Hassi con le sue man donato morte.
Nè già dell' ira sua cagione io fui;
Ma qualche strano fàto, ond' ei fu vinto.
Perchè, se il cor dentro al mio petto avesse
Potuto pur pensar, che tal corruccio
Sentito egli n' avesse entro la mente,
Giammai per guadagnar vittoria seco
Non avrei contrastato, anzi sofferto
Mai non avrei, che di tenzon bramoso
Tentato avesse ciò null' altro Greco.
Io medesm', io con questa mano avrei
Prese l' arme divine, e date a lui
Di prontissima voglia, o se altra cosa
Desïata avess' anco il suo pensiero.

Nè mai pensato avrei, che tanto affanno
Preso n'avesse dopo, e con ragione,
Perchè fra noi non fu gara, e contrasti
Per cagion di mogliera, o di cittade,
O di largo tesoro; io per virtude
Contrastai sol che alle più saggie menti
Sembrar fa dilettoso ogni litigio.
Ned ei che di gran senno era, e prudente
Peccato avria, se non avesse lui
Condotto nell'error maligno fato.
Perocchè non devea sì gravemente
Per sì lieve cagion turbarsi l'alma.
Perchè ad uomo convien grave, e maturo
L'impeto del dolor, che soprabbonda,
Forte soffrir, nè dar vittoria al duolo.
In guisa tal parlò del buon Laerte
L'inclito figlio. E poi che sazj furo
Del pianto i Greci, e dell'acerbo lutto,
Sì disse mesto il figlio di Neleo:
Amici, ahimè, come le fere Parche
In un balen congiunto han doglia a doglia
Crudele, ucciso Ajace, il forte Achille,
E cotanti altri Greci, e con loro anco
Il nostro figlio Antiloco. Ma pure
Non già convien, che per gli uccisi in guerra
Si faccia eterno, e inconsolabil lutto,
E s'abbandoni l'alma al duolo in preda;
Dunque del pianto immoderato omai
Oblìo vi prenda, poichè viemigliore

È quelle cose far che altrui conviene
Di far co' morti, il fabbricar la pira,
L'alzar la tomba, e il dar sepolcro alle ossa:
Non risorge uom per pianto, e non ragiona
Poichè il rapir le immansuete Parche.
Ciò disse consolando; e tosto folti
Si ragunar gemendo i Divi regi.
E lui benchè di membra immani, e vaste,
Date molti di lor le spalle al peso,
Portar da terra alzato inver le navi,
E della vesta il ricoprir funebre,
Sorbito il sangue altri, che polveroso
Rese immonde gli avea le membra, e l'arme,
Quindi portar dalla montagna Idea
I soldati di legna immensa copia,
E fabbricato al morto corpo il rogo,
In giro il circondar, poscia locarvi
Sopra copiose greggi, e ricche vesti
Di buoi nobili armenti, e in un con loro
Destrier, cui face allegri il piè veloce.
Poservi oro lucente, e molti arnesi,
Onde il famoso eroe spogliato avea
Molti, in guerra, da lui campioni uccisi.
Locarvi insieme il trasparente elettro,
Che per quanto altri dice è delle figlie
Dello scorgente Sol lacrima, ch'elle
Sparser piangendo già sopra Fetonte,
Che in riva del gran Po giaceasi anciso.
Questa a gloria immortal del figlio estinto

Elettro il Sol divenir fece, e volle,
Che fosse in molto pregio appo i mortali.
Questo dunque gittar sull'ampio rogo
I Greci allor per onorarne Ajace
Il gran baron, che su giaceavi ucciso.
Sospirando anche a lui poser d'intorno
Ceruleo argento prezïoso avorio,
Ed anfore d'unguenti, ed altre cose
Pregiate più fra le ricchezze illustri.
Del fuoco alfin la víolente forza
Entro al rogo lanciaro, e soffio in mezzo,
Che dal mar venir feo la Diva Teti,
Perchè ardesse d'Ajace il vasto corpo.
Tutta la notte dunque, e il giorno integro
Presso a' legni abbruciò soffiando il vento;
Qual già dall'aspro folgore di Giove
Nell'inquieto mar domito giaeque
Sotto Sicilia Encelado superbo,
Onde l'isola poscia, e fumo, e fuoco
Alle stelle mandò dal seno ardente.
O qual mentre vivendo al fuoco diede
Le membra Alcide, all'ingannevol arte
Tormentato di Nesso, allor ch'egli oso
Fu di tentar grand'opre, onde gemea
Eta d'intorno, alle sonanti grida
Di lui, ehe vivo ardea, finchè commista
L'anima al ciel lasciò le illustri membra,
Ond'ei divenne un Dio, poscia che grave
Di lui la terra faticosa accolse.

Tale apparía giacendo al fuoco in seno
Con l'arme Ajace, a sempiterno oblío
Date omai le battaglie, e intorno a' lidi
Molta gente per lui mesta piangea,
E godendo i Trojan, gemean gli Argivi.
Ma poichè il nobil corpo ebbe vorace
Consumata la fiamma, allor col vino
Estinsero la pira, e l'ossa accolte
Posero in urna d'oro, e intorno a quelle
Diffuser poscia di terreno immensa
Copia: non molto lunge al Reteo lido
Si sparser quindi alle agitate navi
Dolenti i Greci, poichè lui non meno
Onoravan d'Achille. Intanto apparve
La tenebrosa notte, il sonno seco
Agli uomini portando. Essi la cena
Apprestaro, e cibati attendean l'alba,
Poco nel lor dormir lasciando al sonno
Dolce gravar le deboli palpebre;
Sì temean dentro a se, che morto il figlio
Di Telamon, lor non movesser contro
Notturno i Teucri, e repentino assalto.

IL FINE A' DI 21 LUGLIO 1595.

LIBRO VI.

L'acque dell'Ocean lasciando a tergo
E 'l letto di Titon, salío l'Aurora
Ver l'ampio cielo, e si diffuse intorno
Splendida, e chiara sì che alla sua luce
Lieti rider parean l'aere e la terra,
Onde gl'infermi, e fragili mortali
S'accingean destri a questo, e quel lavoro.
Allor da Menelao chiamati i Greci
Raccoglieansi al consiglio, e poichè furo
Da questa, e quella parte insieme uniti,
Allora sì raunati in questa guisa,
Nel mezzo egli sedendo, a dir si pose:
Udite il mio parlar, divina stirpe,
Voi duci, e regi, e quel che dirvi intendo,
Perocchè grave doglia il cor mi affligge
Perir vedendo i popoli, che solo
Venner per me nella spietata guerra.
Oggi mai lor non rivedrà l'albergo,
Non rivedrangli i padri, poichè tanti
Víolenza fatal conduce a morte.
Or così avesse me prima assalito
Della morte crudel l'orrida forza,
Ch'io le genti adunassi in questi campi.

Ora a me adduce immedicabil doglia
Nel mirar tanti danni il fato acerbo.
E qual potrebbe mai la mente lieta
Aver, sì lunga, ed impossibile opra
Di guerra contemplando? Or via su dunque
Noi tutti che avanziam, sulle veloci
Navi ascendiamo, e ratto ognun si fugga
In suo proprio paese, or che son morti
Ajace insieme, e il poderoso Achille;
Cui mancati così, già non mi credo,
Che la ruina fuggiam noi; ma tutti
Da' crudeli Trojan restiamo uccisi.
E ciò per mia cagion, per cagion solo
D'Elena svergognata, onde non tanto
Mi cal, quanto di voi; qualora avviene,
Che veggio perir voi nella battaglia.
Vadane essa in mal punto, e vada seco
Quel suo codardo, e timido marito:
Perocchè allor le tolsero dal cuore
Ogni casto pensier gli Dei, che volle
Abbandonar la mia magione, e il letto.
Ma di queste opre sue perverse omai
Cura aggia Priamo pure, aggiansi i Teucri.
Noi più non indugiamo a far ritorno
A' nostri alberghi, poichè molto è meglio
Fuggir da guerra strepitosa, e rea,
Che volendo restar perder la vita.
Così diss'egli per tentar le menti
De'Greci. E d'altra parte il core, e l'alma

Da gelosi pensier commosso, già
Rivolgendo fra se, come ruina
A' Trojani apportasse, e l'alte mura
Distruggesse dal fondo, e Marte sazio
Del sangue fesse d'Alessandro ucciso;
Poichè cosa non v'ha, che più crudele
Sia della gelosía ne' petti altrui.
Ciò dunque rinchiudendo entro la mente
Tacque egli, e nel suo seggio indi si assise.
Levossi in piede allor nel mezzo a' Greci
Buon oprator di lancia il gran Tidide,
E con agre parole il valoroso
Menelao, nel suo dir grave riprese:
Ah! vil germe d'Atreo, quale infelice
Timor t'assale, o che proponi a' Greci
Qual pargoletto, o femmina, di cui
Languida è in tutto, e fievole la forza!
Ma non son persuasi a' detti tuoi
De' Greci, stimo, i più guerrieri figli,
Pria che tutte dall' imo aggian le mura
Gettate al suol della nemica Troja.
Perchè fortezza altrui gloria comparte,
E seco la viltà vergogna adduce.
E se pure alcun fia, ch' eseguir tenti
Quanto comandi, col ceruleo ferro
Il capo troncherogli, e farò lui
De' volanti del ciel trastullo, ed esca.
Su dunque tutti, o voi che avete cura
Di risvegliar virtù ne' petti altrui,

Tutti là per le navi ite eccitando
Le genti sparte ad aguzzar le lance,
A risarcir gli scudi, e l'altre cose
Tutte disporre, ed ordinare il cibo
Agli uomini, a' destrier, che braman guerra,
E presto presto giudice sia Marte
Del valor di ciascun colà nel campo.
In guisa tal parlò di Tideo il figlio:
Indi s'assise, che primier sedea
Di Testore il figliuolo allor nel mezzo
Stando, che star quei che ragiona deve,
In questo modo incominciò dicendo:
Datemi orecchio, o de' guerrieri Argivi
Diletto sème. Perocchè v'è noto,
Com'io sappia del ciel spiegar gli arcani.
Già v'ho dett'io, che al fin del decim' anno
Desolata cadrà Troja superba;
Ed ecco eseguiran quant'io vi dissi
Or gl'Immortali, e la vittòria avanti
Giace a' piè degli Argivi. Or non si tardi
A mandare Diomede, e il prode Ulisse
Nel cavo sen de' negri legni a Sciro,
Che infiammando co' detti il figlio altero
D'Achille il trarran seco, onde a noi tutti
Fia grande acquisto il suo venir di luce.
Così parlò di Testore il prudente
Figlio, e d'intorno i popoli fremendo
Segni mostrar di gioja, perchè il core
Ferma speme a lor dea, che fosse certo

Quanto Calcante lor predetto avea.
Levossi poscia di Laerte il figlio,
E così disse a' congregati Achéi:
Amici, e' non convien con voi dir molto
Oggi, perchè il dir lungo esser nojoso
Suole a chi per se stesso ai fatti è pronto;
So questo anch' io che a popolo già stanco
Non diletta orator, nè cantor piace,
Benchè sia caro alle immortali Muse,
E che brevi parole aman le genti.
Dunque poichè ciò piace a tutti voi
Dell' esercito Argivi, e maggiormente
Poichè Tidide ancor meco sen viene,
L'opra commessa a noi trarremo a fine.
Ambedue noi del coraggioso Achille
Il figlio altier con le parole nostre
Piegando, condurremo, ancorchè molto
Sia per ritener lui dentro l'albergo
Lagrimando la madre; poichè essendo
Di forte padre nato fia per fermo,
Ch' egli esser debba intrepido, e guerriero.

. . . .

Poichè egli tacque, Menelao prudente
In cotal guisa a' detti suoi soggiunse:
O de' forti guerrieri alto soccorso
Ulisse, se pur sia, che venga teco
Del magnanimo Achille il gran figliuolo
Da Sciro, ed alcun Dio da' preghi nostri
Piegato, la vittoria a noi comparta,

E dian il far ritorno al Greco suolo,
L' inclita figlia mia farò di lui,
Ermione, consorte, e molte seco
Darogli liberal ricchezze, e doni.
Nè già cred' io, che sia così superbo
Che moglie tale, e suocero ricusi:
Così diss' egli, e secondaro i detti
I Greci, e diessi a quel consiglio fine.
Si sparser per le navi essi, di cibo
Avidi, che a' mortai portar suol forza,
Quindi poichè restò ben sazia d' essi
La fame, in compagnìa l' astuto Ulisse,
E Diomede al vasto mar varcaro
La presta nave, e senza far dimora
La corredar di vettovaglia, e d' armi;
Poscia vi salíro essi, e in un con loro
Salir venti uomini anco esperti, e mastri
Del navigare, o fosse lor contraria
La torbida tempesta, od ispianasse
Quietissima bonaccia il largo flutto.
Poichè fur dunque ne' ben fatti seggi
Assisi, del gran mar percosser l' onda,
Che destò nel bollir copiose spume.
Intanto spinto dagli abeti al corso,
Ratto il legno fendea l' umide vie,
Nè deano essi sudando al vogar posa.
Siccome allor, che sotto al giogo i buoi
Con aspro faticar tirando avanti
Di legni il carro intesto, e per il carco

Stridente sotto al ritondato polo,
Gemono oppressi, e ad ambedue cadendo
Sudor dalla cervice, e dalle spalle
Scorre copioso ad irrigar la terra;
Tale i nocchieri allor sotto i pesanti
Remi prendean fatica, e trapassando
Velocissimi gían del mar le strade,
Seguendo in tutto il lor voler col guardo
Gli altri Argivi rimasi allor sul lido.
Intanto i Teucri fra le mura chiusi
S'accingean pronti, ed animosi all'arme,
Ed aguzzando gían le lance, e i dardi,
Che oprar soleano in guerra, e parte preghi
Porgeano agl'Immortal, che desser fine
Una volta alle stragi, e qualche spazio
Di respirar dalle fatiche alquanto.
Onde commossi a' preghi lor gli Dei,
Euripilo mandar dal forte Alcide
Sceso, agli affanni loro alto conforto.
Molti seguir lui popoli, nell'arme
Esperti, che abitar Dulichio appresso
Le rive di Caico, i quai nel forte
Forti poneau del guerreggiar la speme.
Nel contemplar costui, mirabil gioja
Sentían nell'alma de' Trojani i figli:
Siccome l'anitrelle in chiuso giro
Mirando l'uom, che il cibo a lor comparte
Vezzi a lui fanno intorno, ed ei ne gode:
Tal nell'alma i Trojan sentían diletto

In contemplando Euripilo possente,
Nè meno a lui fra lor così raccolti
Godea nel petto l'animoso core.
Dalle fenestre il divino uom mirando
Stupían le donne, ed ei seguìa le genti
Sovra gli altri maggior, come ne' monti
Maggior sembra il leon misto a' cervieri.
Paride lo raccolse, ed onorollo
Pur come Ettorre, perchè a lui cugino
Egli era, ed ambedue nati di un sangue;
Perchè di Priamo lui la Diva suora
Astioche partorì fra le robuste
Braccia accolta di Telefo: cui anco
Furtivamente mista Auge la bionda
Con l'intrepido Alcide, a' genitori
Suoi celandone il fatto, al giorno espose;
Ed a lui picciol anco, e del materno
Latte bramoso, una leggiera cerva
Amando lui del suo cervietto in guisa
Le mamme offerse per voler di Giove.
Perchè non convenía, ch'egli perisse
Miseramente sì d'Ercole nato.
Dunque il costui famoso figlio Pari
Seco per la città larga, e potente
Condusse al proprio albergo, il qual vicino
Alla tomba d'Assaraco, era posto
Di Ettore appresso alla magion sublime.
Le stanze eran di Pallade, e non lunge
Indi di Giove Erceo stava l'altare.

Onorava costui Paride sopra
Parenti, e frati, e i genitori stessi
Di varie cose ragionando insieme
Gìano ambo, e motteggiando; e intanto il piede
Condusse loro alla felice, ed ampia
Reggia di Pari; ov'Elena sedea
Eguale a Dea celeste, e graziosa
Come le Grazie stesse, e intorno a lei
Quattro assistean donzelle: ed indi sparte
Nella camera stessa altre eran seco
Sedendo ed attendendo a quei lavori,
Che di far le donzelle hanno in costume.
In riguardando Euripilo ammirossi
Elena molto, ed egli in veder lei,
Ambo con detti alterni, entro l'ornata
Stanza fermarsi ragionando alquanto.
Poscia le damigelle alla reina
Poser due seggi appresso, e sovra l'uno
Alessandro s'assise, e l'altro prese
Euripilo vicino. Intanto i Greci
Incontro la città locato il campo
Aveano, ove le guardie eran disposte
Poderose de' Teucri, e sulla terra
Ivi riposar l'arme, e non lontano
Alloggiaro i cavalli anco anelanti
Per la grave fatica, ed empir loro
Di quell'esca i presepi, onde nutrirsi
I veloci destrier soglion più dolce.
Surse intanto la notte, ed adombrarsi

Per le tenebre sue la terra, e il cielo.
Onde i Teucri, e i Cetei presso all' eccelse
Mura prendeano il cibo, e fra la cena
Vario s' udía di ragionar bisbiglio,
E d' ogni intorno ai padiglioni accesi
Ardeano i fuochi, e risuonar s' udiano
Canore trombe, e fistole conserte
D' argute canne, e dolce suono intorno
Si diffondea d' armonïose cetre.
D' altra parte stupian gli Argivi udendo
Il concento de' flauti, e delle lire,
Degli uomini il rumore, e de' cavalli,
E il suon delle zampogne, che adattarsi
Posson di cene ad uso, e di pastori.
Onde ciascun nella sua tenda impose
Che con guardie scambievoli le navi
Fussero custodite infino al giorno:
Acciocchè forse i Teucri, i quali allora
Cenavan presso all' elevate mura,
Non assalisser loro, e d' improvviso
Avventasservi dentro ardente fuoco.
Nè meno allor nella magion di Pari
Co' glorïosi re sedea cenando
Il buon figlio di Telefo, ed intanto
Molto mostravan Priamo, e molto i Teucri
Di mano in man desìo di ritrovarsi
Con gli Argivi alle man nell' aspra guerra.
Ed egli secondando il voto loro,
Il tutto promettea di trarne al fine.

Rimosse indi le mense, ognun si accolse
Nel proprio albergo. Euripilo si giacque
Nel ricco appartamento, ove solea
Pari dormir con l'inclita consorte.
Perocchè quel fra tutti gli altri egregio
Era, e con pompa più superba ornato.
Quì dunque coricossi, e gli altri il letto
Altrove procurarsi, e si posaro,
Finchè l'Aurora in ricco seggio assisa
Mostrossi, al par di cui lasciò le piume
Di Telefo il figliuolo, e nell'aperto
Campo discese in un con gli altri regi
Tutti, ch'erano in Troia, e frettolosi
Con loro armarsi i popoli bramando.
Tutti fra' capitan d'oprarsi in guerra.
Euripil'anco alle gran membra intorno
L'arme adattossi, che pareano in vista
Simili in tutto a luminosi lampi.
E nel divin suo scudo apparian varie
Cose scolpite, ov'eran quante prove
Fatte d'Alcide avea l'ardita forza.
Due serpenti eran ivi, al giro; al moto
Simili a' vivi, e dalle bocche orrende
Vibravan con furor le lingue tetre.
Ed egli a questo egual benchè fanciullo
Foss'anco, strangolava, ed avea l'alma
Intrepida, e il pensier, perchè di forza
Fin da' primi anni a Giove era sembiante,
E nulla al gran poter de' Numi eterni

Difficile have, ed impossibil cose,
Ed egli fin nel ventre anco rinchiuso
Infinito valor raccogliea seco.
Vedeasi ivi anco il fier leon Nemeo
Dalla robusta man del forte Alcide
Gagliardamente oppresso, il qual di spume
Sanguigne intorno il muso orrendo asperso
Parea che fuor mandasse urli, e ruggiti.
Effigiata appresso era l'immane
Idra di molte teste, che lambendo
Già fieramente, e de' nuocenti capi
Parte giacean nel suol troncati, e parte
Da picciolo principio a poco a poco
Ad immensa grandezza ivan crescendo:
Affaticavasi Ercole, e l'ardito
Iolao seco, perchè entrambi essendo
Di forte cor, l'un d'essi i fieri capi
Con la ritorta spada iva troncando
Veloce, e l'altro con rovente ferro
Abbruciava di lei le incise parti:
Onde alla fiamma fervida, e cocente
Altamente fremea l'orrida fera.
In disparte incitata era la forza
Del feroce cignal, cui le mascelle
Spumoso, vivo a viva forza seco
Alcide il forte ad Euristeo traea.
Velocissima il piè bene espressa anco
V'era la cerva, che guastava tutte
Miseramente de' vicin le biade.

Per le corna dell'oro il coraggioso
Eroe lei presa avea, che dalle fauci
Spirava fuor di foco orrida fiamma.
Le orribili Stinfalidi vicine
Vedeansi, altre di lor dalle quadrella
Trafitte, versar fuor là sulla rena
Gli spirti, ed altre a fuga il pensier volto
Per lo candido ciel muover le piume.
Ercole irato incontro a lor parea
Or questa, or quella saettar, simile
In tutto ad uom, che nell'oprar si affretti
Con nobile artifizio er'anche espressa
Nello scudo infrangibile l'imago
D'Augea divino, a cui l'invitto Alcide
Del vasto Alfeo condusse il cupo flutto:
Intorno eran le Ninfe, e meraviglia
Alta prendean della terribil opra.
Non molto indi lontan vedeasi il Tauro
Fuoco spirante, a cui, benchè superbo
Ed intrattabil fosse, egli torcea
Il duro corno, e per la forza tesi
I tori avea delle robuste braccia:
E qui n'era il sembiante in guisa espresso,
Che diffonder parea grave muggito.
Presso a lui dello scudo era nel campo
Ippolita agli Dei sembiante in vista,
Cui bramando rapir l'ornato cinto,
Dal veloce destrier presa la chioma
Di lei traea con l'aspra mano a terra.

Ed in disparte immaginate quivi
Le Amazoni appariano. A terra vinte
Ivi di Diomede eran nel Tracio
Paese le feroci, e micidiali
Cavalle, e queste sbranava egli presso
Gli empii presepi col re lor maligno.
Immaginato ivi anco era il gran busto
Di Gerïon non lungi a' buoi conquiso,
E i tre capi di lui dall'aspra clava
Spezzati si vedean sopra l'arena
Sparti giacer di tetro sangue intrisi.
Ortro il suo can sovra tutt'altri fiero
E poderoso, a Cerbero tremendo
Simìle, onde era frate, appresso a lui
Star vedevasi estinto, e non lontano
Tutto di molto sangue infetto, e lordo
Il suo bifolco Eurizïon giacea.
Dell'Esperidi finto ivi anco il fabro
Pendenti avea dagl'incorrotti rami
Dell'oro i pomi splendidi, e lucenti;
E sovra il suol prostrato a loro intorno
Giacea di vita privo il drago orrendo.
Ed elle spaventate e quinci, e quindi
Del gran Giove fuggian l'ardito figlio.
Vedeasi ivi anco, agl'Immortali stessi
Tremendo a contemplar, Cerbero crudo;
Cui dentro ad aspro sen di speco alpestre
Presso alla negra notte, e l'infelici
Porte del cupo, e lacrimoso Inferno

All'immane Tifeo generò Echidna;
Cerbero, che guardando il morto stuolo
Nel baratro il ritien profondo, e tetro:
Da' colpi della mazza oppresso ín breve,
Ed istordito il gran figliuol di Giove
Traea di là, 've d'alto avvalla Stige,
Contro suo grado, a vivo luogo e vero.
Alquanto indi lontan con molta cura
Di Caucaso scolpite eran le valli;
Ed ivi di Prometeo egli svellea
Dall'aspra rupe e le catene, e i membri,
Sciogliendo il gran Titano, e presso a lui
Estinta si giacea l'aquila fera
Da mortifero stral trafitta il core.
I robusti Centauri ivi anco sculti
Eran d'intorno alla magion di Folo.
E questi mostri la discordia, e il vino
Eccitavan contro Ercole a battaglia;
Altri domi giacean da quelle tede,
Che brandian con le destre invece d'arme,
Altri con lunghi abeti ancor pugnando
Seguían la dura, ed ostinata guerra:
Avean tutti di sangue i capi aspersi
Per le ferite del conflitto orrendo,
Ed eran di maniera al vivo espressi,
Che l'immagine altrui rendean del vero.
Meschiavasi col sangue il vino, e tutti
I cibi confondeansi, ed in un monte
Giaceano i vasi, e le pulite mense.

Nesso in disparte appresso al fiume Eveno,
Che fuga presa avea da quel conflitto
Per cagion dell' amata sua consorte
Sdegnato incontro lui con le volanti
Quadrella ancise. Istorïato era ivi
Anteo gagliardo ancor, che nella lotta
Facendo incontro lui duro contrasto,
Con le robuste braccia egli da terra
Levando in alto, e distringendo estinse.
Dell' ondoso Ellesponto in sulla riva
Trafitta si giacea la gran balena
Dall' aspre sue quadrella, ed egli i duri
Legami d' Esione indi sciogliea:
L' altre fatiche ancor d' Alcide invitto
Che narrar lungo fora, ad una ad una
D' Euripilo divin nell' ampio giro
Nobilmente scolpite avea lo scudo.
Simile appareva egli in vista a Marte,
Mentre movea per le guerriere squadre:
Seguianlo i Teucri lieti in contemplando
E l' arme, e l' uom, ch' un degli Dei parea.
Quinci incorando lui pari a battaglia
In questa guisa a lui rivolto disse:
Del tuo venir mirabilmente godo,
Perocchè dentro il cor certo mi dice,
Che tu de' Greci tutti, e delle navi
Farai misero scempio, e non invano
Cade in me tal pensier, posciachè mai
Infra i Teucri io non vidi, o fra' guerrieri

Argivi, uom che a te fosse in vista eguale.
Perocchè in tutto al grande, e forte Alcide
Di statura, di forze, e di bellezza
Simile assembri: or vien dunque di lui
Membrando, tu per l'animo rivolgi
Imprese di lui degne, ed alle afflitte
Fortune de' Trojan da' pronta aita,
Perchè pur respiriam, poichè non altri
Puote che tu dalla città perduta
Il mal lunge cacciar, che sì l'opprime.
Sì disse in lui destando alto coraggio
Pari: ed egli al suo dir così rispose:
O di Priamo figliuol, d'animo grande,
E di beltà che le celesti agguaglia,
Queste cose, che dice, agl'Immortali
Ferme giacciono in grembo, a loro noto
È, qual ne' dubbi assalti o pera o scampi.
Noi secondo il dovere, e il poter nostro
Farem pugnando alla città riparo.
Anzi giuro io di non lasciar l'impresa,
Prima che molti uccida, od io vi caggia.
Così disse animoso, e i detti suoi
Fur da' Trojan con gran piacere accolti.
Quindi Alessandro, il valoroso Enea,
Polidamante il bellicoso, il divo
Pammone, e in compagnía giunti con loro
E Deifobo, ed Etico, il qual sovra
Tutti altri Paflagoni il vanto avea
Di stare a fronte all'inimico stuolo,

Fra gli altri elesse Euripilo, di guerra
Mastri, acciocchè fra i primi agli avversarj
Ponesser se nella battaglia incontro.
Tosto si fero avanti, e i primi luoghi
Occupar nelle squadre; indi concordi
Tutti dalla città mossero il piede.
Gran turba lor della minuta gente
Seguía, come seguir suole suo rege
Dell'api industri il popolo, che move
Con grave susurrar dal chiuso albergo,
Nella stagion, che primavera adduce.
In guisa tal de' capitan, che a guerra
Movean, l'orme seguía la Teucra plebe
Onde di lor sì mossi, e de'cavalli
S'ergea grave tumulto inverso il cielo,
E si sentía delle molt'arme il suono.
Siccome allor, che la gagliarda forza
De'venti, il mar dall'imo fondo scuote,
Alzansi l'onde torbide, e sen vanno
Con orribil rumor cozzando al lido,
E mentre il flutto impetuoso l'alga
Fervendo muove intorno alla deserta
Piaggia, roco si desta alto rimbombo:
Talmente essi muovean, sotto a'lor piedi
Altamente gemea l'immensa terra.
In disparte gli Achéi fuor dalle mura
Al Divo Agamennon spargeansi intorno,
E si sentian de' popoli le voci,
Che ad incontrar l'aspra battaglia allegri,

Nè restar per timor presso alle navi,
Quando già tutto era nell'arme il campo
Accendeansi l'un l'altro; indi incontraro
I Teucri, che venian, siccome incontro
Sogliono ir le giovenche alle lor madri,
Che dal bosco venendo inver la valle
Lascian ne' monti a primavera i paschi,
Quando vestiti son d'erbette i campi,
Quando è tutta di fior la terra sparsa;
E delle vacche e pecorelle il latte
Colma tepido, e dolce i larghi vasi;
Allor da questa, e quella parte nasce,
Nel mischiarsi fra lor, vario muggito,
Di cui sente piacer quei che gli pasce:
Cotal di lor, che s'affrontaro insieme
Sollevossi tumulto: poichè grave
Era di questa, e quella parte il grido.
Póscia venuti all'arme incominciaro
Lunga, e dura battaglia, e in mezzo il campo
Il tumulto fra lor volgeasi errando,
Con la crudele strage. E fatti appresso
Concorser sì, che orribilmente urtarsi
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo;
Uscían qual fuoco dal metallo i lampi;
E per molt'aste inorridía la guerra.
Sparsa tutta di sangue era l'oscura
Terra, d'eroi svenati, e di veloci
Destrier, che intorno a'carri eran giacenti.
Palpitando altri ancor trafitti d'asta

Altri a lor sopra ruinando; e intanto
S'avvolgea per lo ciel tremendo fumo;
Perchè la ferrea lite infra lor s'era
Gittata impetuosa, e pertinaci
Parte co' sassi combatteano, e parte
Con l'aguzzate lancie, altri con l'aste,
Altri con le bipenni, alcuno oprava
Di doppio taglio scuri, ed altri poi
Le forti spade, e lance altri guerriere.
In guisa tal ciascun varj istrumenti
In mano avea per adoprargli in guerra.
Prima gli Argivi fur, che i Teucri alquanto
Rispinsero da se; ma quei di nuovo
Fatto contro loro impeto bagnaro
Di molto sangue Argivo il fero Marte.
Euripilo fra questi a negro turbo
Egual correa per tutto, ed animoso
Donava a' Greci morte, e ciò perchè alto
Valor Giove gli diede, affinchè grata
Cosa facesse al gloriöso Alcide.
Ivi Nireo, che di bellezza eguale
Era agli Dei, mentre pugnava incontro
A' Teucri, urtò con la grand'asta sopra
Alquanto all'ombilico, onde cadea
Sovra il pian della terra, e il sangue fuori
Dalla piaga si sparse, onde irrigate
Fur le bell'arme, e maculati insieme
Il vago volto, e la leggiadra chioma.
Giacea nel sangue, e nella polve involto

Col volgo de' cadaveri sembiante
A giovin tronco di felice oliva,
Cui l'ímpeto del fiume e la sonante
Onda in un con la ripa, il suo terreno
Dissipando, rapisce, e da radice
Svelto seco ne porta, ond' esso onusto
Di fior, negletto, e pien di foglie giace:
Tale allor di Nireo giacea il bel corpo
Sull' ampia terra, e l' amorosa grazia.
Sovra costui così da se conquiso
Alto vantossi Euripilo, dicendo:
Stattene or nella polve, poichè nulla,
Benchè agognassi ciò, t' ha dato aita
La beltà dell' aspetto; io t' ho disciolto
Di vita, ancor che di campar bramoso.
Misero! non vedevi, a quale a fronte
Di te miglior venivi, e non sapevi,
Che al valor non è par beltade in guerra.
Detto così, con impeto si mosse
Per ispogliarlo delle nobili armi;
Ma a lui si oppose Macaone irato
Per cagion di Nireo, che appresso a lui
Sostenuto avea morte: indi ferillo
Con la rigida lancia entro la destra
Grande spalla di lui, talchè ne scorse
Il sangue fuor, benchè robusto ei fosse:
Ma nè quinci lasciò l' aspra battaglia,
Anzi quasi leone, ovver ne' monti
Cignal selvaggio furïando muove,

E nel mezzo si avventa, infin che uccide
Colui, che osò d'assalir lui primiero,
Ed imprimergli piaga; in guisa tale
L'alma disposto, Macaone assalse,
E con la lunga, e grave lancia lui
Ferì nel destro lombo. Egli non cesse,
Nè punto ritirossi, ancorchè il sangue
Sentisse uscir, nè schivò lui, che incontro
Gli movea furïoso, anzi prendendo
Repente con la man soverchia pietra
Di Telefo al figliuol percosse il capo:
Ma lui difese, e liberò da morte
La finezza dell'elmo: ond'egli d'ira
Contro il gagliardo eroe grave si accese,
E colmo di furor l'animo altero
Ismanïando, a Macaón trafisse
Con l'asta il petto, e la sanguigna punta
Fuori uscì dalle spalle, ed ei cadéo
A tauro egual, cui del leone il dente
Feroce abbatte, e nel cader l'ornate
Arme intorno al suo corpo alto sonaro.
Euripilo da lui così ferito
La dolorosa lancia indi ritrasse,
E nel ritrarla, in guisa tal vantando
Alzò la voce: Ah! misero, non era
Certo nella tua mente il senno fermo,
Perchè essendo tu vil, di stare a fronte
Osasti ad uom di te migliore assai.
E quindi è nato poi, che sì t'ha preso

Mala fortuna, ed infelice Parca.
Per tuo conforto avrai, che di te ucciso
In battaglia da me, divoreranno
Gli augei le carni. Eh! tu credevi forse
Di schivare il mio sdegno, e la mia mano?
Medicante sei tu, molti salubri
Rimedj a te son noti, onde sperare,
Cred'io, fuggir quest'infelice giorno.
Ma nè tuo padre stesso infin dall'ampio
Ciel, la tua vita involerebbe a morte,
No, se nettare, e ambrosia in te spargesse.
Così diss'egli; e quei, ripresi alquanto
Gli afflitti spirti, in guisa tal rispose:
Euripilo, nè a te prescrive il fato
Lungo tempo di vita: anzi vicino
Hai tu la fera morte in questi campi
Di Troja, ove or tante opre indegne fai.
Nel dir così, morissi, e l'alma scese
Tosto all'inferno; e il gloriöso eroe
A lui, che non sentía, che più non era,
Così disse parlando: Intanto giaci
In sulla terra, che io nulla mi curo
Di quel che avvenir deggia, ancorchè a' piedi
Mortale a me si giri oggi ruina.
Non vivon sempre gli uomini, ed a tutti
È prefissa nel ciel l'ora fatale.
Così diss'egli, e nel tacer con l'urto
Del piè spinse il cadavere giacente.
Alto gridò, quando s'accorse Teucro

Di Macaon sovra la polve steso;
Perchè molto lontano era da lui
Pugnando, ove più folta era battaglia
Nel mezzo, e più feroce era il conflitto.
Ma non pertanto abbandonò l'illustre
Nireo caduto, ch'egli avea vicino.
Il divin Macaon vid'egli dopo
Estinto sull'arena; onde alte voci
Spargendo, in guisa tal chiamò gli Argivi:
Affrettatevi, o Greci, e non temete
Dell'inimico insulto, perchè eterna
Fora vergogna a noi, se a noi rapiti
Di Macaone il saggio, e di Nireo
Divino i corpi, il piè volgessero indi
Alla cittade i Teucri. Or via si pugni
Di buon cor dunque, affinchè riscattiamo
I nostri uccisi, o moriam loro intorno;
Perocchè il giusto, e la ragione umana
Vuol, che gli difendiam, nè lasciam loro
Trastullo, e scherzo all'arroganza altrui.
Animosi pugnam, poichè non senza
Sudor, s'accresce agli uomini la gloria.
Così dunque diss'egli; ed aspro duolo
Gli Achei trafisse: onde vermiglio fero
Molti da questa, e quella parte il piano,
Mentre fermati a guerreggiar d'intorno
Gli estinti, uccidea lor l'ira di Marte;
Non avea alma vantaggio, anzi la pugna
Era in tutto fra lor librata, e pari.

Tardi alfin Podalirio il caso acerbo
Del frate seppe, e che giacea ferito
Là sull'arena, e morto, e ciò perch'egli
Si trattenea presso alle ratte navi
A medicar le piaghe di coloro,
Che de'nemici avean ferito l'aste.
Vestissi dunque tutte l'arme irato
Per la fraterna morte, e dentro al fiero
Petto di lui crescea valor, mentr'egli
Moveasi impetuoso al crudo assalto:
Bolliagli furïoso intorno al core
Il negro sangue, onde avventossi ratto
Fra gli avversarj, con le man veloci
Di gran punta vibrando armato dardo.
Feroce dunque uccise al primo incontro
D'Agamestore figlio il divin Clito,
Cui bella Ninfa partorío vicino
Di Partenio alle rive, il qual sen corre
Per lo terren, di placid'olio in guisa,
E l'acque chiare entro all'Eussin diffonde.
Altro avversario in quel medesmo punto
Sovra l'estinto frate uccise egli anco
Lasso, cui partorito avea Pronoe
Ad Anticheo, del fiume in sulle rive
Ninfeo, molto appresso all'antro vasto,
L'antro maraviglioso, il qual è fama
Di tutte quelle Ninfe esser delubro,
Che menan vita in sulle cime eccelse
De' Paflagonii monti, e di quelle anco

Tutte, che in Eraclea ricca di viti
Hanno l'albergo; e ben divina cosa
Rassembra quello speco, poichè fatto
Di pietra, è a riguardarsi smisurato;
Gelida per lo sasso un'acqua scorre
A cristallo sembiante, e ne' più cupi
Recessi d'ogni intorno al duro scoglio
Coppe disposte son nel vivo marmo
Simili al vero sì, che della mano
D'artefice mortal rassembrano opre.
Intorno a lor par di veder le amate
Ninfe, le tele, e le conocchie, e quante
Cose altre appo i mortal l'arte richiede.
Queste, ed altre simili a maraviglia
Movon cose color, che dentro il sacro
Speco sen vanno. Ha due discese questo,
Ed insieme due porte, ove altri ascende.
L'una di lor ver l'Aquilon sonante
Alpestre, ed erta, e l'altra all'Austro è volta,
Che umido spira, onde alla gran caverna
Facile è dato ad uman piede il varco.
Sen van per l'altra gl'immortal, nè lieve
Fora ad uom camminarvi, in guisa cupo
Abisso indi si stende infino all'imo
Baratro, ove superbo alberga Pluto.
E quanto ivi si asconde, all'occhio solo
Degl'immortali Dei contemplar lice.
Or nella pugna, che si fea d'intorno
A Macaone, e al gran figlio d'Aglaja,

Da questa, e quella parte iva cadendo
Ferito, e morto numeroso stuolo.
Alfin dopo fatica e lunga e grave
Pur riscossergli i Greci, ed a' compagni
Gli dier, che gli portaro alle lor navi.
Sopra molti cadea l'aspra ruina
Della gravosa guerra, e pure ancora
Della necessità la dura legge
Lor rinforzava a faticar nell'arme.
Ma quando poscia soverchiò la copia
Di quei, che nel sanguigno, e doloroso
Tumulto versar l'alma, ed adempiro
L'oscure Parche: allor tutti alle navi
Fuggian que' Greci, sovra cui volgea
La gran tempesta Euripilo dell'arme.
Breve il numero fu di quei che saldi
Stero alla zuffa in compagnia d'Ajace,
E de' potenti due figli d'Atreo.
E senza dubbio alcun periti allora
Foran per man degl'inimici, tutti
Color, che s'avvolger per la battaglia,
Se il figlio d' Oileo non percotea
Sovra la manca spalla, e non lontano
Alla mammella con la lancia il saggio
Polidamante, ond'anche il sangue uscìo,
E fe' lui forza di ritrarsi alquanto.
L'inclito Menelao presso alla destra
Mamma ferì Deifobo, che fuori
Dal conflitto fuggì con piè veloce.

Il divino Agamennone gran turba
Uccise anch'ei fra le nocenti squadre,
E furïando con la lancia, colse
Etico, ed esso a' suoi compagni ratto,
Fuggendo per salvarsi il piè converse
Quando il conservator delle sue genti
Euripilo mirò dalla crudele
Pugna tutti ritrarsi, e dare il tergo,
I fugaci lasciò, ch'egli incalzando
Cacciati avea fino alle navi, e ratto
Passò colà, 've i due gagliardi vidde
Figli d'Atreo pugnar con l'animoso
Figlio d'Oileo, che rapido nel corso,
Ed illustre nell'armi era guerriero.
In questi impetuoso urtò, vibrando
La lunga lancia. E in compagnia di lui
Vennervi pari, e il glorïoso Enea,
Che in un balen con grande, e grave pietra
Nel durissimo elmetto Ajace colse,
Il qual bene istordito al suol cadeo
Steso: ma l'alma non versò morendo,
Perchè a lui nel ritorno infra gli scogli
Cafarei prescritto era il dì fatale.
Gli animosi scudieri indi il rapiro
Fievolmente spirante, e sulle braccia
All'Argoliche navi il riportaro.
Soli, ed abbandonati allor nel mezzo
Restar gli Atridi regi, e intorno a loro
L'avversarie falangi, che da questa

E quella parte saettavan loro
Con ciò, che ritrovar potea la mano.
Perocchè aspre quadrella altri spargea
Altri sassi, altri dardi; ed essi in mezzo
Volgeansi intorno di cignali in guisa,
O di leon dentro le reti, allora
Che radunati gli uomin da' regnanti
Cingon lor d'aspro cerchio, in fabricando
Grave ruina alle feroci fiere;
Ed elle se mirando in chiuso giro,
Sbranano i servi, o quel di lor più audace,
Che osa di farsi al lor furor vicino.
Così costor nell'inimico cerchio
A quanti gli assalian tolgon la vita.
Ma nè così benchè n'avesser voglia
Potuto avrian campar, se non venia
Teucro in soccorso lor con l'onorato
Idomenéo con Merïone, ed anco
Toante, e Trasimede a' Divi eguale.
Questi temendo il valoroso ardíre
D'Euripilo, fuggiti inver le navi
Foran per involarsi alla ruina,
Se il timor del periglio, ond'eran cinti
I figliuoli d'Atreo, lor mossi incontro
Non avesse ad Euripilo; onde poscia
Ebber pugna fra lor chiara, ed illustre.
Allor puntando il valoroso Teucro
Nello scudo d'Enea l'asta sospinse,
Ma non offese il delicato corpo,

Perchè il colpo sostenne il grande scudo,
Cui ricoprian di quattro buoi le terga.
Ritirossi però temendo alquanto
Addietro. Ed indi Merïone assalse
Il buon Laofoonte di Peone
Figliuol, cui partorì vicino all'acque
D'Assio la bella Cleomede; e venne
Del saggio Asteropeo questi compagno
In soccorso de'Teucri. Ora costui
Con l'aspra lancia Merïon ferío
Di sopra alquanto a' genitali, ed indi
Per quella via, che lor la punta aperse,
Le viscere ne usciro, e in un baleno
Sen gío volando all'atra notte l'alma.
Quinci d'Ajace d' Oileo compagno
Il prudente Alcimede inver le schiere
De'gagliardi Trojan distese il colpo,
E con la fionda lacrimosa pietra
Lanciò piegando, ove più densa, e grave
Era l'avversa turba. Onde le genti
Al grave rombo isbigottiro, ed anco
Tremaro al sasso, che venía rotando;
Questo la cruda Parca al pronto auriga
Di Pammone gettò d'Ippaso figlio,
Cui mentre fra le man la briglia avea
Nella tempia percosse, e giù dal carro
Tosto lo spinse avanti alle sue ruote.
E nel cader che l'infelice corpo
Fe' su i ferrati giri, il presto carro

Urtato da' destrier si mosse addietro;
Lui tosto oppresse l'aspra morte, ond'egli
In disparte lasciò redini, e sferza.
Pammone alto sen dolse, e fe' la dura
Necessità, ch'egli medesmo fosse
Del lieve carro suo rege, ed auriga.
E ben veduto avría l'estremo giorno
Ess'anco, s'un de' Teucri entro il sanguigno
Conflitto, con la man non prendea i freni,
E non salvava il rege omai, dall'aspre
Man de' nemici travagliato, e vinto.
L'egregio, che movea contro, Acamante
Sovra il ginocchio con la lancia punse
Di Nestore il figliuol prode, e gagliardo.
Onde spasmando per l'acerba piaga
Dalla pugna arrestossi, e nel dolente
Tumulto (non curando omai di guerra)
Restar lasciò i compagni. Allor percosse
Uno scudier d'Euripilo famoso,
Di Toante il compagno all'arme intento
Echemmone, alla spalla alquanto sotto,
E presso al cor passando il mortal ferro
Col sangue uscío da' membri il sudor freddo,
E mentre ei si volgea per ritirarsi
Addietro, diede a lui con la gran forza
Euripilo di piglio, e a lui recise
I pronti nervi, onde restaro i piedi
Immoti là, dove percossi furo,
E l'anima immortal da lui partío.

Impetuoso indi ferì Toante
Pari con l'asta acuta entro la destra
Coscia; onde ritirossi alquanto, e corse
All'arco, che lasciato addietro avea.
Idomeneo con quanta avea di forza
Un sasso alzato, Euripilo percosse
Nel braccio, onde cadéo la cruda lancia
A terra, ed ei si ritirò repente,
Perchè portata a lui fosse un'altr'asta,
Caduta quella al suol, ch'egli avea in mano,
Onde i figli d'Atreo dalla fatica
Del guerreggiar si riposaro alquanto.
All'altro in un balen corsero i servi,
E fatti appresso lunga lancia integra
Gli dier, che a molti le ginocchia sciolse.
Cui poich'egli ebbe, il popolo assalío
Furibondo, e gagliardo, e dando morte
A quanti egli giungea, gran gente uccise.
Fermi allor contro lui star non potero
Gli Atridi, ed altri fra i guerrieri Argivi;
Perchè orribil timor tutti avea preso,
E non senza cagion: cotal da tergo
Versando sovra tutti alta ruina
Euripilo seguìa facendo strage,
E nel maggior furor così gridando
Disse a' Trojani, ed a' guerrieri amici:
Or via, compagni, una concorde voglia
Chiudiam nel petto, ed apportiamo a'Gre
La morte insieme, e l'infelice Parca,

Or che fuggendo a pecore simili
Tornano a' legni loro. Abbiam memoria
Tutti dell'aspre zuffe, onde noi siamo
Dalla tenera età dotti, ed esperti.
Così diss'egli: ed essi uniti insieme
Urtar gli Argivi, che da grave tema
Vinti fuggian dalla crudel battaglia.
Essi eran loro a tergo in quella guisa,
Che sogliono cacciar mordaci cani
In valle o bosco li selvaggi cervi.
Molti spargeano al suol, che avean pur voglia
Dall'aspra uccisïon del lacrimoso
Tumulto ritrovar salute, e scampo.
Estinse allora Euripilo il prudente
Bucolione, e Cromio, Antifo, e Neso,
Che la ricca Micene abitar parte,
E parte Lacedemona. E fur questi
Quelli, a cui più famosi ei diede morte.
Degli altri poi della negletta plebe
Tanta copia atterrò, ch'io non potrei,
Bench'io bramassi ciò, spiegar cantando,
Se anco di ferro in petto avessi il core.
A Antimaco, e Ferete Enea diè morte
Cretesi entrambi, che seguìto aveano
Il duce Idomeneo. Privò di vita
Agenore il divin, Molo il perfetto,
Che con Stenelo re d'Argo sen venne.
Con un dardo costui ferì da tergo
Nuovamente arrotato, allor che fuga

Egli prendea dalla battaglia, e colse
Lui della destra gamba entro al più basso
Luogo, e la punta in trapassando acuta
Recise i larghi nervi, e l'ossa franse
Miseramente, onde al dolor la morte
Mischiossi in un momento, e l'uom perío.
Pari Moniso uccise, e il generoso
Forci, ambo frati, che da Salamina
Sulle navi d'Ajace eran venuti
Per non far più nel patrio suol ritorno.
Presso a costor nella sinistra mamma
Il forte Cleolao ferendo estinse
Di Megete scudiero, onde infelice
Notte l'assalse, e gío l'anima a volo.
A costui sul morir nel petto il core
Palpitava frequente, e nel suo moto
Muover seco facea l'alato dardo.
Spinse indi frettoloso altra saetta
Entro l'ardito Eezïone e il ferro
Tosto passò per l'una e l'altra gota.
Pianse quegli percosso, e si meschiaro
Le lacrime col sangue: altri ad altrui
Dea morte sì che la campagna piena
Era d'Argivi, che giacean prostrati
L'un sovra l'altro a monti. E certo allora
Arsi col fuoco i legni avriano i Teucri
Se non sopraggiungea la notte, seco
Profondo aere traendo. A cui diè luogo
Euripilo, con cui tutti i Trojani

Lieti ivi si allogar non lunge ai legni
Appresso a Simoenta. I Greci mesti
Piangean, gittati là sovra la rena
Presso alle navi, i lor compagni estinti;
Perchè molti di lor quel giorno avea
Sopra la polve giunti il negro fato.

IL FINE — A DI 30 LUGLIO 1595.

LIBRO VII.

Poscia che il ciel le stelle sue coperse,
E dell'Aurora splendida, e lucente
Diè luogo al chiaro il fosco della notte,
Allor de' forti Greci i guerrier figli
Altri incontro le navi apparecchiarsi
Alla cruda battaglia, in tutto fermi
E risoluti di star saldi contro
Euripilo; altri d'altra parte intesi
Eran presso le navi alle funebri
Pompe di Macaone, e di Niréo,
Che di bellezza, e grazia a' Divi eterni
Essendo egual, nulla valea di forza:
Perchè insieme non dan tutte le cose
Agli uomini gli Dei: ma per un certo
Fatal decreto al bene il mal s'accoppia.
Quinci nel re Nireo vedeansi giunte
Grazia amorosa in un con debolezza.
Ma non pertanto lo lasciar negletto
I Greci, anzi sepolcro a lui donaro:
E non men pianser lui sovra la tomba,
Che Macaon divin, cui pari ai Numi
Celesti in pregio avean, perocchè ognora
Pronti rimedj, ed opportuni avea.

E quinci ambedue lor cinsero in giro
Di sepolcri sembianti, e in tutto eguali.
Mentr'eran essi a cotal opra intorno,
Fremea nel campo il furibondo Marte,
Da questa, e quella parte al ciel salío
Alto rumore, e suon, che dagli scudi
Dall'aste uscio spezzati, e dalle pietre.
Così combattean questi intenti all'opre
Nel guerreggiar del faticoso Marte.
E intanto disprezzando ogni ristoro
Di cibo, Podalirio entro la polve
Ostinato giacea, grave gemendo;
Nè lasciavalo ancor fisso nell'alma
Del morto frate il duolo, anzi in se stesso
Sovente proponea senza pietade
D'uccider se con la sua propria destra:
Onde or la man porgea verso la spada,
Or già cercando alcun venen mortale.
Riteneanlo i compagni, e varie cose
Dicean per consolarlo: eppure in lui
Non si disacerbava in parte il duolo.
E certo di sua man si fora ucciso
Del suo buon frate in sulla nuova tomba,
Se non giungea di caso tal la voce
Al figlio di Neleo, che non sprezzando
Il fieramente addolorato amico,
Eragli intorno, e lo prendea talora
Sovra prostrato al lacrimoso marmo,
Talor mentr'ei sovra il suo capo in alto

Mesce tutte le cose insieme il fato,
Ed altra v' ha di lor, cui mai non mira
Alcun degl' Immortai, ma non veduta
Stassi in profonde tenebre sommersa.
Queste così confuse, alcuna sorte
Senza riguardo alcun prese con mano
In terra sparge, ed esse e quinci e quindi
Sen van volando a instabil vento eguali;
E spesso ad uom, che è di bontade amico
Grave sciagura accade, e talor anco,
Non per elezïon, che di ciò s' abbia,
Felicitade ad uom malvagio è incontro;
E quinci poscia avvien, che la mortale
Vita perpetuo il suo tenor non serba.
Quinci salda non muove, anzi con piede
Vacillante, ed infermo urta sovente;
Cangia in ben mille guise il vario aspetto,
Spesso di grave mal faccia prendendo,
Talor di bene. Ed uom non ha che sia
D' ogni parte beato anzi il suo fine,
Perocchè ad altri altro disturbo avviene.
Onde non è ragion, che picciol tempo
Vivendo, i brevi dì passiam con doglia.
Sempre sperisi il meglio, e non si prenda
Pensier del male. E pur fra noi si dice,
Che il buono ascende al ciel saldo, ed eterno,
E l' empio scende alla profonda notte.
Or per doppia cagion tuo frate al cielo
Salito fia, perchè benigno sempre

Ei fu verso i mortali, e parte ancora
Perchè d'immortal padre al mondo nacque.
Onde dubbio non è, ch'egli non sia
Per la paterna cura asceso al cielo.
Detto così, lui ricusante a forza
Sollevò dalla terra e ragionando
Lo consolò co' detti suoi, perch' egli
Fieramente gemendo, era dal grave
Affanno di se fuor tratto sovente.
Sen gir poscia alle navi; e intanto gli altri
Greci, e Trojan fiera, e crudel fatica
Avean, desta fra lor nuova battaglia;
Ove l'invitto eroe simile a Marte
Con la veloce infaticabil destra,
E con la lancia penetrante audace
Euripilo struggea le squadre avverse:
Tutta di morti era la terra carca
Quinci e quindi caduti, ed ei calcando
Gli uccisi, combattea con gran coraggio,
Le mani, e i piè di tetro sangue aspersi:
Null'avea posa in quel crudel tumulto;
Onde allor Peneleo d'invitto core,
Che nell'aspra battaglia a lui si offerse,
Con la lancia trafisse, e intorno a lui
Molt'altri insieme uccise, e non pertanto
Levò le man dalla tenzon, ma d'ira
Colmo si diede a perseguir gli Achei,
Siccome già i Centauri il forte Alcide
Fidato in suo valor grave fremendo,

Di Foloe in cima agli alti capi assalse,
E lor tutti atterrò, benchè veloci
Fossero, e forti, e di battaglia mastri.
Tal questi impetuoso iva uccidendo
De' bellicosi Achei le folte schiere,
E intorno a lui da questa, e quella parte
Cadeano a monti in sulla sabbia stesi:
Come forza prendendo altero fiume
Da mille parti, ove arenoso è il luogo,
Frangonsi a lui d'intorno argini, e sponde,
Ed ei nel moto suo gonfio, e superbo
Drizza bollendo al mar l'ondoso corso;
E mentre il flutto orribilmente freme
Cadendo ruinose in lui frequenti
Le discoscese ripe, egli gonfiando
Ogni difesa, ogni riparo atterra:
Così cadean de' forti Greci i figli
Frequenti nella polve, ovunque loro
Nella battaglia sanguinosa, e fera
D'Euripilo cogliea l'impeto, e l'urto;
Talchè solo involossi alla ruina
Chi con la furia si salvò del piede.
Trasser però, benchè sì forte oppressi,
Dal confuso tumulto, ed alle navi
Il corpo riportar di Peneleo.
Sebben per evitar l'acerbo fato,
E le severe Parche a lor fu d'uopo
D'usar fuggendo a tutto corso il piede.
Gittarsi tutti insieme entro le navi

Fugaci, ed ogni ardir persero allora
Di pugnar contro Euripilo, cotale
Infelice timor nell' alma infuso
Ercole avea lor per far che gloria
Indi asseguisse il fier nipote integra:
Stavano essi appiattati entro i ripari
Timidi, come sotto ad alta rupe
Le caprette si stanno, i fieri colpi
Del vento paventando, il qual gelato
Molta neve soffiando porta seco,
E terribil tempesta, e benchè vaghe
Siansi di pasturar, non però vanno
Ad incontrare i colpi, e fuor dal sasso
Non si discopron punto; anzi coverte
Si difendon dal vento, e per le valli
Raccolte in torme pascolando vanno
Sotto ombrosi virgulti, infin che cessi
L' impetuoso vento, e la procella.
Tal sotto le lor torri ascosi i Greci
Di Telefo il figliuol temean che fiero
Lor movea contro impetuoso assalto,
Ed era già per abbruciar le preste
Navi, e mandare i popoli in ruina,
Se ne' petti de' Greci, ancorchè tardi,
Novello ardir non infondea Minerva.
Quinci dunque non pigri aspre quadrella
Dall' alte mura saettando, morti
Cader facean molti avversarj a terra:
Onde di tetro sangue eran d' intorno

Sparsi i ripari, e si sentian sospiri
Di feriti, e languenti; e in questa guisa
E giorno, e notte combattean mai sempre
Teucri, e Cetei co' bellicosi Argivi,
Talor presso alle navi, e talor anco
(Poichè posa fra lor non avean l'arme)
D'intorno al cerchio dell'eccelse mura.
Pur tal fra loro incruделiti, e fieri
Due dì cessar però dall'aspra zuffa.
Perchè a trovare Euripilo n'andaro
I Greci araldi, in dimandando posa
Al travagliar, finchè da lor sul rogo
Fosser combusti i già caduti in guerra.
Condiscese egli pronto alla richiesta;
Onde lasciata la nocente pugna
Da questa, e quella parte a dar sepolcro
Diersi a color, che per la sabbia stesi
Giaceano estinti. E sovra tutti i Greci
Piansero Peneleo; quinci di tomba
Alta, ed ampia il copriro, affinchè sempre
Nelle future etadi ei fosse illustre.
Ma l'altra turba dei guerrieri uccisi
Sepeliro in disparte, e lacrimosi
Comun fecero a tutti e rogo e tomba.
Similemente i Teucri a' morti loro
Dieder sepolcro. Indi svegliossi fiera
Di nuovo anco la guerra, perchè il forte
Euripilo incitava a muover l'arme
Contro i nemici, e non lasciava punto

Le navi, ma fermato a' Greci giva
Con la pugna apprestando aspra ruina.
Giunsero intanto con la negra nave
Que' due volando all'isola di Sciro,
Ed ivi ritrovar d'Achille il figlio
Dinanzi a sua magione, esercitarsi
Con le lancie talor, talor con l'aste,
Or maneggiando i rapidi corsieri.
S'allegraro essi in contemplando lui
Trattare allor dell'aspra guerra l'opre
Con tutto che dolente avesse il core
Per la paterna morte, che saputa
Egli avea molto prima. Avanti dunque
Fersi ver lui di maraviglia colmi
In veder come al coraggioso Achille
Nella beltà del corpo egli era eguale:
Lor prevenn' egli, e in questa guisa disse:
Peregrin, che venite oggi al mio albergo,
Il ciel sempre vi arrida. Ora mi dite,
Qual è la patria vostra, e voi chi sete?
O qual necessitade oggi vi sforza
A chieder me, sì largo mar solcando?
Così parlò chiedendo, ed a' suoi detti
Cotal diede risposta il divo Ulisse:
Noi fummo già del forte Achille amici,
Di cui te dicon nato, e della saggia
Deidamia, benchè da noi vediamo
Ciò, perchè tutto a lui ti rassomigli,
Ed esso a' forti Divi era sembiante.

D'Itaca io sono, e questi nacque in Argo
Di cavalli abbondante, e puoi di noi
Qualche contezza aver, se mai del figlio
Di Tidéo giunse alle tue orecchie il nome,
O di Ulisse l'astuto; il qual vicino
Or sono a te, dalle risposte sacre
Sforzato a venir quà per ritrovarti.
Dunque a pietà ti muovi, e i Greci aita
Venendo a Troja; che in tal guisa il fine
Pure una volta avrà sì lunga guerra.
Se tu verrai, con infiniti doni
T'onoreran gli Argivi, ed io darotti
Del divin padre tuo gli arnesi stessi,
Cui tu portando sentirai gran gioja;
Nè già rassembran queste arme mortali,
Ma dell'istesso Marte agguaglian l'arme:
Inserto intorno a lor con nobil arte
Di varie cose sculto havvi molt'oro.
Sono insomma elle tai, che il fabro stesso
Vulcan nel fabricarle avea diletto,
E ne godea con gl'Immortali in cielo.
E ben parranno a te gran maraviglia
Nel veder lor. Perchè nell'ampio giro
Ha dello scudo il mar, la terra, il cielo,
E v'han figure effigiate in guisa,
Che sembrano aver moto, e gli Dei stessi
Muovonsi, lor mirando, a maraviglia.
Uom mai non fu, che altre vedesse tali,
O se ne armasse, eccetto il tuo gran padre,

Cui riverian gli Achéi di Nume in guisa;
Ed io, ch' ogni suo ben desiai sempre,
Teneramente sovra ogni altro amai;
Io fui che allor ch' egli rimase estinto,
Il cadavere suo meco portai
Verso le navi e cruda morte diedi
A molti de' nemici. Onde la Diva
Teti diemmi di lui gl' incliti arnesi;
Questi benchè sianmi oltre modo cari
Volentier ti darò, se vieni a Troja.
Aggiungi a ciò, che Menelao promette,
Poichè, di Priamo al suol le mura sparte,
Tornerem navigando al Greco suolo,
Farti genero suo, quando ti piaccia
In guiderdon de' beneficj tuoi,
E con la bella figlia sua, donarti
Infinite ricchezze, e copia d' oro,
Quanta re puote dar ricco, e possente.
Poich' ebbe così detto, a lui rispose
D'Achille in questa guisa il figlio altero:
Se chiaman me per vaticinj sacri
Gli Argivi, senza fallo andrem dimani
Del vasto mar solcando il flutto ondoso,
Se forse a lor, che sì d' avermi han voglia,
Portiam con la presenza qualche luce.
Ora andiamo all' albergo, ed alla mensa
Ospital, che di quello, onde mi parli
Di nozze avran gli Dei poscia pensiero.
Ciò detto, guida fessi; e lo seguiro

Di letizia ripieni. E poichè giunti
Furo all' alta magion nella superba
Sala, trovar Deidamia dolente,
Che lacrimando si struggea, qual neve
In alto colle agli Euri, e al Sol cocente.
Tal venía men membrando ognor la morte
Dell' illustre marito. Onde a lei presso
Fatti gl' incliti re la consolaro
Con placide parole, e il figlio a lei
Fatto vicin, di ciaschedun di loro
Pienamente spiegò la stirpe, e il nome,
La cagion però tacque, onde venuti
Erano a ritrovarlo, infin che aprisse
L'Aurora il dì seguente, acciocchè vinta
Dall' acerbo dolor, non l' uccidesse
Il lacrimoso affanno, o lui che voglia
Pure avea di partir, tenesse a forza
Con gli efficaci, ed iterati preghi.
Dato fine al cenar consolò tutti
Gli abitator della marina Sciro,
(Cui d' ogni intorno mormorando freme
Alle spiaggie frangendo il flutto Egéo)
Il grave Sonno, ma l' amico, e dolce
Suo poter Deidamia già non oppresse,
Mentre per la memoria a lei volgeansi
Del divo Diomede, e dell' astuto
Ulisse i nomi, poichè entrambi lei
Vedova fer del valoroso Achille,
Persuadendo la feroce mente

Di lui co' detti loro a ritrovarsi
Nella nemica guerra, ove incontrollo
Atropo fera Parca, e gli precluse
Del ritorno le strade, e d'infinito
Pianto cagion fu poscia a Peleo il padre,
Ed anco a se Deidamia medesma;
Quinci grave timor chiudea nell'alma,
Che andando il figlio a quella cruda guerra
Acerbo a duol le s'aggiungesse duolo.
Intanto all'ampio ciel l'Aurora ascese,
Ed essi presti abbandonar le piume,
Onde Deidamia, che già se n'accorse,
Con le braccia stringendo il largo petto
Di lui, sparse le voci, e il pianto al cielo.
Come ne' monti suol vacca dolente
Senza posa mugghiar cercando il figlio
Per ogni valle, onde alle voci sue
Rendon fremendo il suon l'eccelse cime,
Tal fin dall'ime parti al costei pianto
Rimbombava d'intorno il gran palagio,
Ed essa vinta dalla doglia acerba
Tali spargea parole: O figlio, e dove
Volato è sì dalla tua mente il saggio,
Che ad Ilio doloroso or tu con questi
Peregrin passar voglia, ove cotanti
Nella guerra crudel lascian la vita,
Benchè siano usi all'aspre zuffe, e all'armi?
Or tu giovane sei, nè di quell'arti
Guerriere esperto ancor, che nelle pugne

Soglion guardar da' perigliosi casi.
Deh! fa' dunque a mio senno, in tuo ricetto
Restati, affinchè un dì fiera novella
Non mi giunga agli orecchi, e te racconti
Ucciso in guerra. Perchè certo io temo,
Che addietro dalla pugna unqua non torni,
Poichè nemmeno il padre tuo potéo
Fuggir l'orrido fato, anzi in battaglia
Morto restò, benchè di te cotanto
Più forte ei fosse, e di quale altro eróe
Si voglia, e di Dea madre al mondo nato;
E ciò per gli argomenti, e per le frodi
Pur di costor, che te vanno istigando
A seguir lor nella battaglia fera.
Onde grave timor l'alma m'ingombra,
E temo in ripensar, che se morissi,
Figlio, e me lasciassi orba, io sosterrei
Ben mille ingiurie, e mille offese indegne,
Poichè doglia maggior donna non preme
Di quella, ond'essa vedova rimasa,
Perde dopo il marito i figli ancora
Lasciando la magion, morte crudele;
Perchè allora ingiurïosi i campi
Usurpansi i vicini, e guastan tutto
Senza mirar ciò, che ragion si voglia,
Talchè di donna in vedovile stato
Cosa più inferma, e misera non have.
Così parlò disciolta in grave pianto:
Indi a lei tal risposta il figlio diede:

Confortati, mia madre, e scaccia lunge
Quest' infelici augurii, essendo certa,
Che nullo mai da Marte è in guerra ucciso
Contro quel, che disposto aggia la sorte:
O se pure è fatal, che morto io resti,
Per gli Achéi sarò morto, e quel sofferto
E fatto avrò, che al sangue mio conviensi.
Poich' ebbe in guisa tal risposto, a lui
Vicin si fece Licomede antico,
E vedendolo pur di pugnar vago
A lui rivolto in queste voci disse:
O generoso figlio, il qual non meno
Sei tu del padre forte, io ben comprendo,
Quanto simil tu sia, quanto gagliardo;
Pur benchè ciò sia ver due cose temo,
L' aspra guerra, e del mar l' onda crudele,
Perocchè, se nol sai, molto vicini
Si trovan sempre i naviganti a morte.
Guardati dunque, figlio, o fia che torni
Alfin da Troja, o come accade altronde
Di navigar allor che il Sol si gira
Col tenebroso Capro, e lascia addietro
Il Sagittario di quadrella, e d' arco
Armato, quando turbini e procelle
Adduce seco il tempestoso verno.
Guardati ancor, quando sull' ampio flutto
Dell' Ocean, mentre s' annera il cielo,
Dal cadente Orïon giran le stelle.
Temi anco nel tuo cor l' aspro Equinozio,

In cui dall'imo fondo il mar commosso,
Fremon per l'onde sue venti, e procelle;
Nè men, quando a trovar sen van l'occaso
Le Pleiadi, od allor che in mar si attuffa
Anco la Capra furïosa, ed altre
Stelle, che o tramontando, o fuor dell' acque
Del mare uscendo, a' miseri mortali
Sogliono alto spavento apportar seco.
Detto così, baciollo, e non fe' lui
Divieto alcun di gire all' aspra guerra,
Ond' era desïoso, ed egli un riso
Balenando amoroso, alla veloce
Nave affrettava il passo, e pure ancora
Lui che il piè movea pronto entro l' albergo
A forza ritenean dell' angosciosa
Madre i ragionamenti al pianto misti.
Qual se destrier veloce il cavalier
Allor ritien, ch' ha più desío del corso,
Mord' egli il fren, che ciò gli vieta, e sparto
Di bianche spume il petto, alto annitrisce,
Nè ponno i piè bramosi pur del moto
Star fermi; onde colà s' egli sovente
I piè batte leggier, suona la terra.
Scherzangli i crin sull' agitato collo,
E sublime elevando il capo altero
Soffia frequente, e il suo signor ne gode;
Tal del guerriero Achille il figlio illustre
Dall' una parte ritenea la madre,
Dall' altra rapía seco al moto il piede,

Ed ella godea pur benchè dolente
Fosse, in mirar così leggiadro il figlio:
Mille volte abbracciollo, egli baciolla;
Quindi partito, lei lasciò soletta
Entro al paterno albergo in preda al pianto.
Come altamente mesta a' covi intorno
I figli suoi la rondinella plora,
Che addolorando lei pietosa madre
Striduli divorò serpente crudo;
Orba rimasa or si raggira intorno
Al nido, or vola per le logge ornate,
E i pargoletti suoi misera piange;
Non altramente allora Deidamia
Lacrimava dolente, ed or del figlio,
Dando alte voci, si stendea sul letto,
Ora piangea su i limitari e in seno
Tutto ciò si ponea, che nell'albergo
Ella potea veder, che stato fosse,
Mentr' egli era anco pargoletto infante,
Al grande animo suo trastullo, e scherzo:
Nè men se le s'offria lasciato dardo
Gl'imprimea cento bacj, e lacrimando
Così facea con tutte quelle cose,
Che del saggio suo figlio ella vedea.
Ed egli omai di lei, che senza fine
Gemea, più non udìa le grida, e il pianto;
Ma volto ad altra parte inver la presta
Nave moveasi, e le veloci membra
Destro portavan lui simile in tutto

A rilucente stella, e seguian lui
Il saggio Ulisse, e il figlio di Tidéo:
Altre venti persone il seguían anco
Di matura prudenza ornati il petto,
Cui bene avvezzi avea, nobil famiglia,
Deidamia nella sua corte; questi
Col figlio suo mandò, perchè ministri
Fosser pronti, e svegliati a' cenni suoi.
Questi dunque seguendo il figlio ardito
D'Achille, mentre il piè dalla cittade
Alla nave movea, servianlo intorno.
Egli nel mezzo a lor gìa baldanzoso,
E gajo sì, che con la suora Teti
Ne godean liete di Nereo le figlie:
Anzi, e Nettuno ancor, ceruleo il crine
Piacer sentía, del valoroso Achille
Mirando il prode figlio, il qual di guerre
Lacrimose era vago ancor fanciullo,
Non di piuma vestite ancor le gote.
Ma l'interno valor, l'interna forza
L'eccitava a grand'opre: egli sen gìa
Della sua patria fuor simile in vista
A Marte allor, che nel sanguigno assalto
Sen va contro i nemici acceso d'ira,
Furibondo la mente, orrendo il ciglio,
Folgoran gli occhi a lui di fiamma in guisa,
E nel furor dell'incitato corso
Con venusta beltà nelle sue gote
Il tremendo terror s'accoglie, ond'anco

Gli stessi Dei del ciel timore offende,
Tal di se facea mostra il generoso
Figlio d'Achille. E tutti quelli intanto,
Che passar lo vedean per la cittade
Pregavan gl'Immortai, che il rege loro
Volesser ricondur dall'aspra guerra
Salvo al paterno albergo; ed essi a' preghi
Piegar gli orecchi. Intanto egli sen già
Tutti color d'altezza superando,
Ch'egli avea intorno. E poichè giunti al lido
Fur del mar risonante, ivi trovaro
I marinar della spalmata nave
Tender le vele, e spinger lui nell'onda.
Tosto egli entrovvi dentro, e sciolser essi
Ed ancòre, e ritorte, che sempre hanno
Seco (robusta forza) in mar le navi.
Quindi felice a lor concesse il corso,
Pronto lo sposo d'Amfitrite, a cui
Nel pensier si volgea, quanto gli Argivi
Dal magnanimo Euripilo, e da' Teucri
Fossero oppressi. Indi sedendo intorno
D'Achille al figlio i suoi compagni, a lui
Con dolce ragionar porgean diletto,
Tutte del padre suo narrando l'opre,
Quelle, ch'ei fe' nell'ampio mare, e quelle,
Che di Telefo altier fece ne' campi,
Quanto a' Trojani incontro egli oprò in guerra,
Le città depredando, e quanti doni
Ei riportò dai successor d'Atréo.

Godeva ei fra se stesso in ascoltando
I detti, e desïava il padre invitto
Nel valor pareggiare, e nella gloria.
Dall' altra parte per cagion del figlio
Mesta Deidamia, dentro alle stanze
Spargea copiose lacrime, e sospiri,
E per l'acerbo duol le venía meno
Il cuor nel petto, come il molle piombo
Fra gli ardenti carbon struggesi, o come
Cera si liqueface; e non fea tregua
Col pianto contemplando il flutto ondoso;
Neppur cessava allor, che a prender cibo
Sedeasi a mensa. Intanto a poco a poco
Fatta la nave in guisa era lontana,
Che già sparían le vele all' aere in vista
Fatte sembianti, ed essa il giorno integro
Sospirò lagrimando. Al legno il vento
Aspirava così che parea appena
Toccar nel suo volar l'ondoso flutto.
Cerulea mormorava a' fianchi intorno
L'onda, ed essa veloce il mar fendea.
Della notte l'oscuro indi l'assalse,
Nè meno ella correa l'umide vie
Dal vento governata, e dal nocchiero.
Saliane al cielo già la diva Aurora.
Quando allor si scoprir l'altere cime
Degl' Idei monti, Crisa, e il gran delubro
Di Smintio, il promontorio alto Sigeo,
E del guerriero Achille indi la tomba.

Additar questa il figlio di Laerte
Astuto a Neottolemo non volle
Per non destargli entro la mente il duolo.
Oltrepassaro all' isole Calidne
E si rimase a lor Tenedo a tergo.
Di Pteleunte indi apparve il tempio, dove
Giace il sepolcro di Protesilao,
Per gli alti olmi ond' è cinto, in vista ombroso,
Olmi, onde nel mirare il Sol surgente
Soglionsi tosto inaridir le frondi.
La nave intanto i remi, e l' aure appresso
Portaro a Troja là, 've gli altri legni
Approdati de' Greci erano al lido,
Che allor miseramente al vallo intorno
Combattean, cui già fero, affinchè schermo
In guerra fosse agli uomini, e alle navi.
Questo era già per ruinare a terra
Sotto la man d' Euripilo, se tosto
Non s' accorgea delle percosse mura
Del forte Tideo il figlio, il qual saltando
Fuor della ratta nave, ardito spinse
Quanto potea maggior dal petto il grido:
Amici, ah! quanto grave oggi si volge
Danno sovra gli Argivi: or via corriamo
Veloci, e vestiam l' arme, andiamne tutti
Volando, ove la zuffa è più crudele.
Perchè alle nostre torri intorno accolti
Pugnando stanno i bellicosi Teucri:
E gran periglio v' ha, che sotto il muro

Non ardan crudelmente anco le navi,
Onde il ritorno a noi, che sì il bramiamo,
In tutto sia preciso; e contro quello,
Che prescritto have il fato in Troja estinti,
E moglie, e figli rimarran lontano.
Così diss'egli, ed essi in un baleno
Tutti da' legni fuori insieme usciro;
Perocchè tutti appresso avean gran tema
Al grido del guerrier, trattone solo
Neottolemo il forte, il qual d'ardire
Era al padre simìle, in cui si accese
Allor nel petto alto desío di guerra.
Onde repente al padiglion n'andaro
D'Ulisse, che più presso era alla nave
Di ceruleo color tinta la prora,
Ove giaceano alternamente poste
L'arme d'Ulisse accorto, e de' compagni,
Cui tolte aveano agli avversarj estinti.
Ivi l'arme più belle i più guerrieri
Vestirsi, e le peggior si cinser quelli,
Che più timido avean nel petto il core.
Armossi Ulisse, e gl'Itacesi seco.
Quinci diè l'arme al figlio di Tidéo,
Che sovra modo belle egli avea prima
Tolte al robusto Soco. Il figlio poscia
D'Achille si vestío l'armi del padre,
E in quelle chiuso a lui simíle apparve.
Queste, opra di Vulcan, lievi alle membra
S'adattaron di lui, benchè soverchie

Altrui fosser di peso. A lui leggieri
Tutti parean gli arnesi, ed alla fronte
Grave non era l'elmo, anzi con mano
Lievemente l'alzava, ancorchè in alto
Sorgesse; l'elmo, che di sangue ancora
Avidò si mostrava. I Greci tutti,
Che lo vedean, ben d'appressarsi a lui
Avean desío, ma gli tenea lontani,
E travagliava all'alte mura intorno
Dell'aspra guerra l'orrido tumulto.
Come nel mezzo al vasto mar rinchiusi
I naviganti in solitaria, e in tutto
Dalle genti divisa isola stanno,
Cui lungo tempo il navigar contende
Il vento, che contrario a lor si muove,
S'aggiran pensierosi entro la nave,
Miseramente lor mancando ogni esca;
Alfin, quando più sono afflitti, e mesti,
Vento si desta al lor desío secondo;
Tal l'Argolico stuol prima dolente
Si rallegrò, quando sen venne a lui
Neottolemo il forte, indi sperando
Pur respirar dal lacrimoso affanno.
Uscían da' lumi suoi faville ardenti,
Come dagli occhi di Leon feroce,
Che agitato dal duol l'animo altero,
Cala da' monti a' cacciatori incontro,
Che pongon già nella caverna il piede
Per involargli i pargoletti figli

Solitarj rimasi, e da' parenti
Lontani, in valle ombrosa; e se n'avvede
Egli mirando lor da qualche giogo
Sublime, ed alto, onde lor move incontro
Precipitoso, e con ruggiti orrendi
Mesce il rumor delle arrotate zanne;
Tal si commosse il coraggioso petto
Del figlio illustre dell'invitto Achille
Contro i guerrieri Teucri, onde là corse
Primiero, ove maggiore era tumulto,
Là corse, ove più lieve agl'inimici
Impetuosi era il gittare a terra
Lo schermo degli Achei, poichè men forte
Del vallo in quella parte era il riparo.
Altri anco seco andar vaghi di guerra,
E ritrovarò Euripilo animoso,
Ch'era co' suoi compagni in cima asceso
Ad una torre, e s'avea posto in core
Di abbatter l'alto muro, e far di tutti
Gli Achei ruina; ma cotal pensiero
Lui non donar gli Dei condurre al fine,
Perocchè Ulisse, Diomede il forte,
Il divin Neottolemo, ed il divo
Leonteo, lor con infiniti dardi
Spinser lontan dall'assalito muro:
Come scacciano i cani, e i faticosi
Pastor con la fortezza, con la voce
I gagliardi leon dal chiuso giro,
Lor da questa assalendo, e quella parte,

Ed essi con ardenti, e torvi sguardi
S'aggiran quinci e quindi, e benchè grande
Brama aggian di squarciar con l'unghie fere
I giovenchi, e le madri, pur cedendo
Sen van cacciati da' feroci cani,
E da' pastor, che muovon loro assalto;
Tale all'impeto lor cedero i Teucri,
E ritirarsi; ma però soltanto
Quant' uom gittar potrà una lieve pietra;
. . . .
Perocchè loro abbandonar le navi
Non concedea Euripilo, ma forza
Fea di tenergli all'inimico a fronte,
Finchè i legni dispersi avesse, e morte
Dato a tutti gli Achei, poichè infinito
Infondea Giove in lui valore, e possa.
Onde tagliente presa, e dura pietra
Contro le mura l'avventò di forza;
Orrendo allor destaro, e gran rimbombo
Le fondamenta dell'eccelso giro,
Onde non men si spaventaro i Greci,
Che se caduto al suol già fosse il muro.
Non lasciaron però la dura zuffa,
Ma si fermar come cervieri o lupi
Feri, ed arditi predator di gregge,
Quando ne' monti, e cacciatori e cani
Per donar morte a' figliuoletti loro
Gli scaccian con furor dalla caverna,
Ed essi non cedendo a chi gl'incalza

Fermansi, e difendendo i cari pegni
Sprezzan fatti animosi, e strali, ed aste;
Tal per le genti questi, e per le navi
Pugnando resistean nella battaglia.
Così con alta voce minacciando
Disse agli Argivi Euripilo guerriero:
O vili, e voi che imbelle avete in petto
Il cor, già me non fareste ir lontano
Da' legni per timor, se il vostro muro
L'impeto mio non reprimesse in parte;
Ma voi siccome can, che nella selva
Paventano il leon, da chiuso loco
Meco pugnate per campar da morte.
Ma se avverrà, ch'io vi ritrovi un giorno
Com' altre volte già nel pian di Troja
Parati al guerreggiar, dall'aspra morte
Nullo avrete riparo, anzi in un monte
Da me cadrete in sulla polve uccisi.
Così diss'egli, fuor mandando i detti
D'effetto vuoti, perchè ascoso a lui
Era qual s'avvolgesse a lui d'intorno
Poco lontana omai grave ruina
Per man di Neottolemo feroce,
Che in breve lui devea con l'asta audace
Privar di vita. E pure allor non stava
Anco senza adoprar l'invitta forza,
Ma dal giro pugnando uccidea i Teucri.
Temevano essi alle percosse d'alto,
E da necessità cacciati addietro

E dal fero timor, che gli avea vinti,
Raccoglieansi ad Euripilo d'intorno;
Siccome i pargoletti alle ginocchia
Corron del padre lor temendo il tuono,
Che dal gran Giove è desto, allorchè rotte
Le nubi geme orribilmente il cielo;
Tal de' Trojani i figli avean ricorso,
Fra il Ceteo stuolo al rege lor possente,
Temendo tutto ciò, che con la mano
Sovra di lor Nettolemo spargea;
Perocchè dritta agl'inimici capi
Facea volar la dolorosa strage.
A' Teucri intanto da stupore il petto
Oppressi, di veder certo parea
Vivo con l'armi stesse Achille orrendo,
Ma celavan però l'indegno affetto
In mezzo al cor, perchè paura quindi
Ne' Cetei non surgesse, e nel re loro.
Così terribilmente essi temendo
E quinci e quindi eran nel mezzo stretti
Fra l'aspro male, e l'orrida paura,
Perchè forza a lor fean congiunti insieme
L'orribile spavento, e la vergogna.
Come color, che per l'alpestre via
Muovono il piè, se giù cader dal monte
Veggion torrente rapido onde freme
Percossa incontro la scoscesa pietra,
Non hanno ardir nel risonante flutto
Di spingersi oltre, al piè la morte appresso

Mirando, e non del lor viaggio han cura;
In tal guisa i Trojan, benchè bramosi
Di fuga, stavan saldi a pugnar sotto
L'Argolico riparo, perchè sempre
Euripilo divin gli spingea avanti
Alla battaglia, certa speme avendo,
Che dovessero pur dell'uomo altero,
Nel pugnar contro tanti, alfin stancarsi
E le mani, e la forza; e pure intanto
Punto col guerreggiar non facea tregua.
Minerva poi, che la crudel tenzone
Ebbe a mirar dall'odorato cielo,
Lasciò gli eccelsi alberghi, e scese sopra
L'alte cime de' monti, e così lieve
Movea, che nè col piè radea la terra.
Lei più, che il vento mobile, e leggiera
Portava l'aere sacro a nube eguale.
E tosto giunse a Troja, e il piede pose
Del ventoso Sigeo sull'alta cima:
Onde mirando ella vedea il conflitto
Delle guerriere genti, e favor porse
Grande agli Argivi. E pur fra tutti avea
Maggior d'Achille il figlio ardire, e forza,
Che se ambi in un sol uom giungonsi insieme
Fabri son d'alta gloria: e pure ornato
Egli era d'ambedue, sì perchè sceso
Dal sangue era di Giove, e parte ancora
Perchè al caro suo padre era sembiante.
Quinci d'animo intrepido, e virile

Molti spingea sotto le torri morti.
Come di preda il pescator bramoso
Tessendo a' pesci in mar ruina, seco
La forza di Vulcan dentro la nave
Conduce, che commossa all'aure lievi
Sfavilla e sparge il lume al legno intorno,
Ed essi fuor del tenebroso flutto
Bramosi di veder l'ultima luce
Guizzano a schiere, ond'egli con l'acuto
Tridente all'apparir, che fan dall'acque
Gli uccide, e di sua pesca entro a se gode,
Così del fiero Achille in nobil figlio
Presso al petroso muro iva uccidendo
Le schiere de' nemici, che più pronte
Traeano avanti. Alla fatica presti
Eran tutti gli Argivi, altri ad un merlo
Altri ad un altro alla difesa intenti;
Onde ne rimbombava il largo lido,
Ne suonavan le navi, e l'alto muro
Ne gemea percosso; ed omai vinto
Dell'una e l'altra parte avea le forze
L'infinita fatica, e de' soldati
La robustezza in un sciolto, e le membra.
Ma non pertanto del guerriero Achille
Il divin figlio ancora oppresso avea,
Perchè nel petto il generoso core
Affatto infatigabile chiudea;
Nullo strano accidente in combattendo
Toccollo. Egli fremea simile a fiume

Di corso eterno, cui giammai non face
Timor di fiamma assalto, ancorchè il vento
Fieramente spirando avanti spinga
Dell'ardente Vulcan la sacra forza,
Perocchè giunta in sull'estremo lembo
Illanguidisce, e pur toccar non vale
Col vorace poter l'umido invitto:
Così mai non toccò stanchezza grave
Del saggio Achille il buon figliuol, nè tema
Gli legò le ginocchia, anzi ognor saldo
Alla battaglia i suoi compagni accese.
Colpo mai non gli offese il nobil corpo,
Benchè lanciati in lui ne fosser molti;
Anzi, come colpir grandine suole
Alpestre pietra, iva su lui cadendo
In tutto van della percossa il tuono;
Perocchè tutto rispingean lontano
Robustissimo l'elmo, e il largo scudo
Del già divino fabro inclito dono.
In questo giubbilando il forte figlio
D'Achille se ne gìa con alte voci
D'intorno al muro, e confortava tutti
Gli Argivi a muover pronti alla battaglia,
Perch'egli era di tutti il più guerriero,
Nè il cor di crude pugne avea mai sazio;
E sempre nel pensier fisso tenea
L'acerba morte vendicar del padre.
Godeano i Mirmidon del duce loro.
E intorno al muro incrudelía la guerra.

Ivi due figli di Megete uccise
D'oro abbondante, e di Dimante nato:
Questi due figli avea nobili, e mastri
D'avventar dardi, d'agitar destrieri
In guerra, e dotti d'avventar gran lancia.
Ambo Peribea in un sol parto espose
In riva di Sangario, e chiamò l'uno
Celto, e l'altro Eubeo disse, e non godero
Questi lunga stagion l'ampie ricchezze,
Perchè breve dier vita a lor le Parche,
E come in un sol dì vidder la luce,
Tale in un dì morir sotto la mano
Del forte Nettolemo, che all'uno
Trafisse il cor col dardo, all'altro crudo
Sasso gittò sul capo, il qual sull'elmo
Spezzossi, e l'elmo franse, e le cervella,
Rotte del capo l'ossa, a terra sparse.
Intorno a lor fu poscia una gran turba
D'altri nemici estinta, e già crescendo
L'opra di Marte, infin che sopraggiunse
La notte, e venne giù l'eterna Aurora.
Onde lo stuol d'Euripilo animoso
Lunge da' legni ritirossi alquanto.
Nè men preser gli Achéi breve riposo
Presso alle torri, e le Trojane genti
Requie trovar dall'orrido conflitto,
Perchè oltre modo grave era la zuffa
Stata d'intorno all'inimico muro;
E tutti certo con le navi loro

Distrutti allor si rimanean gli Argivi,
Se quel dì non scacciava il pro' figliuolo
D'Achille il largo stuol degl'inimici,
Ed Euripilo stesso. Allor vicino
Il buon vecchio Fenice a lui si feo,
E fiso contemplandolo, ammirollo,
Tal rassembrava al figlio di Peleo.
Quinci in un punto gran piacer sentissi
Correr nell'alma ed infinito duolo,
Duol per memoria del veloce Achille,
Piacer di lui vedendo il forte figlio.
Teneramente pianse, perchè mai
Gl'infelici mortal non vivon senza
Pianto, benchè piacer s'abbian talora.
Strettamente abbracciollo, in quella guisa
Che il figlio con le braccia il padre stringe,
Quando gran tempo per voler del cielo
Molti affanni sofferti alfin ritorna,
Alta gioja al buon padre, al caro albergo:
Tal questi Neottolemo stringendo
Fronte, e petto baciogli, e queste a lui
D'amor piene, e d'onor disse parole:
Sii lieto sempre, o buon figliuol d'Achille,
Cui già bambino io nutricai portando
Lui volentieri in collo, ed egli intanto
Per benigno voler de' sacri Numi
Lieto crescea, qual verdeggiante ramo;
Ed io godea la sua beltà mirando,
E il ragionar sì dolce, ond'io traeva

Alto conforto: e quasi unico figlio
Io tenea caro, ed ei di padre in guisa
M'onorava all'incontro. Era io di lui
Padre, ed egli a me figlio, e così detto
Mirando avresti, poichè noi d'un sangue
Facea l'amore, e la concorde voglia.
Sol questo ne partía, che di virtude
Me vincea molto, poichè di bellezza
E di valore a' Divi egli era eguale.
Or tu l'assembri in tutto, ed a me pare,
Che vivo ei sia tornato infra gli Achei;
E pur grave dolor sempre mi apporta
Del suo morir la rimembranza, e in questa
Dura vecchiezza il cor mi affligge il duolo.
Ed oh! perchè non mi coprío la terra
Avanti alla sua morte, e quel favore
Non ebbi, che aver suol, chi vien sepolto
Per man di suo signor benigno, e grato!
Certo, o mio figlio, per cagion di lui
Mai non sia nel mio cor sopito il duolo.
Ma non ti affligger tu l'alma col pianto;
Piuttosto i Mirmidoni, e i bellicosi
Argivi oppressi col valor difendi,
E per cagion del tuo buon padre sfoga
Contro il nemico stuol l'impeto, e l'ira;
E grande onor ti sia vincer pugnando
Euripilo feroce, il qual di guerra
Sazio mai non si trova. E il farai certo,
Poichè di lui tu sei migliore ed anco

Sarai, quanto miglior sempre il tuo padre
Del genitor di lui misero, fue.
Poich'ebbe così detto, in guisa tale
Del biondo Achille il figlio a lui rispose:
Vecchio, il nostro valor giudice in guerra
Avrà la forte Parca, e Marte altero.
Detto così, gran voglia entro lui nacque
D'uscir lo stesso dì chiuso nell'armi
Paterne fuor del muro in campo aperto;
Ma fè la notte al suo pensier divieto,
Che uscìa dall'Oceán di fosco manto
Cinta le membra, ed apportava seco
Delle fatiche agli uomini il riposo.
Intanto lui non men d'Achille il forte
Là per le navi riveriano allegri
Gli Argivi, poichè lor fece coraggio
Nel comparir sì baldanzoso in guerra.
Quinci onoravan lui con premj illustri
Dandogli doni immensi a quelli eguali,
Che rendon care le ricchezze altrui.
Questi oro presentargli, e quelli argento,
Altri femmine diede, altri infinito
Rame, altri ferro, alcun di rosso vino
Vasi gli offerse, altri destrier veloci,
Alcuno armi guerriere, altri pregiate
Vesti d'industri donne opre gentili.
Onde sommo piacer quindi sentía
Nell'alma Neottolemo. Ed intanto
Gli altri ne' padiglion cenando al figlio

Divin d'Achille davan gloria pare
A quella de' celesti eterni Numi.
Agamennone allor tutto festoso
In questa guisa a lui rivolto disse:
Veramente sei tu del forte Achille
Nato, o figliuol, poichè simíle in tutto
A lui sei tu di generosa forza,
Di beltà, di grandezza, d'ardimento,
E come lui sei nell'interno saggio:
Ond'è, che gran piacer dentro a me sento
Sperando, che la lancia, e la tua mano
Sia per dar morte, e per portar ruina
Agl'inimici, alle Trojane mura,
Perocchè in tutto al padre tuo rassembri.
Mentre contemplo te, veder lui parmi
Presso alle navi, come allor che irato
Per l'ucciso Patroclo ei facea strage
De' Teucri. Ma nel cielo ei si ritrova
Con gl'Immortali, e da' Beati stessi
Mandato ha te, perchè all'afflitte cose
Tu porti degli Argivi oggi soccorso.
Poich'ebbe così detto, a lui rispose
D'Achille in questa guisa il pro' figliuolo:
Dio volesse, Agamennone, che vivo
Fosse mio padre, acciocchè me suo figlio
Caro, vedesse non portar vergogna
Al paterno valore, e così spero
Io, che deggia avvenir, se fia che sano
Lascin beati me gli Dei del cielo:

Così parlò d'alta prudenza ornato,
E le genti, che intorno erano a lui
Ammirar l'uom divino. E quando sazj
Fur della cena, il generoso figlio
Del forte Achille dalle mense in piedi
Levato andonne al padiglion del padre,
Ove molte giacean d'uccisi eroi
Armi d'intorno, e in questa, e in quella parte
Le vedove cattive al ministero,
Come vivendo il lor Signor, deano opra.
Ed egli in contemplando i Teucri arnesi,
E le cattive, sospirò profondo,
Tale il prese desío del padre estinto.
Siccome in folto bosco, o cupa valle
Il feroce leon da' cacciatori
Ucciso già, se dentro all'antro ombroso
Il leoncel s'accoglie, e con frequenti
Guardi va rimirando il caro speco,
Vede raccolti là gran monti d'ossa
Di molti, preda sua, cavalli e buoi
Della paterna morte entro a se geme;
In guisa tal del coraggioso Achille
Al figlio in mezzo al cor si strinse il duolo.
L'ammiravan l'ancelle, e sovra tutte
Briseide nel mirar d'Achille il figlio;
Talor nel cor sentía piacer, talora
D'Achille rimembrando avea gran doglia.
Dubbiava ella fra se, come se vivo
Veramente foss'anco il prode Achille.

Dall' altra parte anco i Trojani allegri
Davan gloria ad Euripilo, e lui pari
Diceano al divo Ettorre, allor che i Greci
Struggea, la città sua con le ricchezze
Tutte guardando. Alfin giunta quell'ora,
In cui dolce le genti il sonno assale,
I Teucri tutti, e i bellicosi Achéi
Vinti dal suo poter dormiro, eccette
Le guardie sol, che non dier posa ai lutti.

IL FINE DEL SETTIMO A' DI 9 AGOSTO 1595.



FINE DEL TOMO PRIMO

PREZZO:

Paoli Sette il Volume

